STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

TOMO VII.

STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

DI

A. THIERS

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DALL'EDIZIONE DI PARIGI DEL 1834

DI

ERMENEGILDO POTENTI

ADORNA DI 30 RITRATTI.

TOMO VII.

FIRENZE
A SPESE DEL TRADUTTORE
1837.

CAPITOLO PRIMO

Moti degli eserciti nell'agosto e nel settembre del 1793.—Assedio di Lione fatto dall'esercito della Convenzione. — Tradimento di Tolone che s'abbandona agl'Inglesi. — Rotta di 40 mila Vandesi a Luçon. Disegno generale di guerra contro la Vandea. Divisioni de' capitani repubblicani su questa sede di guerra. — Operazioni militari a Settentrione. Assedio di Dunkerque fatto dal duca di York. — Vittoria di Hondschoote. Generale allegrezza che cagiona in Francia. — Nuove perdite. Rotte di Menin, di Pirmasens, di Perpignano, e di Torfou in Vandea. Ritiro di Canclaux a Nantes. — Attacchi contro la deputazione di salute pubblica.—Istituzione del *governo rivoluzionario.*—Decreto che ordina un esercito rivoluzionario di sei mila uomini. — Legge dei sospetti. — Concentrazione dell'autorità dittatoria nella deputazione di salute pubblica.—Processo di Custine, condanna, e supplizio. — Decreto d'accusa contro i girondini; arresto di settantatre membri della Convenzione.

Dopo il ritiro dei Francesi dal Campo di Cesare a quello di Gavrelle i collegati avrebbero pure dovuto inseguire un esercito sbigottito, che era stato sempre perdente fino dal ricominciar della guerra. Battuto infatti nel mese di marzo a Aix-la-Chapelle ed a Nerwinde, aveva perduto la Fiandra olandese, il Belgio,

i campi di Famars e di Cesare, le fortezze di Condé e di Valenciennes. Uno dei suoi capitani era passato al nemico, l'altro era stato ucciso. Così, dopo la battaglia di Jemmapes, non aveva fatto che ritirate, assai meritorie, è vero, ma poco incoraggianti. Anche senza concepire il troppo ardito disegno d' una mossa diretta contro Parigi, i collegati potevano distruggere questo nodo d' esercito. e allora sarebbero stati liberi di prendere tutte le [illegible] che al loro egoismo piaceva d'occupare. Ma subito dopo la presa di Valenciennes gl' Inglesi, in virtù delle convenzioni fatte ad Anversa, vollero l'assedio di Dunkerque. Allora, mentre il principe di Cobourg, restando nelle vicinanze del suo campo di Hérin, fra la Scarpe e la Schelda, credeva di tenere occupati i Francesi, e pensava anche a prendere Quesnoy, il duca d' York, movendo coll' esercito inglese ed annoverese per Orchies, Menin, Dixmude, e Furnes, venne a porsi innanzi a Dunkerque, tra Langmoor ed il mare. Due assedj da fare ci rendevano dunque ancora un poco di respiro. Houchard, spedito a Gavrelle, vi raccoglieva in fretta tutte le forze disponibili per volare in soccorso di Dunkerque. Vietare agli Inglesi un porto sul continente, battere separatamente i nostri maggiori nemici, privarli di qualunque profitto nella guerra, ed offrire all' opposizione inglese nuove armi contro Pitt, tali erano le ragioni che facevano considerare

Dunkerque come il punto più importante di tutta la sede di guerra. » La salute della repubblica è là, » Scriveva a Houchard la deputazione di salute pubblica *; e Carnot conoscendo perfettamente che le milizie raccolte tra la frontiera di Settentrione e quella del Reno, cioè sulla Mosella, erano inutili, fece decidere di trarne un rinforzo da spedire in Fiandra. Venti in venticinque giorni così trascorsero in apparecchi; ritardo ben ragionevole da parte dei Francesi, i quali dovevano radunare le loro genti sparse a grandi distanze, ma incomprensibile per parte degl' Inglesi, che non avevan da fare più di quattro o cinque giornate per condursi sotto le mura di Dunkerque.

Abbiamo lasciato i nostri due eserciti della Mosella e del Reno che cercavano di avvicinarsi, ma troppo tardi, a Magonza, senza impedire la presa di quella piazza. Appresso s'erano ritratti verso Saarbruck, Hornbach, e Wissembourg. Giova dare un' idea della sede di guerra per far comprendere questi diversi moti. Il confine francese è maravigliosamente frastagliato dalla parte di Settentrione e di Levante. La Schelda, la Mosa, la Mosella, la catena dei Vosgi, il Reno, corrono verso Settentrione, segnando linee quasi parallele. Il Reno, giunto all'e-

* Per uniformità di linguaggio coll'altre deputazioni della Convenzione, chiameremo sempre d'ora innanzi *deputazione* di salute pubblica quello che abbiamo chiamato *Consiglio* di salute pubblica. T.

stremità dei Vosgi, subito si torce, cessa di scorrere parallelo a queste linee, e le taglia girando a piè dei Vosgi, ed accogliendo nel suo seno la Mosella e la Mosa. I collegati sulla frontiera di Settentrione s'erano inoltrati tra la Schelda e la Mosa; fra la Mosa e la Mosella non avevano fatto progressi, perchè il piccol corpo lasciato da essi tra Lussemburgo e Treveri non avea nulla potuto tentare; ma più potevano tra la Mosella, i Vosgi, ed il Reno. Abbiamo veduto che s'erano posti a cavaliere sui Vosgi, parte sulla pendice orientale, parte sull'occidentale. Il sistema da seguire, come precedentemente abbiam detto, era assai semplice. Considerando la schiena dei Vosgi come un fiume, onde bisognasse occupare i passi, si potevan condurre tutte le genti da una parte, opprimere il nemico da un lato, poi tornare ad opprimerlo dall'altro. Nè i Francesi nè i collegati n'avevano concepito il pensiero; e dopo la presa di Magonza i Prussiani, posti sulla pendice occidentale, facevan fronte all'esercito del Reno. Noi stavamo ritirati nelle famose linee di Wissembourg. L'esercito della Mosella, composto di venti mila uomini, era situato a Saarbruck, sulla Sarre; il corpo dei Vosgi, composto di dodici mila, si trovava a Hornbach e a Kettrick, e congiungevasi per le montagne all'estrema sinistra dell'esercito del Reno. Questo, forte di venti mila uomini, guardava la Lauter, da Wissembourg a Lau-

terbourg. Queste son le linee di Wissembourg; la Sarre corre dai Vosgi alla Mosella, la Lauter dai Vosgi al Reno, ed ambedue formano una sola linea, la quale taglia quasi perpendicolare la Mosella, i Vosgi, e il Reno. Si viene a dominarla occupando Saarbruck, Hornbach, Kettrick, Wissembourg, e Lauterbourg. Tanto avevamo fatto. Non avevamo quasi oltre sessanta mila uomini su tutta quella frontiera, perchè era bisognato di mandar soccorsi a Houchard. I Prussiani avevan messo due mesi ad avvicinarsi a noi, ed eransi finalmente condotti a Pirmasens. Rafforzati dai quaranta mila uomini che avevan compito l'assedio di Magonza, e riuniti agli Austriaci, avrebbero potuto opprimerci sull'una o sull'altra delle due pendici; ma tra la Prussia e l'Austria regnava la disunione a causa della divisione della Polonia. Federigo Guglielmo, che era ancora al campo dei Vosgi, non secondava l'impaziente ardore di Wurmser. Questi, pieno di impeto ad onta degli anni, faceva tutti i giorni nuovi tentativi contro le linee di Wissembourg; ma i suoi parziali attacchi erano rimasti senza frutto, e non avevan condotto che a far morire uomini inutilmente. Tale era ancora nei primi giorni di settembre la condizione delle cose sul Reno.

Nel Mezzogiorno gli avvenimenti avevan finito di dichiararsi. La lunga incertezza dei Lionesi s'era volta alfine in aperta resistenza, e l'assedio della loro città fatto inevitabile. Abbiamo

veduto che offrivano di sottomettersi e di riconoscere la costituzione, ma senza spiegarsi intorno ai decreti che loro ingiungevano di mandare a Parigi i patriotti arrestati, e di sciogliere la novella autorità delle sezioni. Ben presto avevano anzi violati nel modo più aperto tali decreti, mandando Chalier e Riard al supplizio, facendo tutti i giorni apparecchi di guerra, prendendo i danari delle casse, e arrestando i convogli destinati agli eserciti. Molti fautori degli emigrati eransi introdotti fra loro, e li spaventavano del ritorno dell'antico municipio montanaro. Lusingavanli inoltre dell'arrivo dei Marsiliesi, i quali, dicevano, risalivano il Rodano, e della mossa dei Piemontesi, che erano per valicare dall' Alpi con sessanta mila uomini. Quantunque i Lionesi, schiettamente federali, portassero uguale odio allo straniero ed agli emigrati, la Montagna e l'antico municipio recavano loro tanto spavento, che eran pronti piuttosto ad esporsi al pericolo ed all'infamia della lega straniera, che alle vendette della Convenzione.

La Saône, che scorre tra il Jura e la Côte-d'Or, e il Rodano che viene dal Vallese tra il Jura e le Alpi, si congiungono a Lione. Questa ricca città è situata alla loro foce. Risalendo la Saône dalla parte di Mâcon, il paese era intieramente repubblicano, e i deputati Laporte e Reverchon, raccolte alcune migliaia d'uomini di requisizione, tagliavano

la comunicazione col Jura. Dubois-Crancé, colla riserva dell' esercito di Savoja, veniva dalla parte dell' Alpi, e guardava il corso superiore del Rodano. Ma i Lionesi erano del tutto padroni del corso inferiore del fiume e della riva destra, fino alle montagne dell'Auvergne. Dominavano in tutto il Forez, facevanvi frequenti incursioni, e andavano a provvedersi d' armi a Santo Stefano. Un abile ingegnere aveva elevate eccellenti fortificazioni intorno alla città; e uno straniero aveva loro fuso cannoni da muraglia. La popolazione era stata divisa in due parti: i giovani seguivano il comandante Précy nelle sue incursioni; gli uomini ammogliati, i padri di famiglia, custodivano la città e le trincee. Alla fine il dì 8 d' agosto Dubois-Crancé, il quale aveva quetato la ribellione federale di Grenoble, apparecchiossi a muovere alla volta di Lione, a seconda del decreto che comandavagli di ridurre all'obbedienza la ribelle città. L' esercito delle Alpi componevasi di venticinque mila uomini al più, ed era per avere ben presto addosso i Piemontesi, i quali profittando alla fine del mese d' agosto, si preparavano a discendere dall' alta catena. Questo esercito era stato, come abbiamo veduto, indebolito di due corpi, uno mandato a rafforzare l'esercito d' Italia, e l'altro a soggiogare i Marsiliesi. Il Puy-de-Dôme, che dovea somministrar le sue leve, aveale ritenute per spegnere la ribellione della Lozère, onde già abbiamo par-

lato. Houchard aveva ritenuta la legione del Reno destinata alle Alpi; ed i ministri promettevano continuamente un rinforzo di mille cavalli, che mai arrivava. Frattanto Dubois-Crancé prese cinque mila uomini di milizie regolari, aggiungendo loro sette o otto mila giovani di requisizione. Con queste forze venne a porsi tra la Saône e il Rodano, in guisa da occupare il loro corso superiore, togliere ai Lionesi le provvisioni che giungevano loro pei fiumi, conservare le sue comunicazioni con l'esercito dell' Alpi, e tagliare quelle degli assediati con la Svizzera e con la Savoja. Per questi provvedimenti egli lasciava sempre ai Lionesi il Forez, e specialmente l'importanti eminenze di Fourvières; ma la sua situazione così voleva. L' importanza era d' occupare le due riviere, e disgiungere Lione dalla Svizzera e dal Piemonte. Dubois-Crancé aspettava, per compire l'assedio, le nuove forze che gli erano state promesse, e gl'impedimenti d'oppugnazione che era costretto a trarre dalle nostre fortezze delle Alpi. Il trasporto di quest' attrezzo richiedeva l' uso di cinque mila cavalli.

Il dì 8 d' agosto fece intimazione alla città; pose per condizione l' intero disarmo di tutti i cittadini, il ritiro d' ognuno in sua casa, la resa dell' armeria, e la formazione d' un municipio provvisorio. Ma in quel momento gli emigrati, celati nella deputazione e nello stato maggiore, seguitavano ad ingannare

i Lionesi, spaventandoli del ritorno del municipio montanaro, e dicendo che sessanta mila Piemontesi erano per apparire alla volta della loro città. Una zuffa accaduta fra due posti avanzati, finita con la meglio dei Lionesi, gli accese al più alto grado, e decise della loro resistenza e delle loro calamità. Dubois-Crancé cominciò il fuoco dalla parte della Croce Rossa tra i due fiumi, ove avea preso posizione, e fin dal primo giorno la sua artiglieria cagionò alti guasti. Così una delle nostre più importanti città manifattrici era ridotta agli orrori del bombardamento, e dovevamo eseguire tale bombardamento in cospetto dei Piemontesi, che stavano per discendere dalle Alpi.

In questo mezzo Carteaux s'era mosso contro Marsiglia, ed aveva nel mese d'agosto valicato da Duranza. I Marsiliesi s'erano ritratti da Aix verso la loro città, ed avevan fatto disegno di difendere le gole di Septèmes, a traverso alle quali passa la strada da Aix a Marsilia. Il 24 il capitano Doppet assalilli coll'antiguardo di Carteaux; la zuffa fu assai calda, ma una sezione, che era stata sempre in opposizione con l'altre, passò dalla parte dei repubblicani, e decise in loro favore il combattimento. Le gole furono superate, ed il 25 Carteaux entrò col suo piccolo esercito in Marsilia.

Quest' avvenimento ne decise un altro, il più funesto che avesse ancora afflitto la re-

pubblica. La città di Tolone, che era sempre parsa animata del più violento repubblicanismo, finchè il municipio v'era stato conservato, aveva cangiato spirito sotto la nuova autorità delle sezioni, ed era per cangiare bentosto dominio. I giacomini, uniti al municipio, erano furibondi contro gli ufiziali aristocrati della marina; non cessavano di lamentarsi della lentezza delle riparazioni fatte all'armata, della sua immobilità nel porto, e chiedevano ad alte grida la punizione degli ufiziali, ai quali attribuivano il tristo esito dell'impresa di Sardegna. I repubblicani moderati quivi rispondevano, come sempre, che i vecchi ufiziali erano soli capaci di comandare l'armate, che i vascelli non potevano ripararsi più presto, che farli partire contro l'armate spagnuola ed inglese congiunte sarebbe troppa imprudenza, e finalmente gli ufiziali, dei quali si domandava la punizione, non erano traditori, ma sfortunati guerrieri. I moderati trionfarono nelle sezioni. Subito una moltitudine di segreti agenti, brigando per conto degli emigrati e degl'Inglesi, s'introdussero in Tolone, e trassero gli abitanti più lungi che non si proponevan d'andare. Questi agenti comunicavano con l'ammiraglio Hood, e s'erano assicurati che l'armate collegate sarebbero pronte nei mari vicini a presentarsi al primo segnale. Primieramente, ad esempio dei Lionesi, fecero giudicare e porre a morte il presidente dell'assemblea giacomina, chiamato Sé-

vestre. Poi ristabilirono il culto de' preti refrattarj; fecero disseppellire e portare in trionfo l'ossa di alcuni miseri, periti nei tumulti per la causa regia. La deputazione di salute pubblica avendo ordinato all'armata d'arrestare i vascelli diretti a Marsilia, a fine di ridurre questa città, e' non permisero l'esecuzione di tale ordine, e sen fecero merito presso le sezioni di Marsilia. Cominciarono quindi a ragionar dei pericoli ai quali erano esposti resistendo alla Convenzione, della necessità di provvedersi un soccorso contro i suoi furori, e della possibilità d'ottenerlo dagl'Inglesi, proclamando Luigi XVII. L'ordinatore della marina era, per quanto pare, il principale istrumento della cospirazione; egli incettava l'argento delle casse, mandava per mare a cercare capitali fino nel dipartimento dell'Hérault, scriveva a Genova per fare trattenere le vittovaglie, e rendere così la condizione di Tolone più miserabile. Erano stati mutati gli stati maggiori; era stato tratto dalle carceri un ufiziale di marina compromesso nell'impresa di Sardegna, per darli il comando della piazza; alla testa della guardia nazionale era stata posta un'antica guardia del corpo, ed i forti affidati ad emigrati ritornati; eransi finalmente assicurati dell'ammiraglio Trogoff, forestiero che la Francia aveva colmo di favori. Fu aperta una pratica coll'ammiraglio Hood, sotto pretesto di cambio di prigionieri, ed al momento che Carteaux era entrato a

Marsilia, che il terrore in Tolone era estremo, e che otto o dieci mila Provenzali, i più contro rivoluzionari della contrada, vi si venivano a ricovrare, ososssi di fare alle sezioni la vergognosa proposizione di accogliere gl'Inglesi a prender la piazza in deposito a nome di Luigi XVII. La marina, indignata, spedì alle sezioni una deputazione per opporsi all' infamia che si preparava. Ma i contro rivoluzionari tolonesi e marsiliesi, più che mai audaci, respinsero i reclami della marina, e fecero il 29 agosto accettare la proposizione. Fu subito fatto il segno agl'Inglesi. L'ammiraglio Trogoff, messosi alla testa di quelli che volevano consegnare il porto, chiamò a sè l'armata, inalberando bandiera bianca. Il prode contrammiraglio Saint-Julien, dichiarato Trogoff traditore, alzò sulla sua nave l'insegna del comando, cercando di raccogliere la marina fedele. Ma in quel momento i traditori già padroni dei forti, minacciarono di bruciar coi suoi vascelli Saint-Julien: fu allora costretto con alcuni ufiziali ed alcuni marinari a fuggire; gli altri furono trascinati, senza ben sapere quello che era per farsi di loro. L'ammiraglio Hood, che aveva lungo tratto esitato, comparve alla fine, e col pretesto di prendere il porto di Tolone in deposito per conto di Luigi XVII, ricevello per arderlo e per distruggerlo.

In questo tempo non era seguito alcun moto ai Pirenei; a Ponente si preparava l' e-

secuzione delle risoluzioni decretate dalla Convenzione.

Abbiamo lasciato tutte le colonne dell'Alta Vandea che si riordinavano a Angers, a Saumur, ed a Niort. I Vandesi s'erano, in questo intervallo, insignoriti de'ponti di Cé, e, per timore da essi inspirato, Saumur fu dichiarata in stato d'assedio. La colonna di Luçon e delle Sabbie era la sola capace d'agire offensivamente. Era comandata da certo Tuncq, uno dei capitani reputati appartenere all'aristocrazia militare, e di cui Ronsin chiedeva ai ministri la deposizione. Presso lui si trovavano i due rappresentanti Bourdon de l'Oise, e Goupilleau de Fontenay, animati dai medesimi sentimenti, ed opposti a Ronsin ed a Rossignol. Goupilleau specialmente, nativo del paese, era tratto per relazioni di famiglia e d'amistà a risparmiare gli abitanti, ed a loro evitar i rigori che Ronsin ed i suoi avrebbero voluto esercitare.

I Vandesi, molestati dalla colonna di Luçon, risolverono di rivolgere contro di quella le loro forze ovunque vittoriose. Volevano massimamente soccorrere il corpo di Roïrand, il quale, situato innanzi a Luçon, e isolato fra i due grandi eserciti dell'Alta e della Bassa Vandea, agiva colle sue sole forze, ed aveva bisogno di sostegno. Nei primi giorni d'agosto in fatti inoltrarono alcune riunioni dalla parte di Luçon, e furono dal capitano Tuncq interamente respinti. Risolverono allora

di tentare un più decisivo sforzo. D'Elbée, de Lescure, de Larochejacquelein, Charette, si raccolsero con quaranta mila uomini, nuovamente e si presentarono il 14 agosto nelle vicinanze di Luçon. Tuncq non n'aveva forse che sei mila. De Lescure, fidandosi nella superiorità del numero, diede il funesto consiglio d'assalire in pianura l'esercito repubblicano. De Lescure e Charette presero il comando della sinistra, d'Elbée quello del centro, de Larochejacquelein quello della destra. De Lescure e Charette agirono alla destra con gran vigore; ma al centro i soldati, costretti a combatter nel piano contro milizie regolari, mostrarono esitazione: de Larochejacquelein, smarritosi nel cammino, non giunse a tempo verso la sinistra. Allora il capitano Tuncq, facendo agire opportunamente l' artiglieria leggiera contro il centro scommosso, vi sparse il disordine, e in pochi istanti mise in fuga tutti i Vandesi in numero di quaranta mila. Nissun avvenimento era stato a questi più funesto. Persero tutta l'artiglieria, e ritornarono al loro paese compresi di spavento.

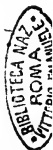
In quello stesso momento giungeva la deposizione del capitano Tuncq, richiesta da Ronsin. Bourdon e Goupilleau, sdegnati, gli conservarono il comando, scrissero alla Convenzione per fare revocare la decision del ministro, e diressero novelle lagnanze contro la parte disordinatrice di Saumur, la quale, dicevano, spargeva la confusione, e voleva cam-

biare tutti i capitani esperti con ignoranti demagoghi. In quel punto Rossignol, facendo l'ispezione delle diverse colonne del suo comando, arrivò a Luçon. Il suo colloquio con Tuncq, Goupilleau, e Bourdon, non fu che un cambio di rampogne; ad onta di due vittorie, rimase scontento che si fossero date battaglie contro la sua volontà: perchè pensava, d'altronde con ragione, che bisognasse evitare ogni conflitto prima del generale riordinamento dei differenti eserciti. Si separarono, e subito dopo Bourdon e Goupilleau, apprendendo alcuni atti di rigore esercitati nel paese da Rossignol, ebber l'ardire di prendere la risoluzione di deporlo. Tosto i rappresentanti che erano a Saumur, Merlin, Bourbotte, Choudieu, e Rewbell, annullarono la risoluzione di Goupilleau e di Bourdon, e restaurarono Rossignol. Fu portato l'affare avanti alla Convenzione: Rossignol, nuovamente confermato, la vinse contro i suoi avversarj. Bourdon e Goupilleau furono richiamati, e Tuncq sospeso.

Tale era la condizione delle cose quando la guarnigione di Magonza arrivò nella Vandea. Trattavasi qual sistema fosse a seguire, e da qual banda dovesse agire la prode guarnigione. Doveva congiungersi all'esercito della Rocella, e porsi sotto gli ordini di Rossignol, o all'esercito di Brest, e affidarsi a Canclaux? Tale era la questione. Tutti volevano possederla, perchè, ovunque agisse, era per decidere del successo. Eran d'accordo di ravvolgere il

paese di contemporanei assalti, che, diretti da tutti i punti della circonferenza, venissero a ferire al centro. Ma siccome la colonna che possedesse i Magonzesi doveva fare offese più decisive, e rigettare i Vandesi sull'altre, trattavasi su qual punto fosse più utile di cacciare il nemico. Rossignol ed i suoi sostenevano che il miglior partito da prendere era di far muovere i Magonzesi per Saumur, a fine di gettare i Vandesi sulla marina e sulla Bassa Loira, ove sarebbero interamente distrutti; che le colonne d'Angers e di Saumur, troppo deboli, avevan bisogno per agire dell'ajuto dei Magonzesi; che ridotte a sè stesse, sarebbero nella impossibilità d' inoltrarsi in campagna per porger la mano all'altre colonne di Niort, e di Luçon; nè potrebbero neppure arrestare i Vandesi cacciati, nè impedirli di dilatarsi nell'interno; finalmente, facendo inoltrare i Magonzesi per Saumur, non perderebbesi tempo, mentre, per Nantes, sarebbero astretti a fare un giro considerabile, e perdere dieci o quindici giorni. Canclaux invece era mosso dal pericolo di lasciare il mare aperto ai Vandesi. Era stata vista un'armata inglese nei mari di Ponente, e non si poteva credere che gl'Inglesi non pensassero ad uno sbarco nel Marese. Era questo allora il pensiero di tutti, e quantunque fosse falso, occupava tutte le menti. Tuttavia gl'Inglesi avevano appena mandato un messo nella Vandea. V'era giunto celato, e domandava il nome dei capi, le loro

forze, le loro intenzioni, e il loro scopo preciso: tanto in Europa ignoravansi gl' interni avvenimenti della Francia! I Vandesi avevan risposto con domande di danaro e di munizioni, e colla promessa di trarre cinquanta mila uomini sul punto ove volesse operarsi uno sbarco. Qualunque disegno di questo genere era dunque ancora molto lontano; ma da ogni parte era creduto pronto ad effettuarsi. Bisognava dunque, diceva Canclaux, fare agire i Magonzesi per Nantes, separare così i Vandesi dal mare, e ricacciarli verso l' alto paese. Se si spargessero nell'interno, aggiungeva Canclaux, sarebbero tosto distrutti, e, intorno al tempo perduto, non era quella considerazione da far valere: perchè l'esercito di Saumur era in uno stato da non potere agire prima di dieci o dodici giorni, anche coi Magonzesi. Una ragione, che non dicevasi, era che l' esercito di Magonza, già avvezzo al mestier della guerra, amava meglio di militare con gente dell' arte, e preferiva Canclaux, esperto capitano, a Rossignol, capitano ignorante, e l'esercito di Brest, per gloriosi fatti distinto, a quello di Saumur, noto soltanto per le disfatte. I rappresentanti, attaccati alle parti della disciplina, dividevano pure questo consiglio, e temevano d'avventurare l'esercito di Magonza, ponendolo in mezzo ai soldati giacomini e disordinati di Saumur.

Philippeaux, il più ardente avversario della parte di Ronsin fra i rappresentanti, recossi

a Parigi, e ottenne dalla deputazione di salute pubblica una risoluzione favorevole al sistema di Canclaux. Ronsin fece rivocare la risoluzione, e fu allora convenuto che un consiglio di guerra tenuto a Saumur decidesse dell'uso delle forze. Il consiglio fu tenuto il 2 settembre. Vi assisterono molti rappresentanti e capitani. Le opinioni si trovaron divise. Rossignol, che recava assai buona fede nelle sue opinioni, offerse a Canclaux di cedergli il comando, se volesse lasciare agire i Magonzesi per Saumur. Tuttavia l'avviso di Canclaux trionfò; i Magonzesi furono uniti all'esercito di Brest, e l'assalto principale devè esser diretto dalla Bassa verso l'Alta Vandea. Il disegno di guerra fu vergato, e fu promesso di partire, a giorno preciso, da Saumur, da Nantes, dalle Sabbie, e da Niort.

Massimo cruccio dominava nella parte di Saumur. Rossignol aveva ardore, buona fede, ma non istruzione, non salute, e quantunque schiettamente zelante, era incapace di agire in modo utile. Concepì della presa decisione minore risentimento dei suoi stessi fautori, come Ronsin, Momoro, e tutti gli agenti dei ministri. Questi scrissero subitamente a Parigi per lagnarsi del cattivo partito che era stato preso, delle calunnie sparse contro i capitani sbraculati, dei sospetti inspirati all'esercito di Magonza, e così dimostrarono inclinazioni che non dovevano fare sperare per parte loro grande zelo a se-

condare il disegno deliberato a Saumur. Ronsin spinse anche la mala volontà fino ad interrompere le distribuzioni dei viveri all' esercito di Magonza, col pretesto che questo corpo, passando dall' esercito della Rocella a quello di Brest, toccava agli amministratori di quest' ultimo a provvederlo. I Magonzesi partirono subito per Nantes, e Canclaux preparò tutto per fare eseguire il convenuto disegno nei primi giorni di settembre.

Tale era stato il corso generale delle cose nelle diverse sedi di guerra, nei mesi d'agosto e di settembre. È ora mestieri seguire le grandi operazioni che succedettero a questi apparecchi.

Il duca d'York era giunto innanzi a Dunkerque con ventun mila Inglesi e Annoveresi, e dodici mila Austriaci. Il maresciallo Freytag era a Ost-Capelle con sedici mila uomini; il principe d' Orange a Menin con quindici mila Olandesi. Questi due ultimi corpi erano ivi collocati come esercito d' osservazione. Il resto dei collegati, sparsi intorno a Quesnoy e fino alla Mosella, ascendeva a circa cento mila uomini. Così cento sessanta, o settanta mila uomini erano diffusi per questo immenso tratto, occupati a fare degli assedii ed a guardar tutti i passi. Carnot, che cominciava a dirigere l' opre dei Francesi, aveva già scorto che non trattavasi di battagliare su tutti i punti, ma di fare opportunamente una massa sopra un punto decisivo. Aveva

perciò consigliato di trasferire trentacinque mila uomini dalla Mosella e dal Reno al Settentrione. Il suo consiglio era stato seguito, ma non poterono arrivare in Fiandra più di dodici mila. Nondimeno con questo rinforzo, e coi varii campi situati a Gavrelle, a Lilla, a Cassel, i Francesi avrebber potuto formare una mole di sessanta mila uomini, e nello stato di dispersione ove si trovava il nemico, recare massimi colpi. Non è mestieri, a persuadersene, altro che di gettare lo sguardo sulla sede della guerra. Seguendo il lito di Fiandra per entrare in Francia, si trova prima Furnes, e poi Dunkerque. Queste due città, bagnate da un lato dall'Oceano, dall'altro dai vasti stagni della Grande Moër, non posson comunicare fra loro se non per una stretta lingua di terra. Il duca d'York giungendo da Furnes che si presenta la prima venendo di fuori, s'era collocato, per assediare Dunkerque, su questa lingua di terra, tra la Grande Moër e l'Oceano. Il corpo d'osservazione di Freytag non s'era posto a Furnes in guisa da proteggere le spalle all'esercito assediatore; restava invece assai lontano da tal sito, innanzi agli stagni ed a Dunkerque, in modo da impedire i soccorsi che giunger potessero dall'interno della Francia. Gli Olandesi del principe d'Orange, situati a Menin, a tre giornate da quel punto, erano affatto inutili. Una mole di sessanta mila uomini, spingendosi velocemente fra gli Olandesi e

Freytag, poteva recarsi a Furnes a tergo del duca di York, e così operando fra i tre corpi nemici, opprimere successivamente Freytag, il duca di York, e il principe d'Orange. A ciò era d'uopo d'un corpo unico, e di rapidi moti. Ma allora non si pensava che a spinger di fronte, opponendo ad ogni schiera una schiera uguale. Tuttavolta la deputazione di salute pubblica aveva concepito presso a poco il sistema onde parliamo. Aveva comandato di formare un sol corpo, e di muovere verso Furnes. Houchard comprese un istante cotale pensiero, ma non fermovvisi, e pensò solo a muoversi contro Freytag, spingere questo alle spalle del duca d'York, e cercar quindi di disturbare l'assedio.

Mentre Houchard sollecitava i suoi apparecchi, Dunkerque faceva vigorosa difesa. Il capitano Souham, secondato dal giovine Hoche, che si condusse a quest'assodio in eroica maniera, aveva già respinti più attacchi. Gli assedianti non potevano agevolmente aprir la trincea in un terreno arenoso, al fondo del quale trovavasi l'acqua scavando solamente tre piedi. Il navilio che doveva discendere il Tamigi per bombardare la piazza, non appariva, ed in vece un navilio francese, partita da Dunkerque, e schierato lungo la riva, molestava gli assedianti chiusi nella loro stretta lingua di terra, mancanti d'acqua potabile, ed esposti a tutti i pericoli. Era tempo d'affrettarsi e di titar colpi decisi.

Erano giunti gli ultimi giorni d'agosto. Secondo l'uso della vecchia tattica, Houchard cominciò con una dimostrazione verso Menin, la quale non produsse che un combattimento sanguinoso ed inutile. Dopo aver mosso questo preventivo spavento, inoltrossi per molte vie verso il corso dell'Yser, piccolo fiume che dividevalo dal corpo d'osservazione di Freytag. In vece d'andare a collocarsi tra il corpo d'osservazione e il corpo d'assedio, affidò a Hédouville l'incarico di trarsi verso Rousbrugghe, per solo molestare la ritirata di Freytag verso Furnes, e andò egli stesso ad aggredire di fronte Freytag, movendosi con tutto l'esercito per Houtkercke, Herséele, e Bambèke. Freytag aveva disposte le sue genti sopra un tratto molto esteso, e solo una parte n'aveva intorno a sè, quando ricevè il primo scontro di Houchard. Fece resistenza a Herséele; ma, dopo assai caldo combattere, fu costretto a rivarcare l'Yser, e ritirarsi a Bambèke, e poscia da Bambèke a Rexpœle, e a Killem. Ritraendosi in tal guisa oltre l'Yser, lasciava addietro le sue ali in pericolo. Il corpo di Walmoden trovavasi esposto lontano da lui, e la sua destra e la ritirata erano minacciate verso Rousbrugghe da Hédouville.

Freytag volle allora l'istesso giorno rispingersi avanti e riprendere Rexpœde, per riunire a sè il corpo di Walmoden. Giunse a Rexpœde nel momento in cui v'en-

travano i Francesi. Appiccossi un combattimento dei più fieri: Freytag fu ferito, e fatto prigione. Frattanto appressavasi la fine della giornata; Houchard, temendo un assalto notturno, si ritirò fuori del villaggio, lasciandovi solo tre battaglioni. Walmoden, che ritraevasi col suo corpo pericolante, giunse in quel momento, e si decise ad assalir caldamente Rexpœde per aprirsi la strada. S'ascese in mezzo alla notte un sanguinoso combattimento; il passo fu ottenuto, Freytag liberato, il nemico ritirossi in massa verso il villaggio di Hondschoote. Questo villaggio, situato di faccia alla Grande Moër e sulla via di Furnes, era un punto pel quale bisognava passare ritirandosi a Furnes. Houchard aveva renunziato al pensiero principale d'agire verso Furnes, tra il corpo d'assedio e il corpo di osservazione; più non restavagli adunque che di spinger sempre di fronte il maresciallo Freytag, e scagliarsi contro il villaggio di Hondschoote. La giornata del 7 fu passata nell'osservare le posizioni nemiche, difese da fortissima artiglieria, e il dì 8 l'assalto decisivo fu risoluto. Fin del mattino l'esercito francese si spinse da tutta la linea per assalire di fronte. La destra, sotto gli ordini di Hédouville, si stese tra Killem e Béveren; la battaglia, comandata da Jourdan, si trasse direttamente da Killem verso Hondschoote; la sinistra assalì tra Killem e il canale di Furnes. La zuffa s'accese fra i boschi

che proteggevano il centro. Da ambe le parti le maggiori forze furono dirette su questo punto. I Francesi tornarono più volte all'assalto dei posti, e finalmente se ne reser padroni. Mentre trionfavano al centro, a destra le trincee erano superate, ed il nemico prese il partito di ritirarsi a Furnes per le vie di Houthem e di Hoghestade.

Mentre queste cose accadevano a Hondschoote, la guarnigione di Dunkerque faceva, sotto la condotta d'Hoche, un impeto vigoroso, e traeva nel massimo pericolo gli assedianti. Il giorno appresso al combattimento tennero questi consiglio di guerra; vedendosi minacciati da tergo, e non vedendo apparire gli armamenti marittimi che dovevan servire a bombardare la piazza, risolverono di toglier l'assedio, e di ritirarsi a Furnes, ove era arrivato Freytag. Vi si riunirono tutti la sera del 9 settembre.

Tali furono queste tre giornate, che ebbero per fine e per effetto di respingere il corpo d'osservazione alle spalle del corpo di assedio, seguendo un moto diretto. L'ultimo combattimento dette il nome a quella operazione, e la battaglia di Hondschoote fu considerata come la salute di Dunkerque. Questa operazione infatti troncava la lunga serie dei nostri infortunii a Settentrione, faceva provare una perdita particolare agl'Inglesi, frangeva il più caro dei loro voti, salvava la repubblica dalla sventura che a lei sarebbe stata

più dolorosa, e porgeva gran coraggio alla Francia.

La vittoria di Hondschoote produsse a Parigi alta allegrezza, inspirò maggiore ardore a tutta la gioventù, e fece sperare che il nostro vigore potesse tornar fortunato. Poco nuocciono infatti gl' infortuni, quando vengano coi successi frammisti, per rendere ai vinti speranza e coraggio. L'alternativa non fa che crescer vigore, ed infiammar l'entusiasmo della resistenza.

Mentre il duca d'York s'era condotto a Dunkerque, Cobourg aveva risoluto l'attacco di Quesnoy. Questa piazza era sfornita di tutti i mezzi necessari di difesa, e Cobourg la stringeva forte d'appresso. La deputazione di salute pubblica, non trascurando più questa parte della frontiera dell' altre, aveva subitamente ordinato che partissero colonne da Landrecies, da Cambray, e da Maubeuge. Sventuratamente queste colonne non poterono operare nel medesimo tempo: una fu racchiusa in Landrecies; l'altra, attorniata nel piano d'Avesnes, e formatasi in battaglione quadrato, fu rotta dopo la più onorata resistenza. Alla fine Quesnoy fu costretto il dì 11 settembre a capitolare. Tale perdita era piccola cosa a paragone della liberazione di Dunkerque; ma mesceva amarezza alla letizia prodotta da quest'ultimo avvenimento.

Houchard, dopo aver forzato il duca di York a concentrarsi a Furnes con Freytag,

non aveva più nulla di propizio da tentare su questo punto; non gli restava che da scagliarsi con uguali forze sopra soldati meglio agguerriti, senza alcuna di quelle favorevoli od urgenti occasioni, che fanno arrischiare una dubbia battaglia. In tal condizione non poteva far meglio che gettarsi contro gli Olandesi, dispersi in varii corpi intorno a Menin, Halluin, Roncq, Werwike, e Ypres. Houchard, prudentemente procedendo, dette ordine al campo di Lilla di far impeto contro Menin, mentre egli agirebbe per Ypres. Furono per due giorni contesi i posti avanzati di Werwike, di Roncq, e di Halluin. Ambe le parti dimostrarono sommo valore e mezzano intelletto. Il principe d'Orange, benchè stretto da tutte le parti, e perduto avesse i suoi posti avanzati, fece ostinata resistenza, perchè aveva udita la resa di Quesnoy, e l'avvicinarsi di Beaulieu che gli recava soccorsi. In fine fu costretto il 13 settembre a sgombrare Menin, dopo aver perduto in queste differenti giornate due in tre mila uomini e quaranta cannoni. Benchè il nostro esercito non avesse tratto dalla sua posizione tutto il possibil vantaggio, e che, mancando alle istruzioni della deputazione di salute pubblica, avesse agito con schiere troppo divise, tuttavia occupava Menin. Il dì 15 era partito di Menin, e si moveva verso Courtray. A Bisseghem incontrò Beaulieu. La zuffa appiccossi con vantaggio della nostra parte; ma ad un tratto

l'apparizione dai lati d'un corpo di cavalleria sparse spavento, non fondato in alcun vero pericolo. Tutti si scossero, e fuggirono fino a Menin. Quivi l'inconcepibile rotta non arrestossi; il terrore comunicossi a tutti i campi, a tutti i posti, e l'esercito tutto venne a cercare refugio sotto il cannone di Lilla. Questo panico terrore, il cui esempio non era nuovo, e derivava dalla giovinezza e dall'inesperienza delle nostre genti, forse anche da perfido *chi può si salvi*, ci fece perdere i maggiori vantaggi, e ci ritrasse sotto Lilla. La nuova di questo fatto giunta a Parigi, vi produsse la più funesta impressione, vi fece perdere a Houchard il frutto di sua vittoria, e sollevò contro di lui violento furore, qualche parte del quale riflettevasi pure contro la deputazione di salute pubblica. Una nuova serie di perdite venne subito a rigettarci nella pericolosa situazione, da cui per la vittoria di Hondschoote per un momento eravamo usciti.

I Prussiani e gli Austriaci posti sulle due pendici dei Vosgi, in faccia ai nostri due eserciti della Mosella e del Reno, avevano finalmente fatto alcuni serii tentativi. Il vecchio Wurmser, più ardente dei Prussiani, e sentendo il giovamento dei passi dei Vosgi, volle occupare l'importante posto di Bodenthal verso l'Alta Lauter. Avventurò infatti un corpo di quattro mila uomini, i quali, passando a traverso terribili montagne, giunsero ad occupare Bodenthal. Dal canto loro

i rappresentanti dell'esercito del Reno, seguendo l'impulso generale che per tutto chiedeva doppio vigore, decisero un impeto generale dalle linee di Wissembourg il 12 settembre. I tre capitani Desaix, Dubois, e Michaud, scagliati ad un tempo contro gli Austriaci, fecero inutili sforzi, e furono ridotti nelle linee. I tentativi diretti specialmente contro il corpo austriaco gettato a Bodenthal, furono pienamente respinti. Tuttavia preparossi un novello assalto pel 14. Mentre il capitano Ferrette moveva verso Bodenthal, l'esercito della Mosella, operando sull'altra pendice, doveva assalire Pirmasens, che corrisponde a Bodenthal, e dove Brunswick era situato con una parte dell'esercito prussiano. L'attacco del capitano Ferrette pienamente successe; i nostri soldati assalirono con eroica temerità i posti austriaci, se ne impadronirono, e riacquistarono l'importante passo di Bodenthal. Ma non così sull'opposta pendice. Brunswick conosceva l'importanza di Pirmasens che chiudeva i passi; possedeva considerabili forze, e si trovava in siti eccellenti. Mentre l'esercito della Mosella faceva fronte sulla Sarre al resto dell'esercito prussiano, dodici mila uomini furono gettati da Hornbach su Pirmasens. La sola speranza dei Francesi era di prender Pirmasens per sorpresa; ma, scoperti e mitragliati al loro primo apparire, più non restava loro che ritirarsi. Tanto voleva il capitano; ma i rap-

presentanti s'opposero, e comandarono l'attacco per tre colonne, e per tre burroni che conducevano all'eminenza ov'è situata Pirmasens. Già i nostri soldati, per la loro bravura, si erano molto inoltrati; la colonna destra era anzi pronta a passare il borro pel quale traevasi, e a girar di fianco Pirmasens, quando doppio fuoco, diretto sui due fianchi, venne improvvisamente a ferirla. I nostri soldati in principio resistettero, ma il fuoco raddoppiando, furono alla fine respinti lungo il borro ove si erano esposti. Le altre colonne furono parimente respinte, e fuggirono tutte per le valli con massimo disordine. L'esercito fu costretto a ritirarsi al posto ond'era partito. Fortunatamente i Prussiani non pensarono ad inseguirlo, e non fecer nemmeno occupare il campo di Hornbach, che avea abbandonato per andare contro Pirmasens. Perdemmo in questa fazione ventidue pezzi di cannone, e quattro mila uomini uccisi, feriti, o prigioni. Questa perdita del 14 settembre poteva avere grave importanza. I collegati, rianimati dal successo, pensavano ad usare di tutte le loro forze; s'apparecchiavano a muoversi verso la Sarre e la Lauter, ed a toglierci così le linee di Wissembourg.

L'assedio di Lione proseguivasi lentamente. I Piemontesi, sboccando dall'Alte Alpi per le valli della Savoja, avevan fatto diversione, e costretto Dubois-Cancé e Kellermann a dividere le loro forze. Kellermann

erasi tratto in Savoja. Dubois-Crancé, rimasto innanzi a Lione con forze insufficienti, faceva piovere indarno il ferro ed il fuoco su questa sciagurata città, che risoluta a tutto soffrire, non poteva esser più ridotta dalle calamità dell'assedio e del bombardamento, ma solo per assalto a viva forza.

Ai Pirenei avevamo sofferta una perdita sanguinosa. Le nostre genti erano rimaste, dopo gli ultimi avvenimenti, intorno a Perpignano; gli Spagnuoli si trovavano nel loro campo del Mas-d'Eu. Numerosi, agguerriti, e comandati da abile capitano, erano pieni d'ardore e di speranza. Noi abbiamo già descritta la sede della guerra. Le due valli quasi parallele del Tech e della Tet scendono dalla gran catena, e sboccano verso il mare; Perpignano è nella seconda di queste valli. Ricardos aveva varcata la prima linea del Tech, poichè trovavasi al Mas-d'Eu, ed aveva risoluto di passare la Tet molto di sopra a Perpignano, in guisa da girar questa piazza, e forzare il nostro esercito a abbandonarla. A questo fine pensò prima d'impadronirsi di Villafranca. Questa piccola fortezza, situata sul corso superiore della Tet, doveva assicurare la sua ala sinistra contro il valoroso Dagobert, il quale con tre mila uomini faceva progressi nella Cerdagna. Per lo che verso i primi giorni d'agosto vi spedì il capitano Crespo con alcuni battaglioni. Questi non ebbe che a presentarsi innanzi a Villafranca; il comandante gli aperse

vilmente le porte. Crespo lasciovvi guarnigione, e tornò a raggiungere Ricardos. In questo tempo Dagobert, con piccolissimo corpo, percorse tutta la Cerdagna, cacciò gli Spagnuoli fino alla Seu-d' Urgel, e pensò anche a spingerli fino a Campredon. Tuttavia la debolezza della schiera di Dagobert, e la fortezza di Villafranca, rassicurarono Ricardos contro i successi dei Francesi alla sua ala sinistra. Egli seguitò dunque le offese. Il 31 d' agosto fece minacciare il nostro campo di Perpignano, passò la Tet sopra di Soler, scacciando innanzi a sè la nostra ala destra, che venne a ritirarsi a Salces, alcune leghe di qua da Perpignano, in vicinanza del mare. In questo stato i Francesi, racchiusi gli uni in Perpignano, gli altri ristretti a Salces, colla marina a tergo, si trovavano nella più pericolosa condizione. Dagobert otteneva, è vero, nuovi vantaggi nella Cerdagna, ma di troppo poco momento per inquietare Ricardos. I rappresentanti Fabre e Cassaigne, ritratti coll' esercito a Salces, risolverono di chiamar Dagobert in scambio di Barbantane, per ritornar la fortuna sotto le nostre insegne. Aspettando l' arrivo del nuovo duce, proposero un moto concertato tra Salces e Perpignano, per trarsi di quella pericolosa situazione. Comandarono ad una colonna d' inoltrarsi da Perpignano, assalir gli Spagnuoli alle spalle, mentre essi, partiti dai loro posti, gli assalirebber di fronte. Così il 15 settembre il capitano Davoust partì di

Perpignano con sei o sette mila uomini, mentre Pérignon si mosse da Salces contro gli Spagnuoli. Al segno convenuto si scagliarono dalle due parti sul campo nemico; gli Spagnuoli, stretti da tutti i lati, furon forzati a fuggire dietro la Tet, abbandonando ventisei pezzi di cannone. Tornarono subito a riporsi al campo del Mas-d'Eu, d'onde eran partiti per eseguire queste ardite, ma malaugurate offese.

In questo mentre giunse Dagobert, e questo guerriero, dell'età di settantacinque anni, accoppiando l'ardore di un giovine alla consumata prudenza di vecchio capitano, sollecitossi di far notare il suo arrivo con un tentativo contro il campo del Mas-d'Eu. Divise l'assalto in tre colonne: una partendo dalla destra, e andando per Thuir alla volta di Santa Colomba, doveva girar sul fianco degli Spagnuoli; la seconda, operando al centro, era incaricata d'assalirli di fronte, e sloggiarli; la terza in fine, operando a sinistra, doveva porsi in un bosco, e impedir loro la ritirata. Quest'ultima, comandata da Davoust, appena assalì, e fuggissi in disordine. Allora gli Spagnuoli poteron rivolgere tutte le loro forze sulle due altre colonne del centro e della destra. Ricardos, giudicando che tutto il pericolo fosse a destra, recovvi le sue maggiori forze, e potè respingere i Francesi. Solo al centro Dagobert, tutto animando col suo aspetto, superò i trincieramenti davanti a

sè, ed era anzi per decidere la vittoria, quando Ricardos, tornando colle truppe vittoriose della sinistra e della destra, oppresse con tutte le sue forze congiunte il nemico. Intanto il prode Dagobert resisteva ancora, quando un battaglione, abbassate le armi, gridò: *Viva il re!* Dagobert indignato voltò due cannoni contro i traditori, e mentre li fulminava, raccolse intorno a sè una piccola schiera di prodi restati fedeli, e si ritirò con alcune centinaja d'uomini, senza che il nemico, intimorito dal suo fiero contegno, osasse d'inseguirlo.

Certo il prode capitano non aveva meritato che allori per la sua fermezza in mezzo a tanto infortunio, e se la colonna a sinistra avesse agito meglio, se i battaglioni del centro non si fossero sbandati, le sue disposizioni sarebbero state seguite da pieno successo. Pure il diffidente sospetto dei rappresentanti gl'imputò questa perdita. Ferito da tale ingiustizia, tornò a prendere il subalterno comando delle Cerdagna. Il nostro esercito trovossi adunque ricacciato di nuovo su Perpignano, ed esposto a perdere l'importante linea della Tet.

Il disegno militare del 2 settembre era stato messo ad esecuzione nella Vandea. Il corpo di Magonza doveva, come abbiamo veduto, agire per Nantes. La deputazione di salute pubblica, che riceveva sinistre novelle intorno ai disegni degl'Inglesi in Ponente, approvò interamente il pensiero di spingere le mag-

giori forze verso la marina. Rossignol e la sua parte ne presero molto cruccio, e scrissero ai ministri lettere che non facevano attender da loro se non debole ajuto ai convenuti disegni. Il corpo di Magonza si mosse dunque per Nantes, ove fu accolto fra grandi dimostrazioni di letizia, e in mezzo alle feste. Era preparato un banchetto, e prima d'assistervi, fu fatto preludio al convito con una viva scaramuccia contro le bande nemiche sparse sulle rive della Loira. Se la colonna di Nantes era lieta d'essere riunita al celebre esercito di Magonza, questo non era meno contento di militare sotto il valoroso Canclaux, e col suo corpo già distinto per la difesa di Nantes, e per copia di fatti onorandi. Secondo il convenuto disegno, delle colonne partendo da tutti i punti della sede di guerra dovevano riunirsi al centro, e opprimervi il nemico. Canclaux, duce dell'esercito di Brest, partendo da Nantes, doveva scendere per la riva sinistra della Loira, girare intorno al vasto lago di Grand-Lieu, purgare la Vandea inferiore, risalir poi verso Machecoul, e trovarsi il dì 11 o il 13 a Léger. Il suo arrivo in quest'ultimo punto era il segno di partenza per le colonne dell'esercito della Rocella, incaricate d'aggredire il paese da Mezzogiorno e da Levante. Ci rimembra che l'esercito della Rocella, sotto gli ordini di Rossignol primo capitano, componevasi di più corpi; quello delle Sab-

bie comandato da Mieszkousky, quello di Luçon da Beffroy, quello di Niort da Chalbos, quello di Saumur da Santerre, quello d'Angers da Duhoux. Nel momento in cui Canclaux arrivasse a Léger, la colonna delle Sabbie aveva ordine di mettersi in moto, trovarsi il 13 a San Fulgenzio, il 14 all'Herbiers, ed il 16 finalmente d'essere con Canclaux a Mortagne. Le colonne di Luçon e di Niort dovevano, offrendosi la mano, inoltrarsi verso Bressuire e Argenton, e aver raggiunto questo posto il 14; finalmente le colonne di Saumur e d'Angers, partendo dalla Loira, doveano arrivare parimente il 14 intorno a Vihiers e Chemillé. Onde, per questo disegno, tutto il paese doveva esser percorso dal 14 al 16, ed i ribelli erano per esser rinchiusi dalle colonne repubblicane tra Mortagne, Bressuire, Argenton, Vihiers, e Chemillé. La loro distruzione era allora inevitabile.

Abbiam già veduto che, respinti due volte da Luçon con notabile danno, i Vandesi avevano molto a cuore di ricattarsi. Si raccolsero forti avanti che i repubblicani avessero eseguito i loro disegni; e mentre Charette assaliva il campo di Naudières dal lato di Nantes, assalirono il corpo di Luçon che era inoltrato fino a Chantonay. Questi due tentativi accaddero il 5 settembre. Quello di Charette sulle Naudières fu respinto; ma l'attacco contro Chantonay, improvviso e ben regolato, gettò i repubblicani nel massimo di-

sordine. Il giovine e valoroso Marceau fece prodigi per evitare la rotta; ma il suo corpo, dopo aver perduto bagagli e artiglieria, si ritirò confusamente a Luçon. Questa perdita poteva nuocere al proposto disegno, perchè lo scompiglio d'una colonna lasciava un vuoto tra il corpo delle Sabbie e quello di Niort; ma i rappresentanti fecero i più validi sforzi per ricomporla, e furono spediti corrieri a Rossignol per avvisarlo dell'accaduto.

Tutti i Vandesi erano in quel momento riuniti alle Herbiers, intorno al general capitano d'Elbée. Era divisione fra loro come fra i loro avversarj, perchè il cuore umano è per tutto lo stesso, e la natura non serba la generosità e le virtù ad una parte, lasciando all'altra unicamente l'orgoglio, l'egoismo, ed i vizii. I capi Vandesi avevano gelosia fra loro come i capi repubblicani. I duci facevano poca stima del consiglio superiore, che ostentava una specie di sovranità. Possedendo la vera forza, non erano punto disposti a cedere il comando ad un'autorità, che solo ad essi doveva la sua frale esistenza. Invidiavano inoltre il generale capitano d'Elbée, e pretendevano che Bonchamps sarebbe stato più atto a comandare a tutti loro. Charette, dal canto suo, voleva restar solo signore della Bassa Vandea. Erano dunque poco inclinati ad accordarsi, ed a concertare un disegno opposto a quello dei repubblicani. Un foglio intrapreso aveva fatto loro conoscere i disegni

dei loro nemici. Il solo Bonchamps propose un ardito disegno, che rivelava alti pensieri. Egli pensava che non fosse possibile di lungamente resistere alle forze della repubblica accolte nella Vandea; che fosse urgente di togliersi da quei boschi e da quei borri, ove sarebbero stati perpetuamente sepolti, senza conoscere i collegati, e senz'essere conosciuti da loro; per ciò sostenne che, invece d'esporsi ad esser distrutti, era meglio partire in stretta colonna della Vandea, e inoltrarsi in Brettagna ove erano desiderati, e dove la repubblica non aspettava d'esser percossa. Confortò di muovere fino alle rive dell'Oceano, insignorirsi d'un porto, comunicar con gl'Inglesi, ricevere un principe emigrato, di là rivolgersi contro Parigi, e fare così guerra offensiva e decisa. Quest'avviso, che s'attribuisce a Bonchamps, non fu seguito dai Vandesi, i cui pensieri erano sempre sì limitati, e che sempre aveano sì grande repugnanza ad abbandonare il loro terreno. I loro capi non pensarono che a dividersi il paese in quattro porzioni, per regnarvi particolarmente. Charette ebbe la Bassa Vandea, Bonchamps le rive della Loira dalla parte d'Angers, Larochejacquelein il resto dell' Alto Anjou, Lescure tutta la parte sollevata del Poitou. Elbée conservò l'inutile titolo di primo capitano, e il consiglio superiore la sua fragile autorità.

Il 9 Canclaux si mise in moto, lasciò al

campo delle Naudières una forte riserva sotto gli ordini di Grouchy e d'Haxo per protegger Nantes, e diresse la colonna di Magonza verso Léger. In questo mezzo, l'antico esercito di Brest, sotto gli ordini di Beysser, facendo il giro della Bassa Vandea per Pornic, Bourneuf, e Machecoul, doveva ricongiungersi a Léger colla colonna di Magonza.

Questi moti, diretti da Canclaux, furono eseguiti senza ostacolo. La colonna di Magonza, l'antiguardo della quale era comandato da Kléber, e la battaglia da Aubert-Dubayet, si cacciò dinanzi tutti i nemici. Kléber all'antiguardo, leale al pari ed eroico, faceva campeggiar le sue truppe fuori dei villaggi, per impedire i guasti. » Passando, dice » egli, innanzi al bel lago di Grand-Lieu, ave- » vamo in cospetto dilettevoli paesi, e vedute » in lontananza piacevoli e varie. Sopra im- » mensa prateria erravano alla ventura nume- » rose mandre lasciate in loro balìa. Io non » potei astenermi dal gemere sulla sorte di » quegli sciagurati abitanti, che traviati e » fanatizzati dai loro preti, rigettavano i be- » nefizii di un nuovo ordine di cose, per » correre a certa distruzione. « Kléber fece continui sforzi per proteggere il paese contro i soldati, ed il più sovente l'ottenne. Era stata aggiunta allo stato maggiore una delegazione civile per fare eseguire il decreto del 1.° agosto, che ordinava di guastare il paese, e trasportarne altrove la popolazione. Era vietato

ai soldati di dar fuoco, e solo per ordine dei capitani e della delegazione civile dovevano mettersi in uso i mezzi di distruzione.

Il 14 erano giunti a Léger, e la colonna di Magonza s' era congiunta a quella di Brest, comandata da Beysser. In questo tempo la colonna delle Sabbie, sotto gli ordini di Mieszkousky, s' era inoltrata a San Fulgenzio a forma del convenuto disegno, e offriva già la mano all'esercito di Canclaux. Quella di Luçon, ritardata un momento per la sua rotta di Chantonay, era rimasta indietro; ma per lo zelo dei rappresentanti, che le avevano dato nuovo capitano, Beffroy, s' era ricondotta innanzi. Quella di Niort trovavasi alla Châtaigneraie. Così, quantunque il movimento generale fosse stato ritardato d' un giorno o due da tutti i punti, e Canclaux non fosse arrivato se non il 14 a Léger ove avrebbe dovuto essere il 12, il ritardo essendo a tutte le colonne comune, il concetto non era distrutto, e si poteva proseguire l'esecuzione del disegno di guerra. Ma, in questo intervallo, la nuova della rotta sofferta dal corpo di Luçon era giunta a Saumur; Rossignol, Ronsin, e tutto lo stato maggiore, ne presero spavento; e temendo che non accadesse simile accidente alle due altre colonne di Niort e delle Sabbie, della forza delle quali sospettavano, decisero di farle tornare immantinente ai loro primi posti. Quest'ordine era imprudentissimo; non era

dato per altro di mala fede, nè con intenzione d'isolare Canclaux, e di scoprire le sue ali; ma aveasi poca fiducia nel suo disegno, e bene inclinavasi, al minimo ostacolo, a giudicarlo impossibile e abbandonarlo. Ciò decise certamente lo stato maggiore di Saumur ad ordinare il moto retrogrado delle colonne di Niort, di Luçon, e delle Sabbie.

Canclaux, proseguendo la sua mossa, aveva fatto novelli progressi; aveva assalito da tre punti Montaigu: Kléber dalla via di Nantes, Aubert-Dubayet da quella di Roche-Servière, e Beysser da quella di San Fulgenzio, vi s'erano scagliati ad un tempo, e n'avevan subito sloggiato il nemico. Il 17 Canclaux prese Clisson; e non vedendo ancora agire Rossignol, risolvè di fermarsi, e ristrignersi a ricognizioni, attendendo nuovi ragguagli.

Canclaux stanziossi adunque nelle vicinanze di Clisson, lasciò Beysser a Montaigu, e spinse Kléber coll'antiguardo a Torfou. Erano quivi il 18. Il nuovo ordine partito da Saumur era giunto al corpo di Niort, ed era stato comunicato ai due altri corpi di Luçon e delle Sabbie; subito s'eran ritirati, mettendo col loro moto retrogrado in stupore i Vandesi, e nel più grave impaccio Canclaux. I Vandesi erano intorno a cento mila sotto l'armi. Immenso numero di loro trovavasi dalla parte di Vihiers e di Chemillé, in faccia alle colonne di Saumur e d'Angers; un numero più con-

siderabile ancora dalla parte di Clisson e di Mortagne, di petto a Canclaux. Le colonne di Angers e di Saumur, vedendoli così numerosi, dicevano che l'esercito di Magonza li rigettava a loro addosso, e si lamentavano di tale disegno, che esponevali a combattere sì formidabile nemico. Tuttavia ciò non era, ed i Vandesi erano per tutto all'erta in assai gran numero, per tenere su tutti i punti occupati i repubblicani. Questo medesimo giorno, lungi dal gettarsi sulle colonne di Rossignol, traevano alla volta di Canclaux: d'Elbée e Lescure abbandonavano l'Alta Vandea per cercare l'esercito di Magonza.

Per una maravigliosa complicazione di cose, Rossignol, intesi i successi di Canclaux che era penetrato fino al cuore della Vandea, rivocò i suoi primi ordini di ritirata, e comandò alle sue colonne di ricondursi avanti. Le colonne di Saumur e d'Angers, poste in sua vicinanza, agiron le prime, e scaramucciarono una a Doué, l'altra ai ponti di Cé. I vantaggi erano uguali. Il 18 quella di Saumur, comandata da Santerre, volle inoltrarsi da Vihiers ad un piccol villaggio appellato Coron. Artiglieria, cavalleria, fanteria, si trovavano, per mala disposizione, confusamente adunate per le vie di questo villaggio, il quale era dominato. Santerre volle riparare il fallo, e fare retrocedere le schiere per porle in battaglia sopra un'eminenza; ma Ronsin, che in assenza di Rossi-

gnol attribuivasi il supremo potere, rampognò Santerre d'ordinare la ritirata, e s'oppose. Nel momento i Vandesi, piombando addosso ai repubblicani, propagossi orribil disordine a tutte le genti. V'erano molti uomini del nuovo contingente levato a stormo; questi si sbandarono; tutto fu tratto confusamente nella fuga da Coron a Vihiers, a Doué, a Saumur. Il giorno appresso 19 i Vandesi si trassero contro il corpo d'Angers, comandato da Duhoux. Fortunati al pari del giorno avanti, ricacciarono i repubblicani fino oltre Érigné, e s'impadronirono nuovamente dei ponti di Cé.

Dalla parte di Canclaux si combatteva col medesimo ardore. Il medesimo giorno venti mila Vandesi, posti vicino a Torfou, si gettarono addosso all'antiguardo di Kléber, composto di due mila uomini al più. Kléber cacciossi in mezzo ai soldati, sostenendoli contro quella moltitudine d'assalitori. Il suolo su cui combatteva era una via dominata dalle eminenze; ad onta del disvantaggio del sito, ei si ritrasse con ordine e fermezza. Frattanto un pezzo d'artiglieria essendo stato scavalcato, un poco di confusione si sparse nei suoi battaglioni, e quei prodi per la prima volta cedono. A quella vista Kléber, per arrestare il nemico, pone un ufiziale con alcuni soldati presso d'un ponte, dicendo loro: *Amici, voi vi farete uccidere.* Essi eseguirono l'ordine con ammirando eroismo. In questo mentre giunse il corpo di battaglia, e ristorò la zuffa; i Vandesi

furono alla fine respinti assai lungi, e puniti del loro momentaneo vantaggio.

Tutti questi avvenimenti erano seguiti il 19; l'ordine di ricondursi avanti, che era sì male successo ai due corpi di Saumur e d'Angers, non era ancor giunto, per causa delle distanze, alle colonne di Luçon e di Niort. Beysser era sempre a Montaigu, formando la destra di Canclaux, e rimanendo scoperto. Canclaux, volendo metter Beysser al sicuro, comandogli di lasciar Montaigu, e ravvicinarsi al corpo di battaglia. Ingiunse a Kléber d'avanzarsi dalla parte di Beysser per proteggerli il suo movimento. Baysser, troppo negligente, aveva lasciato male guardata la sua colonna in Montaigu. De Lascure e Charette la sorpresero, e l'avrebber distrutta senza il valore di due battaglioni, che per loro costanza arrestarono la rapidità della caccia e della ritirata. Artiglieria e bagagli furon perduti, e gli avanzi di questa colonna corsero a Nantes, ove furono accolti dalla brava riserva lasciata a protezione della piazza. Canclaux risolse allora di retrocedere, per non restar in bersaglio nel paese, esposto a tutti i colpi dei Vandesi. Si ritirò infatti per Nantes coi suoi prodi Magonzesi, che non furon offesi per la loro fiera attitudine, e pel rifiuto di Charette, che non volle riunirsi a d'Elbée e a Bonchamps per dar la caccia ai repubblicani.

La causa, che impedì il successo di questa

nuova impresa sulla Vandea, è evidente. Lo stato maggiore di Saumur era scontento del disegno che univa la colonna di Magonza a Canclaux; la perdita del 5 settembre fu per lui bastante pretesto a sbigottirsi, e renunziare al disegno. Fu subito dato altro ordine alle colonne delle Sabbie, di Luçon, e della Rocella. Canclaux, che s'era prosperamente inoltrato, trovossi in tal guisa scoperto, e la perdita di Torfou rese anche più difficile la sua condizione. Frattanto l'esercito di Saumur, intesi i suoi progressi, mosse da Saumur e da Angers a Vihiers e a Chemillé, e se non si fosse sì tosto sbandato, è probabile che la ritirata delle ali non avrebbe impedito il finale successo dell'impresa. Così, la troppa prontezza a rinunziare al preparato disegno, la mala ordinazione delle nuove leve, e la potenza dei Vandesi che erano in armi oltre a cento mila, furono le cause di queste novelle calamità. Ma non v'era nè tradimento da parte dello stato maggiore di Saumur, nè vizio nel disegno di Canclaux. L'effetto di queste perdite era funesto, perchè la novella resistenza della Vandea ridestava tutte le speranze dei contro rivoluzionari, ed aggravava maravigliosamente i pericoli della repubblica. Finalmente, se gli eserciti di Brest e di Magonza non n'erano scossi, quello della Rocella si trovava nuovamente disordinato, e tutti i contingenti, composti di leva in massa, tornavano alle loro case recandovi massimo sbigottimento.

Le due parti dell'esercito furon subito sollecite ad accusarsi. Philippeaux, sempre più ardente, scrisse alla deputazione di salute pubblica una lettera calda di sdegno, ove attribuì a tradimento il nuovo ordine dato alle colonne dell'esercito della Rocella. Choudieu e Richad, commissarii a Saumur, scrissero risposte ugualmente ingiuriose, e Ronsin corse presso i ministri e la deputazione di salute pubblica per denunziare i vizii del disegno di guerra. Canclaux, diceva egli, facendo agire torme troppo forti nella Bassa Vandea, aveva respinto tutta la popolazione sollevata sull'Alta Vandea, e cagionato la disfatta delle colonne di Saumur e d'Angers. Finalmente, rendendo calunnie per calunnie, Ronsin rispose alla rampogna di tradimento con quella d'aristocrazia, e denunziò insieme i due eserciti di Brest e di Magonza, come pieni d'uomini sospetti e di male intenzioni. In tal guisa sempre più inasprivasi la querela della parte giacomina contro la parte che bramava la disciplina e guerra regolare.

L'incomprensibile rotta di Menin, l'inutile e micidiale tentativo contro Pirmasens, le rotte ai Pirenei Orientali, il tristo esito della nuova impresa della Vandea, furono intese a Parigi quasi nel medesimo tempo, e vi produssero la più funesta impressione. Queste nuove si sparsero successivamente dal 18 al 25 settembre, e, secondo l'uso, il timore mosse la violenza. Già abbiamo veduto che

i più ardenti agitatori si raccoglievano ai cordiglieri, ove osservavasi anche minor temperanza che ai giacomini, e che dominavano nella amministrazione della guerra sotto il debole Bouchotte. Vincent era il loro capo a Parigi, come Ronsin nella Vandea, e colsero questa occasione per rinnovellare i loro usati lamenti. Posti sotto alla Convenzione, avrebber voluto rimuovere la sua incomoda autorità, che incontravano agli eserciti nella persona dei rappresentanti, ed a Parigi nella deputazione di salute pubblica. I rappresentanti in missione non lasciavano a loro eseguire i provvedimenti rivoluzionari con tutta quella violenza che avrebber desiderato; la deputazione di salute pubblica, regolando sovranamente tutte le operazioni secondo concetti più alti e più imparziali, contrariavali continuamente, ed era fra tutti gli ostacoli quello che più molestavali; così veniva loro in mente sovente di fare stabilire il nuovo potere esecutivo, nel modo prefisso dalla costituzione.

Il mettere in vigore la costituzione, frequentemente e malignamente richiesto dagli aristocrati, offriva gravi pericoli. Ciò richiedeva elezioni novelle, cambiava la Convenzione con altra assemblea necessariamente inesperta, ignota al paese, e contenente tutte le fazioni ad un tempo. I rivoluzionarii ardenti, conoscendo il pericolo, non domandavano il rinnovamento della rappresentanza nazionale, ma chiedevano l'esecuzione della

costituzione in quello che confacevasi ai loro disegni. Posti quasi tutti negli ufizii, volevano soltanto la formazione dell'amministrazione costituzionale, che doveva essere indipendente dal potere legislativo, e perciò dalla deputazione di salute pubblica. Vincent ebbe dunque l'audacia di far preparare una domanda ai cordiglieri, per chiedere l'ordinazione dell'amministrazione costituzionale, e il richiamo dei deputati in missione. L'agitazione fu vivissima. Legendre, amico di Danton, e già posto fra coloro il vigore dei quali sembrava allentarsi, vanamente si oppose, e la domanda fu risoluta, tranne un articolo, quello che chiedeva il richiamo dei rappresentanti in missione. L'utilità di questi rappresentanti era sì manifesta, e v'era in questa clausula qualche cosa di sì personale contro i membri della Convenzione, che non osaron d'insistere. La domanda destò molto trambusto in Parigi, e ferì gravemente la nascente autorità della deputazione di salute pubblica.

Oltre questi violenti avversarj, la deputazione n'aveva anche altri fra i nuovi moderati, che erano accusati di riprodurre il sistema dei girondini, e di contrariare il vigore rivoluzionario. Fortemente dichiarati contro i cordiglieri, i giacomini, e gli scompigliatori degli eserciti, non cessavano di muover lamenti alla deputazione, rimproverandole ancora di non dichiararsi assai apertamente contro gli anarchici.

La deputazione aveva dunque contro di sè

le due nuove parti che cominciavano a formarsi. Secondo l'uso, queste parti profittarono degli avvenimenti sinistri per accusarla, ed ambe concordi nel condannare l'opere sue, la biasimarono ognuna a sua guisa.

La rotta del 15 a Menin era già nota; l'ultime perdite della Vandea cominciavano ad esserlo confusamente. Ragionavasi con incertezza di sconfitte a Coron, a Torfou, a Montaigu. Thuriot, che aveva rifiutato d'esser membro della deputazione di salute pubblica, ed era accusato d'esser uno dei novelli moderati, inveì, al principio dell'adunanza, contro gli intriganti, i disordinatori, che avevan fatto intorno alle vittovaglie nuove proposizioni d'estrema violenza « Le nostre deputazioni ed » il consiglio esecutivo, disse, son tormen- » tati, attorniati da una feccia d'intriganti » che non protendono amor di patria se non » perchè è loro profittevole. Sì, è venuto » il tempo che bisogna scacciare questi uo- » mini di rapina e d'incendio, che credono » che la rivoluzione sia stata fatta per essi, » mentre l'uomo puro e probo non la so- » stiene se non per bene del genere umano. » Le proposizioni combattute da Thuriot furono rigettate. Briez, uno dei commissarii mandati a Valenciennes, lesse allora una memoria critica intorno alle operazioni militari; sostenne che non era stata mai fatta che una guerra lenta e poco acconcia al genio francese, che si era sempre combattuto parzialmente,

per piccole schiere, e che in questo sistema si doveva cercare la cagione delle sofferte perdite. Quindi, senza apertamente assalire la deputazione di salute pubblica, parve insinuare che essa non avesse fatto tutto conoscere alla Convenzione, e che, per esempio, presso Douay v'era stato un corpo di sei mila Austriaci, che avrebbe potuto esser preso, e non era stato. La Convenzione, dopo avere inteso Briez, l'aggiunse alla deputazione di salute pubblica. In quel momento giunsero le particolari novelle della Vandea, contenute in una lettera di Montaigu. Queste particolarità spaventose eccitarono ardor generale. « Invece di spaventarci, grida un membro, giuriamo di salvar » la repubblica!» A questi accenti tutta l'assemblea s'alza, e giura novellamente di salvar la repubblica, qualunque siano i pericoli che la minacciano. I membri della deputazione di salute pubblica, che non erano ancora arrivati, entrarono in quel momento. Barrère, ordinario relatore, prese la parola. « Qualunque sospetto, » diss'egli, diretto contro la deputazione di sa» lute pubblica, sarebbe una vittoria ottenuta da » Pitt. Non bisogna offrire ai nostri nemici » il troppo grande vantaggio di screditare » noi stessi l'autorità incaricata di salvarci. » Barrère fece quindi conoscere le risoluzioni prese dalla deputazione. « Da più giorni, conti» nuò egli, la deputazione aveva cagione di » sospettare che gravi falli fossero stati com» messi a Dunkerque, ove si sarebbe potuto

» sterminare fino all'ultimo Inglese, ed a
» Menin, ove non era stato fatto alcuno sforzo
» per arrestare gli strani effetti del panico
» timore. La deputazione ha deposto Hou-
» chard, come pure il capitano di corpo Hè-
» douville, che non ha fatto a Menin quel che
» doveva; ed immediatamente sarà esaminata
» la condotta di questi due capitani; la deputa-
» zione farà quindi purgare tutti gli stati mag-
» giori, e tutte l'amministrazioni degli eserciti;
» ella ha messo le armate in uno stato che per-
» metterà a loro d'affrontarsi coi nostri nemi-
» ci; ha levato diciotto mila uomini; ha co-
» mandato un nuovo sistema d'aggressione in
» massa; finalmente vuole in Roma assalire
» Roma, e cento mila uomini, in Inghilterra
» sbarcati, andranno a distruggere a Lon-
» dra il sistema di Pitt. A torto dunque si
» accusa la deputazione di salute pubblica;
» essa non ha cessato di meritare la fiducia,
» che fin qui la Convenzione le ha dimo-
» strata. »

Robespierre prese allora la parola. « Da
» lungo tempo, disse, si cerca di diffamare la
» Convenzione, e la deputazione depositaria di
» sua potenza. Briez, che avrebbe dovuto mo-
» rire a Valenciennes, n'è vilmente partito
» per venire a Parigi a servir Pitt e la lega,
» screditando il governo. Non basta, aggiunse,
» che la Convenzione ci duri la sua fiducia,
» bisogna che lo proclami solennemente, e che
» revochi la sua decisione intorno a Briez, che

» ci *ha* aggiunto. » Questa domanda fu accolta dagli applausi; fu deciso che Briez non fosse aggiunto alla deputazione di salute pubblica, e fu per acclamazione dichiarato che la deputazione conservava tutta la fiducia della Convenzione nazionale.

I moderati erano nella Convenzione, ed erano stati respinti; ma i più terribili avversarj della deputazione, vale a dire i rivoluzionari ardenti, si trovavano ai giacomini e ai cordiglieri. Da quest'ultimi specialmente bisognava difendersi. Robespierre si condusse ai giacomini, e usò del suo impero sopra di loro: sviluppò la condotta della deputazione, giustificolla dai doppj attacchi dei moderati e degli esagerati, e fece sentire il pericolo delle domande tendenti a chiedere la formazione dell'amministrazione costituzionale. « Bisogna, disse, che
» un governo qualunque succeda a quello che
» abbiamo distrutto; il sistema d'ordinare in
» questo momento l'amministrazione costitu-
» zionale non è altro che quello di scacciare
» la Convenzione medesima, e di scomporre
» l'autorità in presenza degli eserciti nemici.
» Pitt solo può esser autore di questo pen-
» siero. I suoi agenti l'han propagato, hanno
» sedotto i patriotti di buona fede; ed il po-
» polo, credulo e sofferente, sempre proclive
» a lamentarsi del governo che non può ri-
» mediare a tutti i suoi mali, è divenuto fe-
» dele eco delle loro calunnie e delle loro
» proposizioni. Voi, o giacomini, Robespierre

» esclamò, troppo puri per esser corrotti, troppo
» accorti per esser sedotti, voi difenderete
» la Montagna assalita; voi sosterrete la depu-
» tazione di salute pubblica che si vuol calun-
» niare per perdervi, e così trionferà con
» voi di tutti i maneggi dei nemici del po-
» polo. »

Robespierre fu applaudito, e tutta la deputazione nella sua persona. I cordiglieri furono ridotti all'ordine, e la loro domanda obliata; e l'attacco di Vincent, vittoriosamente respinto, non ebbe alcuna conseguenza.

Intanto era urgente di prendere un partito intorno alla nuova costituzione. Cedere il loco a rivoluzionarj novelli, equivoci, ignoti, probabilmente divisi perchè sorti da tutte le fazioni viventi sotto la Convenzione, era pericoloso. Era dunque mestieri di dichiarare a tutte le parti l'intenzione d'impadronirsi dell'autorità, e che prima d'abbandonare la repubblica a sè stessa e all'azione delle leggi a lei date, sarebbe stata governata rivoluzionariamente finchè non fosse stata salvata. Numerose domande avevano già confortato la Convenzione a restare al suo posto. Il 10 ottobre Saint-Just, parlando a nome della deputazione di salute pubblica, propose nuovi provvedimenti di governo. Fece il più tristo ritratto della Francia; aggravò tale ritratto dei cupi colori della sua malinconica fantasia; e coll'aiuto del suo grand'ingegno, e dei fatti d'altronde verissimi, produsse negli animi una

specie di terrore. Presentò adunque e fece approvare un decreto, che conteneva le seguenti disposizioni. Col primo articolo il governo della Francia era dichiarato *rivoluzionario* fino alla pace; ciò che significava, che la costituzione era provvisoriamente sospesa, e una dittatura straordinaria era istituita fino alla fine di tutti i pericoli. Questa dittatura era conferita alla Convenzione e alla deputazione di salute pubblica. « Il consiglio esecutivo, di-
» ceva il decreto, i ministri, i capitani, i
» corpi costituiti, son posti sotto la vigilanza
» della deputazione di salute pubblica, che ne
» renderà conto ogni otto giorni alla Con-
» venzione. » Abbiamo già spiegato come la vigilanza si cambiava in suprema autorità, perchè i ministri, i capitani, gl' impiegati, costretti a sottomettere le loro opere alla deputazione, avevan finito col non ardir più di agire di loro propio moto, ed attendere da lei tutti gli ordini. Quindi era detto: » Le
» leggi rivoluzionarie devono essere rapi-
» damente eseguite. L' inerzia del governo
» essendo la causa delle perdite, saranno fis-
» sati termini per l' esecuzione di queste
» leggi. La violazione de' termini sarà punita
» come un attentato alla libertà. » A questi provvedimenti di governo erano uniti provvedimenti intorno alle vittovaglie, perchè il pane è il diritto del popolo, aveva detto Saint-Just. La nota generale delle vittovaglie, definitivamente compita, doveva essere spe-

dita a tutte le autorità. Il necessario ai dipartimenti doveva essere approssimativamente valutato, e guarentito; il superfluo d'ognuno di essi era soggetto alle requisizioni o per gli eserciti, o per le provincie che non avevano il necessario. Queste requisizioni erano regolate da una deputazione delle vittovaglie. Parigi doveva essere come una piazza di guerra provvista per un anno, all'epoca del 1.° marzo seguente. Finalmente era decretato, che fosse istituito un tribunale per verificare la condotta e la fortuna di tutti coloro, che avevano trattato danari pubblici.

Per questa grande ed importante dichiarazione il governo, composto della deputazione di salute pubblica, della deputazione di sicurezza generale, e del tribunale straordinario, si trovava compito e conservato finchè durava il pericolo. Era un dichiarare la rivoluzione in stato d'assedio, ed appropriarle le leggi straordinarie di tale stato, per tutto il tempo che fosse durato. Furono aggiunte a questo straordinario governo diverse istituzioni da lungo tempo domandate, e rese inevitabili. Chiedevasi un esercito rivoluzionario, cioè una forza specialmente incaricata di fare eseguire gli ordini del governo nell'inteno. Era da lungo tempo decretata; e fu alla fine formata per un nuovo decreto *. Fu composta di sei mila uomini, e di mille dugento cannonieri. Doveva traslocarsi,

* Del 3 settembre.

e condursi da Parigi nelle città ove fosse necessaria la sua presenza, e restarvi in guarnigione a spese degli abitanti più ricchi. I cordiglieri ne volevano una per dipartimento; ma vi fu opposto, dicendo che sarebbe un tornare al federalismo, dando ad ogni dipartimento una forza particolare. I medesimi cordiglieri domandavano inoltre che i drappelli dell'esercito rivoluzionario fossero seguiti da una guillotina tirata sulle ruote. Tutte le idee pullulano nella mente del popolo quando prende le mosse. La Convenzione rigettò tutte queste domande, e stette al decreto. Bouchotte, incaricato di comporre quell'esercito, lo raccolse da quanto conteneva Parigi d'uomini vagabondi e pronti a farsi satelliti dell'autorità dominante. Empiè lo stato maggiore di giacomini, e specialmente di cordiglieri; tolse Ronsin alla Vandea ed a Rossignol, per porlo alla testa dell'esercito rivoluzionario. Sottopose la lista dello stato maggiore ai giacomini, e fece soffrire ad ogni ufiziale la prova dello squittino. Niuno infatti fu dal ministro confermato, senz'essere stato approvato dalla società.

All'istituzione dell'esercito rivoluzionario fu aggiunta finalmente la legge dei sospetti, tanto spesso domandata, ed in massima risoluta lo istesso giorno della leva in massa. Il tribunale straordinario, quantunque formato in modo da colpire sulla semplice probabilità, non rassicurava abbastanza la fantasia rivolu-

zionaria. Si bramava di potere racchiuder coloro che non si potevano mandare alla morte, e si chiedevano disposizioni che permettessero d'assicurarsi delle loro persone. Il decreto che poneva gli aristocrati fuori della legge, era troppo vago e richiedeva un giudizio. Si voleva che per semplice denunzia delle deputazioni rivoluzionarie una persona dichiarata sospetta potesse esser subito messa in prigione. Fu decretato, infatti, l'arresto provvisorio fino alla pace di tutte le persone sospette *. Erano considerati tali: 1.° coloro che o per la loro condotta, o per le loro relazioni, o pei loro discorsi o loro scritti, s'erano mostrati partigiani della tirannia, del federalismo, e nemici della libertà; 2.° coloro che non potessero giustificare, nel modo prescritto dalla legge del 20 marzo passato, dei loro mezzi di vivere, e dell'adempimento dei loro civici doveri; 3.° coloro, ai quali erano state negate fedi di civismo; 4.° i pubblici impiegati sospesi o deposti dalle loro funzioni dalla Convenzione nazionale e dai suoi commissarii; 5.° i già nobili, i mariti, le mogli, i padri, le madri, i figliuoli o figliuole, i fratelli o sorelle, e gli agenti degli emigrati, che non avessero costantemente manifestato il loro attaccamento alla rivoluzione; 6.° coloro che avessero emigrato nell'intervallo dal 1.° lu-

* Questo celebre decreto fu fatto il 17 settembre. È noto col nome di *legge de' sospetti*.

glio 1789 alla pubblicazione della legge dell'8 aprile 1792, quantunque fossero tornati in Francia nei termini fissati.

I ritenuti dovevano esser chiusi in case nazionali, e custoditi a loro spese. Era loro concessa la facoltà di trasportare in queste case i mobili onde avesser bisogno. Le deputazioni incaricate di pronunziare l'arresto nol potevano che alla pluralità, e coll'obbligo di spedire alla deputazione di sicurezza generale la nota dei sospetti, e le ragioni di qualunque arresto. Le loro funzioni essendo da questo momento molto difficili e quasi continue, diventarono pei membri una specie di professione che bisognò pagare. Riceverono d'allora in poi una provvisione a titolo d'indennità.

A queste disposizioni ne fu aggiunta, sulla pressante domanda del comune di Parigi, un'ultima che rendeva la legge dei sospetti anche più formidabile: fu la revoca del decreto che proibiva le visite a domicilio di notte. Da quel punto ogni cittadino perseguito fu minacciato a qualunque ora, e non ebbe più alcun momento di riposo. Chiusi di giorno in ingegnosi e strettissimi nascondigli che il bisogno aveva saputo immaginare, i sospetti avevano almeno la facoltà di respirar nella notte; al presente più non potevano, e gli arresti, giorno e notte moltiplicati, empiron ben presto tutte le prigioni di Francia.

L'assemblee di sezione si tenevano tutti i giorni; ma le genti del popolo non avevano

tempo d'endarvi, ed in loro assenza le proposizioni rivoluzionarie non erano più sostenute. Per espressa proposizione de' giacomini e del comune fu deciso, che queste assemblee non s'adunassero che due volte la settimana, ed ogni cittadino che v' andasse ad assistere ricevesse quaranta soldi per tornata. Era il più sicuro mezzo d'avere il popolo, non ragunandolo troppo spesso, e pagando la sua presenza. I rivoluzionari ardenti rimasero sdegnati che fosser posti limiti al loro zelo, riducendo a due per settimana le tornate delle sezioni. Fecero quindi un' assai viva domanda per lamentarsi che fosse recata offesa ai diritti del sovrano, impedendogli di raccogliersi tutte le volte che a lui piacesse. L'autore di questa nuova domanda fu il giovine Varlet; ma fu rigettata, e non ne fu fatto maggior conto che di molte altre domande inspirate dal bollore rivoluzionario.

Così l' edifizio era compito nei due aspetti più importanti in uno stato minacciato, guerra e vigilanza. Nella Convenzione una deputazione dirigeva le operazioni militari, sceglieva i capitani e gli agenti di qualunque genere, e poteva col decreto della requisizione permanente disporre ad una degli uomini e delle cose. Tutto questo faceva o da sè stessa, o per mezzo dei rappresentanti spediti in missione. Sotto questa deputazione, la deputazione detta di sicurezza generale avea la direzione dell'alta vigilanza, e si valeva per tal vigilanza

delle deputazioni rivoluzionarie istituite in ogni comune. Le persone leggiermente sospette d'ostilità, o anche d'indifferenza, eran racchiuse; altre, più gravemente compromesse, eran percosse dal tribunale rivoluzionario, ma ſortunatamente in piccol numero ancora, perchè questo tribunale non avea fin lì pronunziato che poche condanne. Un esercito particolare, vera colonna mobile o uomini d'arme di tale reggimento, faceva eseguire gli ordini del governo, e finalmente il popolo, pagato per andare alle sezioni, era sempre apparecchiato a sostenerlo. Così, guerra e vigilanza, tutto ricorreva alla deputazione di salute pubblica. Signora assoluta, avendo facoltà di requisire tutte le ricchezze, potendo mandare i cittadini o suoi campi di battaglia, o al supplizio, o nelle carceri, era munita per difesa della rivoluzione d'una dittatura sovrana e terribile. Era obbligata, è vero, ogni otto giorni a render conto alla Convenzione delle sue opere; ma il conto era sempre approvato, perchè l'opinione critica non esercitavasi che ai giacomini, dei quali era signora da che Robespierre ne faceva parte. Non erano d'opposizione a tale potenza che i moderati, rimasti di qua, e i nuovi esagerati, spinti di là, ma gli uni e gli altri poco temibili.

Già abbiamo veduto che Robespierre e Carnot erano stati ammessi nella deputazione di salute pubblica in cambio di Gasparin e di Thuriot, ambedue malati. Robespierre v'a-

veva recato la sua poderosa influenza, e Carnot la sua scienza militare. La Convenzione volle aggiungere a Robespierre Danton, suo collega e suo rivale di fama; ma questi, oppresso di fatiche, poco atto ai particolari d'amministrazione, disgustato inoltre delle calunnie delle parti, non voleva più essere d'alcuna deputazione. Egli avea già fatto assai per la rivoluzione; aveva retto i coraggi in tutti i giorni di pericolo; presentata la prima idea del tribunale rivoluzionario, dell'esercito rivoluzionario, della requisizione permanente, dell'imposizione sui ricchi, e dei quaranta soldi per adunanza destinati ai membri delle sezioni; era in fine autore di tutti i provvedimenti, che fatti crudeli nell'esecuzione, porgevano però alla rivoluzione quel vigore che la salvò. In quest'epoca Danton cominciava a non esser più così necessario, perchè appresso alla prima invasione dei Prussiani il pericolo era fatto una specie d'abitudine. Le vendette, che contro i girondini si preparavano, a lui repugnavano; aveva sposato una giovine donna onde era arso, che aveva dotata, al dire de' suoi nemici, coll' oro del Belgio, e secondo i suoi amici col rimborso della sua carica d'avvocato al consiglio; era affetto, come Mirabeau, come Marat, d'una malattia infiammatoria; finalmente aveva bisogno di riposo, e chiese un congedo per andare a Arcis d'Aube sua patria a godere della natura che appassionatamente egli amava. Eragli

stato consigliato questo momentaneo ritiro, qual mezzo di metter fine alle calunnie. La vittoria della rivoluzione poteva compirsi omai senza di lui; due mesi di guerra e di vigore bastavano, ed egli si proponea di tornare dopo la vittoria, per fare intendere la sua potente voce a favore dei vinti e di miglior ordin di cose. Vana illusione d'inerzia e di sbigottimento! Abbandonare due mesi, un mese, rivoluzione sì rapida, era farsi a lei straniero, impotente.

Danton rifiutò dunque d'entrare nella deputazione di salute pubblica, ed ottenne il congedo. Billaud-Varennes e Collot-d'Herbois furono aggiunti alla deputazione, e vi recarono uno il suo carattere freddo e implacabile, l'altro il suo impeto e il suo potere sui turbolenti cordiglieri. La deputazione di sicurezza generale fu riformata. Di diciotto membri fu ridotta a nove, riconosciuti i più severi.

Mentre così ordinavasi nel modo più gagliardo il governo, doppio vigore manifestavasi in tutte le risoluzioni. I grandi provvedimenti presi nel mese d' agosto non avevano ancora partorito i loro effetti. La Vandea, quantunque con regolare sistema assalita, avea resistito; la rotta di Menin avea quasi fatto perdere i vantaggi della vittoria di Hondschoote; era mestieri di sforzi novelli. L'entusiasmo rivoluzionario dettò il pensiero che, in guerra come in tutte le cose, la vo-

lontà avesse deciso potere, e per la prima volta fu comandato ad un esercito di vincere dentro un termine fisso.

Si miravano nella Vandea tutti i pericoli della repubblica. « Distruggasi la Van-
» dea, aveva detto Barrère, e Valenciennes e
» Condé più non saranno in poter dell'Au-
» striaco. Distruggasi la Vandea, e l'Inglese
» più non s'occuperà di Dunkerque. Distrug-
» gasi la Vandea, ed il Reno sarà liberato dai
» Prussiani. Distruggasi la Vandea, e la Spa-
» gna si vedrà travagliata, conquistata dai
» meridionali, congiunti ai vittoriosi soldati
» di Mortagne e di Cholet. Distruggasi la
» Vandea, ed una parte dell'esercito dell'in-
» terno andrà a rinforzare quell'esercito co-
» raggioso di Settentrione, sì spesso tradito,
» sì spesso disordinato. Distruggasi la Vandea,
» e Lione più non resisterà, Tolone si sol-
» leverà contro gli Spagnuoli e gl'Inglesi, e
» lo spirito di Marsiglia risorgerà all'altezza
» della rivoluzione repubblicana. Per fine, ogni
» colpo portato alla Vandea rimbomberà nelle
» città ribelli, nei dipartimenti federali, sul-
» l'invase frontiere! . . . La Vandea è sempre
» la Vandea ! . . . Colà bisogna percuotere, di-
» qui al 20 ottobre, prima dell'inverno, prima
» dell'impraticabilità delle vie, prima che i
» briganti trovino l'impunità nel clima e
» nella stagione.

» La deputazione, con vasto sguardo e
» veloce, ha visto in questi pochi motti tutti
» i falli della Vandea;

» Troppi rappresentanti;
» Troppa divisione morale;
» Troppe divisioni militari;
» Troppa indisciplina nei successi;
» Troppe false relazioni nel racconto de-
» gli avvenimenti;
» Troppa avidità, troppo amor del da-
» naro in una parte dei capi e degli ammi-
» nistratori. »

A norma di questa dichiarazione la Convenzione ridusse il numero dei rappresentanti in missione, riunì i due eserciti di Brest e della Rocella in un solo, detto esercito di Ponente, dandone il comando, non a Rossignol, non a Canclaux, ma a Léchelle, capitano di brigata nel corpo di Luçon. Finalmente ella fissò il giorno nel quale doveva esser finita la guerra della Vandea, e questo giorno fu il 20 ottobre. Ecco il bando che accompagnava il decreto *:

LA CONVENZIONE NAZIONALE
ALL'ESERCITO DI PONENTE.

» Soldati della libertà, bisogna che i
» briganti della Vandea siano sterminati avanti
» la fine del mese d'ottobre! La salute della patria
» il vuole; l'impazienza del popolo francese il
» comanda; il suo coraggio deve compirlo. La
» gratitudine nazionale aspetta a quell'epoca
» tutti coloro, il cui valore ed amor di pa-

* Decreto del 1 ottobre.

» tria avranno consolidato irrevocabilmente
» la libertà e la repubblica. »

Risoluzioni non meno pronte e non men vigorose furono prese verso l'esercito di Settentrione, per riparare la perdita di Menin, e decidere nuovi successi. Houchard deposto fu arrestato. Il capitano Jourdan, che avea comandato il centro a Hondschoote, fu nominato primo capitano dell'esercito di Settentrione e di quello dell' Ardenne. Ebbe ordine di raccogliere a Guise considerabili torme per fare irruzione sul nemico. Non v'era che un grido contro gli attacchi parziali. Senza giudicare il disegno nè le operazioni di Houchard intorno a Dunkerque, dicevasi che non si era battuto in massa, e volevasi esclusivamente questo genere di combattimento, meglio acconcio, dicevasi, all'impeto della natura francese. Carnot era partito per recarsi a Guise presso Jourdan, e mettere in opra un nuovo sistema di guerra tutto rivoluzionario. Erano stati aggiunti a Dubois-Cancé tre novelli commissarj per far leve in massa, e precipitarle verso Lione. Eragli prescritto di renunziare al sistema degli attacchi sistematici, e di dar l'assalto alla città ribelle. Così per tutto gli sforzi si raddoppiavano per compire vittoriosamente la guerra.

Ma i rigori accompagnavano sempre la forza; il processo di Custine, troppo differito a senno dei giacomini, era finalmente cominciato, e condotto con tutta la violenza

e la barbarie delle nuove forme giudiciali. Non era ancora comparso sul palco un primo capitano; v'era impazienza di colpire una testa elevata, e far chinare i capi degli eserciti innanzi all'autorità popolare; volevasi specialmente che alcuno dei capitani espiasse il tradimento di Dumouriez, e fu scelto Custine, le cui opinioni e sentimenti facevano considerarlo qual altro Dumouriez. Era stato colto il momento per arrestarlo, che, incaricato del comando dell'esercito di Settentrione, era venuto momentaneamente a Parigi per concertare le sue operazioni coi ministri. Fu prima gettato in prigione, e ben presto fu chiesto ed ottenuto il decreto della sua traslazione al tribunale rivoluzionario.

Rammentiamoci della guerra di Custine sul Reno. Affidatogli un corpo dell'esercito, aveva trovato Spira e Worms mal guardate, perchè i collegati, frettolosi di muovere verso la Sciampagna, avevan tutto negletto alle loro ali e alle spalle. Patriotti alemanni, accorsi da ogni parte, gli offerivano le loro città; egli inoltrossi, prese Spira e Worms che gli furono abbandonate, perdonò a Manheim, che restava per via, per riguardo alla neutralità dell'elettor palatino, e per timore altresì di non prenderla agevolmente. Giunse finalmente a Magonza, se ne insignorì, fece lieta la Francia coi suoi improvvisi conquisti, e si fece conferire un comando che rendevalo indipendente da Bi-

ron. In quell'istesso momento Dumouriez aveva respinti i Prussiani, e ricacciati sul Reno. Kellermann era verso Treveri. Allora Custine doveva discendere il Reno fino a Coblenza, riunirsi a Kellermann, e rendersi in tal guisa padrone della riva del fiume. Tutte le ragioni si riunivano a favore di questo disegno. Gli abitanti di Coblenza chiamavan Custine, quelli di Saint Goard, di Rhinfelds il chiamavano parimente; non si sa fin dove sarebbe potuto arrivare abbandonandosi al corso del Reno. Forse avrebbe potuto discendere fino in Olanda. Ma dall'interno dell' Alemagna altri patriotti il chiamavano ancora; erasi immaginato, vedendolo sì arditamente inoltrare, che avesse cento mila uomini. Penetrare sul territorio nemico, e oltre il Reno, piacque più alla fantasia ed alla vanità di Custine. Corse a Franforte ad impor taglie, ed esercitare imprudenti molestie. Colà nuovamente fu circondato di sollecitazioni. Alcuni folli l' istigavano ad andar fino a Cassel, in mezzo all'Assia elettorale, a prendere il tesoro dell'elettore. I più saggi consigli del governo francese confortavanlo a ritornare sul Reno, e trarsi a Coblenza. Ma egli nulla ascoltava, e sognava una rivoluzione in Alemagna.

Frattanto Custine sentiva il pericolo della sua situazione: vedendo bene, che se l'elettore rompesse la neutralità le sue spalle sarebbero minacciate da Manheim, avrebbe desiderato di prendere questa piazza che eragli offerta, ma

non osava. In procinto d'essere assalito a Franforte, ove non potea sostenersi, non voleva abbandonare questa città e ritornare sul corso del Reno, per non abbandonare i pretesi conquisti, e non confondersi nelle operazioni degli altri capi scendendo verso Coblenza. In questo stato fu sorpreso dai Prussiani, perse Franforte e fu rigettato in Magonza, rimase incerto di guardare o no questa piazza, gettovvi alquanta artiglieria presa a Strasburgo, non diede che tardissimo l'ordine di provvederla, fu novellamente in mezzo alle sue incertezze sorpreso dai Prussiani, allontanossi da Magonza, e, colto di terrore, credendosi inseguito da cento cinquanta mila uomini, si ritrasse nell'alta Alsazia, quasi sotto il cannone di Strasburgo. Situato nell'alto Reno con assai considerevole esercito, avrebbe potuto muovere per Magonza, e mettere gli assedianti tra due fuochi, ma non osollo giammai; finalmente, vergognando della propria inerzia, appiccò una disgraziata zuffa il 15 maggio, fu battuto, e recossi con rammarico all'esercito di Settentrione, ove compì la sua perdita con moderati discorsi, e col savissimo consiglio di lasciar riordinare l'esercito nel campo di Cesare, invece di farlo inutilmente combattere per soccorrere Valenciennes.

Tale fu la carriera di Custine. V'erano in ciò molti falli, ma non tradimento. Fu cominciato il suo processo, e furon chiamati a deporre rappresentanti spediti in missione,

agenti del potere esecutivo ostinati nemici dei capitani, ufiziali scontenti, membri dell' assemblee popolari di Strasburgo, di Magonza, e di Cambray, finalmente il terribile Vincent, tiranno degli ufizii della guerra sotto Bouchotte. Era una turma d' accusatori accumulanti ingiusti e contradittorii rimproveri, stranieri affatto ad una vera critica militare, ma fondati sopra accidentali disgrazie, di cui il capitano non era colpevole, e non potevano a lui imputarsi. Custine rispondeva con una certa militar veemenza a tutte queste accuse, ma era oppresso. Dei giacomini di Strasburgo dicevangli che non aveva voluto prendere le gole di Porentruy, allorchè Luckner gliel' ordinava; ed egli inutilmente provava che era impossibile. Un Alemanno rimproveravagli di non aver preso Manheim, che gli offeriva. Custine scusavasi allegando la neutralità dell' elettore, e le difficoltà dell' impresa. Gli abitanti di Coblenza, di Rhinfelds, di Darmstadt, di Hanau, di tutte le città che aveano bramato darsi a lui, e che egli non avea consentito d' occupare, ad un tempo l' accusavano. Intorno al rifiuto di muover a Coblenza, male si difendeva, e calunniava Kellermann che, diceva egli, avea negato di secondarlo; intorno al rifiuto di prendere l'altre piazze, con ragione diceva che tutte le fantasie degli Alemanni chiamavanlo, e sarebbe stato mestieri, per appagarli, d'occupare cento leghe di paese. Per singolare contradi-

zione, mentre biasimavanlo di non avere preso la tale città, o fatto contribuire tal altra, apponevangli a delitto d'aver preso Franforte, d'avere spogliato gli abitanti, di non aver fatto le necessarie disposizioni per resistere ai Prussiani, ed esposto la guarnigione ad essere trucidata. Il prode Merlin de Thionville, uno di coloro che contra lui deponevano, giustificavalo su questo punto con pari lealtà e ragione. Se avesse anche lasciato venti mila uomini a Franforte, non avrebbe potuto mantenervisi, diceva Merlin; egli avrebbe dovuto ritirarsi a Magonza, ed il suo solo torto era di non averlo fatto assai tosto. Ma a Magonza, una moltitudine d'altri testimoni aggiungeva, non aveva fatto alcuno dei necessari apparecchi; non aveva raccolto nè viveri nè munizioni; non aveva che accumulato artiglieria di cui aveva spogliato Strasburgo, per lasciarla in preda ai Prussiani con venti mila uomini di guarnigione e due deputati. Custine provava d'aver dato gli ordini per le provvisioni; che l'artiglieria era appena bastante, e non era stata inutilmente accumulata per essere abbandonata. Merlin sosteneva tutte le asserzioni di Custine; ma quello che non perdonavagli era la sua sì pusillanime ritirata, la sua inerzia sull'alto Reno, mentre la guarnigione di Magonza faceva prodigj. Quivi Custine restava senza risposta. Gli rimproveravano quindi d'aver fatto ardere i magazzini di Spira, ritraendosi; assurdo rimprovero, perchè, co-

stretto alla ritirata, era meglio ardere i magazzini che lasciarli al nemico. L'accusavano d'aver fatto fucilare a Spira dei volontari per causa di rapine: a che rispondeva, che la Convenzione aveva approvata la sua condotta. L'accusavano pure d'aver particolarmente portato rispetto ai Prussiani, d'avere esposto volontariamente l'esercito ad esser battuto il 15 maggio, d'essersi tardamente condotto al suo comando di Settentrione, d'aver tentato di sguarnir Lilla della sua artiglieria per recarla al campo di Cesare, d'avere impedito il soccorso di Valenciennes, di non aver opposto ostacolo allo sbarco degl'Inglesi; accuse tutte più assurde l'une dell'altre. — » Finalmente, gli dicevano, voi avete compianto Luigi XVI, vi siete rattristato il 31 maggio, avete cercato di far appendere il dottore Hoffmann, presidente de' giacomini di Magonza, avete impedito la distribuzione nel vostro esercito del giornale del Padre Duchesne e del giornale della Montagna, avete detto che Marat e Robespierre erano perturbatori, vi siete attorniato l'ufiziali aristocrati, non avete mai avuto alla vostra mensa buoni repubblicani, „ Questi rimproveri eran mortali, ed erano i veri titoli per cui era perseguitato.

Il processo si trasse in lungo; tutte le imputazioni erano così vaghe, che il tribunale esitava. La figlia di Custine, e molte persone che per lui s'interessavano, avevan fatto alcuni passi; perchè a quell'epoca, ben-

chè il timore fosse già grande, osavasi ancora di dimostrare qualche premura alle vittime. Subito il tribunale rivoluzionario medesimo fu denunziato ai giacomini. « M'è doloroso, disse » Hébert ai giacomini, d'avere a denunziare » un'autorità che era la speranza de'patriotti, » che da principio aveva meritato la loro fi» ducia, e ben tosto è per divenirne il fla» gello. Il tribunale rivoluzionario è in pro» cinto di dichiarare innocente uno scellerato, » a favore del quale, è vero, le più leggiadre » donne di Parigi sollecitano tutto il mondo. » La figlia di Custine, tanto abile comme» diante in questa città, quanto il padre suo » eralo alla testa degli eserciti, cerca tutti, e » tutto promette per ottener la sua grazia. » Robespierre dal canto suo denunziò lo spirito di cavillo e la smania di formalità che s'erano rese signore del tribunale, e sostenne che, solo per aver voluto sguarnir Lilla, Custine meritava la morte.

Vincent, uno dei testimoni, aveva frugato le filze dell'amministrazione, ed aveva recato le lettere e gli ordini a Custine rimproverati, i quali certo non costituivan delitti. Fouquier-Tinville ne trasse un paragone tra Custine e Dumouriez, che perse lo sventurato capitano. Dumouriez, disse, erasi rapidamente inoltrato nel Belgio per quindi non meno rapidamente abbandonarlo, e dare in preda al nemico soldati, magazzini, e rappresentanti. Custine del pari s'era rapidamente

inoltrato in Alemagna, aveva abbandonato i nostri soldati a Franforte e a Magonza, ed aveva voluto lasciare in preda con questa città venti mila uomini, due rappresentanti, e tutta la nostra artiglieria, da lui malignamente tratta da Strasburgo. Come Dumouriez, sparlava della Convenzione e dei giacomini, e faceva moschettare i bravi volontari, col pretesto di conservare la disciplina. A questo paragone il tribunale più non esitò. Custine per due ore giustificò le sue operazioni militari. Tronçon-Ducoudray difese la sua amministrativa e civile condotta, ma indarno. Il tribunale dichiarò il capitano colpevole, con grande allegrezza de'giacomini e de'cordiglieri, che empievano la sala, e diedero clamorosi segni di gradimento. Pure Custine non era stato condannato ad unanimità. Sulle tre questioni v'erano stati successivamente contro di lui dieci, nove, otto suffragi, d'undici. Il presidente avendogli domandato se avesse nulla da aggiungere, guardossi d'intorno, e non vedendo i suoi difensori, rispose: « Non ho più difensori, muojo tranquillo e innocente. »

Fu giustiziato la mattina dopo. Questo guerriero, noto per grande valore, fu sorpreso all'aspetto del patibolo. Tuttavia si genuflesse a piè della scala, fece una breve preghiera, rassicurossi, e ricevè con coraggio la morte. Così finì questo sventurato duce, che non era sfornito nè d'intelletto nè di carattere,

ma accoppiava i contradii alla presunzione, e tre falli capitali commise: il primo, d'uscire del suo vero cerchio d'operazioni, traendosi a Franforte; il secondo, di non volervi rientrare, allorchè erane confortato; ed il terzo, di restare nella più timida inerzia nel tempo dell'assedio di Magonza. Tuttavolta nessuno di questi falli meritava la morte; ma sofferse il supplizio che non era stato potuto infliggere a Dumouriez, e che non avea come questo meritato per grandi e colposi disegni. La sua morte fu tremendo esempio a tutti i capitani, e segno per essi d'assoluta obbedienza agli ordini del governo rivoluzionario.

Dopo quest' atto di rigore i supplizii più non erano per arrestarsi; fu rinnovato l'ordine di sollecitare il processo di Maria Antonietta. L'atto d'accusa de' girondini, tanto domandato e giammai compilato, fu presentato alla Convenzione. Saint-Just ne fu l'autore. Le domande dei giacomini vennero a costringere la Convenzione ad approvarlo. Fu diretto non solo contro i ventidue, e i membri della deputazione de' dodici, ma di più contro settantatre membri del lato destro, che serbavano assoluto silenzio dopo la vittoria della Montagna, ed avevano fatto una notissima protesta contro gli avvenimenti del 31 maggio e del 2 giugno. Alcuni montanari frenetici volevan l'accusa, cioè la morte, contro i ventidue, i dodici, e i settantatre. Ma Robespierre s'oppose, proponendo un partito

medio, quello di deferire al tribunale rivoluzionario i ventidue e i dodici, e di mettere i settantatre in arresto. Fu fatto quanto ei voleva; le porte della sala furon subito a loro vietate, arrestati i settantatre, ed ingiunto a Fouquier-Tinville di por la mano sugli sciagurati girondini. Così la Convenzione, sempre più docile, lasciossi strappare l'ordine di cacciare a morte una parte dei suoi membri. In vero ella non poteva più differire, perchè i giacomini avevan fatto cinque domande, una più imperiosa dell'altra, per ottenere quest'ultimi decreti d'accusa.

CAPITOLO SECONDO

Continuazione dell'assedio di Lione. Presa della città. Terribil decreto contro i Lionesi ribelli. — Progressi dell'arte della guerra; potere di Carnot. — Vittoria di Watignies. — Levata dell'assedio di Maubeuge. — Rinnovamento delle ostilità in Vandea. Vittoria di Cholet. Fuga e dispersione dei Vandesi oltre la Loira. Morte della maggior parte dei loro principali capi. — Sventura sul Reno. Perdita delle linee di Wissembourg.

Ogni perdita risvegliava il vigore rivoluzionario, e questo vigore ritornava i successi. Era sempre seguito così in questa memorabile guerra. Dalla rotta di Nerwinde fino al mese d'agosto, una serie continua d'infortunii aveva alla fine provocato disperati sforzi. La distruzione del federalismo, la difesa di Nantes, la vittoria di Hondschoote, la levata dell'assedio di Dunkerque, era stato il frutto di questi sforzi. Nuove perdite a Menin, a Pirmasens, ai Pirenei, a Torfou e a Coron in Vandea, aveano eccitato un nuovo raddoppiamento di vigore, che doveva produrre decisivi successi su tutte le sedi di guerra.

L' assedio di Lione era, fra tutte le operazioni, quella della quale attendevasi il fine con maggiore impazienza. Abbiamo lasciato Dubois-Crancé accampato innanzi alla città, con cinque mila uomini di milizie regolari, e sette in otto mila di requisizione. Era minacciato d' aver tosto i Sardi da tergo, che il debole esercito dell' Alte Alpi più non poteva arrestare. Come abbiamo già detto, egli era situato a tramontana, tra la Saône e il Rodano, di fronte ai ridotti della Croce Rossa, e non sulle colline di Sainte-Foy e di Fourvières, situate a ponente, dalle quali avrebbe dovuto dirigersi il vero attacco. La causa di tal preferenza era fondata su più d' una ragione. Prima di tutto importava di restare in comunicazione colla frontiera delle Alpi ove trovavasi il forte dell'esercito repubblicano, e donde i Piemontesi potevan venire in ajuto dei Lionesi. V' era ancora il vantaggio in tal posizione d' occupare il corso superiore dei due fiumi, e sorprendere i viveri che discendevano dalla Saône e dal Rodano. È vero che restava aperto ai Lionesi il ponente, e potevan fare continue corse verso Santo Stefano e Montbrison; ma annunziavasi ogni giorno l' arrivo delle leve del Puy-de-Dôme, ed appena raccolte queste nuove leve, Dubois-Crancé poteva compire il cerchio da parte di ponente, e scegliere allora il vero punto di attacco. Intanto contentavasi di stringere il nemico da presso, cannoneggiare a tramontana

la Croce Rossa, e cominciare a levante le sue trincee, di faccia al ponte della Guillotière. Il trasporto delle munizioni era lento e difficile; bisognava farle venir di Grenoble, dal forte Barraux, da Briançon, d'Embrun, e far loro così percorrere sessanta leghe di montagne. Questi straordinarj trasporti non potevano ottenersi che per la requisizione forzata e con mettere in moto cinque mila cavalli; perchè doveano trasportarsi avanti a Lione quattordici mila bombe, trentaquattro mila palle da cannone, trecento migliaja di polvere, ottocento mila cartuccie, e cento trenta bocche da fuoco.

Fin dai primi dì dell'assedio annunziavasi la mossa dei Piemontesi valicanti dal piccolo San Bernando e dal Monte Cenisio. Kellermann partì subito alle sollecite premure del dipartimento dell'Isère, lasciando in sua vece a Lione il capitano Dumuy. Per altro questi non cambiavalo altro che in apparenza, perchè Dubois-Crancé, rappresentante ed abile ingegnere, dirigeva solo tutte le opere dell'assedio. A sollecitare la leva delle requisizioni nel Puy-de-Dôme, Dubois-Crancé vi spedì il capitano Nicolas con piccol corpo di cavalleria; ma questi fu sorpreso nel Forez, e consegnato ai Lionesi. Dubois-Crancé vi mandò allora mille uomini di buone truppe col rappresentante Javoques. La missione di costui fu più felice; contenne gli aristocrati di Montbrison e di Santo Stefano, e fece levare sette o

otto mila contadini che condusse avanti a Lione. Dubois-Crancé li pose al ponte di Oullins, situato fra tramontana e ponente di Lione, ed in guisa da molestare le comunicazioni della città col Forez. Fece appressare il deputato Reverchon, il quale aveva raccolto a Mâcon alcune migliaja d'uomini di requisizione, e collocollo sull'alta Saône affatto a tramontana. In tal guisa l'assedio cominciava ad essere alquanto più rigoroso; ma le operazioni eran lente, e gli attacchi a viva forza impossibili. Le fortificazioni della Croce Rossa, tra il Rodano e la Saône, innanzi alle quali trovavasi il corpo principale, non potevano esser prese d'assalto. Da parte di levante e della riva sinistra del Rodano, il ponte Morand era difeso da un ridotto a ferro di cavallo, molto saviamente costrutto. A ponente, le indispensabili colline di Sainte-Foy e di Fourvières non potevano esser prese che da esercito vigoroso, e nel momento non si poteva pensare che a sorprendere i viveri, stringere la città, ed incenderla. Dal principio d'agosto fino a mezzo settembre Dubois-Crancé non aveva potuto fare altro, ed a Parigi si lamentavano le sue lentezze senza volerne apprezzare le cagioni. Frattanto egli aveva recato gravi danni alla sventurata città. Il fuoco aveva divorato la magnifica piazza di Bellecour, l'armerìa, il quartiere di Santo Chiaro, il porto del Tempio, ed avea specialmente danneggiato il bell'edificio dello spedale, che

sorge sì maestoso in riva del Rodano. I Lionesi resistevano nondimeno colla massima ostinazione. Era stata fra essi sparsa la nuova di cinquanta mila Piemontesi che erano per apparire alla volta della loro città; gli emigrati ricolmavanli di promesse, senza venire però a gettarsi in mezzo di loro, e questi bravi mercanti, sinceramente repubblicani, erano ridotti, per la falsa loro situazione, a desiderare il funesto e vergognoso soccorso dell' emigrazione e dello straniero. I lor sentimenti più d'una volta si manifestarono in non dubbia maniera. Piécy avendo voluto alzare bandiera bianca, l'aveva presto conosciuto impossibile. Essendo stata creata della carta ossidionale per le necessità dell'assedio, e trovandosi sulla filigrana di essa dei gigli, convenne distruggerla, e formarne una nuova. Così i Lionesi erano repubblicani; ma il timore delle vendette della Convenzione, e le fallaci promesse di Marsilia, di Bordeaux, di Caen, e particolarmente della emigrazione, gli avevano trascinati in un abisso di falli e di sciagure.

Mentre si nutrivano della speranza di vedere arrivare cinquanta mila Sardi, la Convenzione aveva ordinato ai rappresentanti Couthon, Maignet, e Châteauneuf-Randon, di condursi in Auvergne e nei dipartimenti all'intorno per risolvervi la leva in massa, e Kellermann correva nelle vallate dell'Alpi innanzi ai Piemontesi.

Bella occasione presentavasi ancora ai

Piemontesi d'eseguire grande e ardita impresa, che non poteva mancare d'esser felice: di riunire le loro principali forze sul piccolo San Bernardo, e prorompere verso Lione con cinquanta mila uomini. È noto che le tre valli di Sallenche, della Tarantasia, e della Muriana, l'una all'altra adiacenti, si volgono su sè medesime a guisa di spirale, e partendo dal piccolo San Bernardo s'aprono verso Ginevra, Sciamberì, Lione, e Grenoble. Piccoli corpi francesi erano sparsi in queste valli. Scendere velocemente per una di esse, e venire a porsi alla loro foce, era sicuro modo, a seconda di tutti i principj dell'arte, di far cadere i corpi inoltrati nelle montagne, e far loro abbassare le armi. Poco doveva temersi l'affezione savojarda per li Francesi; perchè gli assegni e le requisizioni non avevan loro fatto conoscere della libertà se non le spese e i rigori. Il duca di Monferrato, incaricato dell'impresa, non tolse seco che venti in venticinque mila uomini, gettò un corpo a destra nella valle di Sallenche, discese col corpo principale nella Tarantasia, e lasciò il capitano Gordon a percorrere la Muriana con l'ala sinistra. Il suo movimento, cominciato il 14 agosto, durò fino nel settembre, tanto indugio vi pose. I Francesi, quantunque assai inferiori di numero, opposero gagliarda resistenza, e fecer durare la ritirata diciotto giorni. Giunto a Moustier il duca di Monferrato cercò di congiungersi

con Gordon sui gioghi di Gran Lupo, che dividono le valli della Tarantasia e della Muriana, e non pensò punto a trarsi rapidamente a Conflans, loco di riunione delle valli. Cotale lentezza e i suoi venticinque mila uomini provano abbastanza quanto avesse premura d'andare a Lione.

In questo mezzo Kellermann, corso da Grenoble, avea fatto sorgere le guardie nazionali dell'Isère e dei dipartimenti vicini. Aveva rianimato i Savojardi che cominciavano a temer le vendette del governo piemontese, ed era giunto a raccogliere intorno a dodici mila uomini. Fece allora rafforzare il corpo della valle di Sallenche, e si condusse verso Conflans, alla foce delle due valli di Tarantasia e di Muriana. Era intorno al 10 settembre. In quel punto giungeva al duca di Monferrato l'ordine di muovere avanti. Ma Kellermann prevenne i Piemontesi, osò assalirli nel sito d'Espierre, che avevano occupato sui gioghi di Gran Lupo per comunicare fra le due valli. Non potendo assalire il sito di fronte, il fece girare di fianco da un corpo separato. Questo corpo, composto di soldati mezzo nudi, fece eroiche prove, e a forza di braccia trasse i cannoni su quasi inaccessibili altezze. D'un tratto l'artiglieria francese tuonò improvvisa in fronte ai Piemontesi, che ne furono spaventati; Gordon si ritirò subito nella valle di Muriana verso San Michele; il duca di Monferrato ritornò in mezzo alla valle di Ta-

rantasia. Kellermann, avendolo fatto molestare sui fianchi, presto il costrinse a risalire fino a San Maurizio e a San Germano, e finalmente ricacciollo, il 4 ottobre, oltre l'Alpi. Così la breve e fortunata guerra che i Piemontesi avrebber potuto fare valicando con doppia massa e scendendo per una sola valle alla volta di Sciamberì e di Lione, quivi fallì per le stesse ragioni che avevan fatto fallire tutte le imprese de' collegati, e avevan salvato la Francia.

Mentre i Sardi erano respinti oltre l'Alpi, i tre deputati spediti nel Puy-de-Dôme per sollecitarvi la leva in massa, sollevavano le campagne predicando una specie di crociata, e persuadendo che Lione, in vece di difendere la causa repubblicana, era la riunione delle fazioni degli emigrati e degli stranieri. Il paralitico Couthon, pieno d'un ardore che le sue infermità non potevano rallentare, eccitò un moto generale; fece prima partire Maignet e Châteauneuf con una prima colonna di dodici mila uomini, e restò addietro per condurne un'altra di venticinque mila, e per fare le necessarie requisizioni di viveri. Dubois-Crancé collocò le nuove leve dal lato di ponente verso Sainte-Foy, e compì così la cintura. Ricevè al medesimo tempo una squadra della guarnigione di Valenciennes, che secondo i trattati non poteva come quella di Magonza militare fuorchè nell'interno; collocò drappelli di truppe regolari innanzi alle trup-

pe di requisizione, in modo da formare buone fronti di colonna. Il suo esercito poteva allora sommare a venticinque mila uomini di requisizione, e a otto o dieci mila soldati agguerriti.

Il 24, a mezza notte, fece prendere il ridotto del ponte d'Oullins, che conduceva a piè dei colli di Sainte-Foy. Il giorno appresso il capitano Doppet, Savojardo, che erasi distinto sotto Carteaux nella guerra contro i Marsiliesi, arrivò per cambiare Kellermann. Questi era stato deposto per la tepidezza del suo zelo, e non eragli stato lasciato per alcuni giorni il comando, se non per darli tempo di compire l'impresa contro i Piemontesi. Il capitano Doppet concertò subito con Dubois-Crancé l'assalto dei colli di Sainte-Foy. Tutti gli apparecchi furon fatti per la notte del 28 al 29 settembre. Furon diretti contemporanei attacchi da tramontana verso la Croce Rossa, da levante in faccia al ponte Morand, da mezzodì dal ponte della Mulatière, situato di sotto alla città, alla foce della Saône col Rodano. Il vero attacco doveva seguire dal ponte d'Oullins contro Sainte-Foy. Esso non cominciò che il 29 alle cinque del mattino, un'ora o due appresso gli altri tre. Doppet, infiammando i soldati, scagliossi con essi sovra un primo ridotto, e trasseli contro il secondo col massimo ardore. Il grande ed il piccolo Sainte-Foy furono presi. In questo mezzo la colonna incaricata d'assalire

il ponte della Mulatière giunse ad insignorirsene, e penetrò nell' ismo alla punta del quale i due fiumi si ricongiungono. Era per entrare in Lione quando Précy, accorso colla sua cavalleria, potè respingerla e salvar la città. Dal canto suo il capo d'artiglieria Vaubois, che aveva diretto un vivissimo attacco contro il ponte Morand, penetrò nel ridotto a ferro di cavallo, ma fu costretto ad abbandonarlo.

Di tutti questi attacchi uno solo era pienamente successo, ed era il principale, quello di Sainte-Foy. Restava allora a passare dai colli di Sainte-Foy a quelli di Fourvières, assai più regolarmente fortificati, ed assai più difficili a prendere. Era avviso di Dubois-Crancé, che agiva sistematicamente e da savio guerriero, di non esporsi ai rischii d'un nuovo assalto, ed eccone le ragioni: sapeva che i Lionesi, ridotti a nutrirsi di farina di piselli, non avevan più viveri che per alcuni giorni, ed erano per esser costretti ad arrendersi. Aveali trovati valorosissimi alla difesa della Mulatière e del ponte Morand; temeva che l'assalto delle colline di Fourvières non succedesse, e la perdita non disordinasse l'esercito, e costringesse a levare l'assedio. » Quello che di più utile può farsi, diceva egli, a bravi e disperati assediati, è di porger loro occasione di salvarsi con una battaglia. Lasciamoli perire per effetto d'alcuni giorni di fame ».

Couthon arrivava in quel momento, 2 ottobre, con nuova leva di venticinque mila contadini dell'Auvergne. » Arrivo, scriveva egli, » colle mie roccie dell' Auvergne, e vengo a » precipitarle nel sobborgo di Vaise ». Trovò Dubois Crancé in mezzo ad un esercito onde era assoluto signore, ove aveva stabilito le regole di militare subordinazione, e dove il più delle volte portava l'abito d'ufiziale superiore, anzi che quello di rappresentante del popolo. Couthon sdegnossi di vedere un rappresentante scambiar l'uguaglianz acolla gerarchia militare, e non volle in specie sentir parlare di guerra regolare. » Io non intendo » nulla, disse, di tattica; arrivo col popolo; il » suo santo sdegno vincerà tutto. Bisogna inondar Lione colle nostre moltitudini, e prenderla a viva forza. D'altronde io ho promesso » ai miei villani congedo per lunedì, e bisogna » che vadano a fare le loro vendemmie ». Era allora martedì. Dubois-Crancé, uomo dell' arte, avvezzo alle regolate milizie, dimostrò alcun disprezzo per quei villani aggregati confusamente e male armati; propose di scegliere i più giovani fra loro, incorporarli in battaglioni già ordinati, e rimandare gli altri. Couthon non volle ascoltare nissun consiglio di prudenza, e fece tosto decidere l'assalto di Lione da tutte le parti a viva forza, coi settanta mila uomini ai quali comandavasi; perchè tale era al presente con questa nuova leva la forza dell'esercito. Scrisse al tempo

stesso alla deputazione di salute pubblica per far richiamar Dubois-Crancé. L'attacco fu risoluto nel consiglio di guerra pel dì 8 d'ottobre.

Nell'intervallo giunse il richiamo di Dubois-Crancé e del suo collega Gauthier. I Lionesi avevano grande orrore di Dubois-Crancé, che da due mesi vedevano affaticato contro la loro città, e dicevano che non volevano arrendersi a lui. Il 7 Couthon fece loro la sezzaja intimazione, e scrisse essere esso, Couthon, ed i rappresentanti Maignet e Laporte, incaricati dalla Convenzione di proseguire l'assedio. Fu sospeso il fuoco fino a ore quattro di sera, e ricominciò allora con estrema violenza. Era per apparecchiarsi l'assalto, quando una deputazione venne a trattare a nome de'Lionesi. Sembra che il fine di questa pratica fosse di dar tempo a Précy e a due mila abitanti dei più compromessi di salvarsi ristretti in colonna. Profittarono infatti di questo intervallo, ed uscirono dal sobborgo di Vaise per ritirarsi alla volta della Svizzera.

Erano appena incominciati i colloquii, quando una colonna repubblicana penetrò fino nel sobborgo Saint-Just. Non era più tempo di far condizioni, e la Convenzione d'altronde non ne voleva. Il dì 9 entrò l'esercito coi rappresentanti alla testa. Gli abitanti s'eran nascosti, ma tutti i montanari perseguitati corsero in folla innanzi all'esercito vittorioso facendogli una foggia di popolare trionfo. Il capitano Doppet fece osser-

vare alle sue genti la più perfetta disciplina, e lasciò ai rappresentanti la cura d'esercitare da sè su quella sciagurata città le rivoluzionarie vendette.

In questo mentre Précy, coi suoi due mila fuggenti, moveva verso la Svizzera. Ma Dubois-Crancé prevedendo che quello sarebbe il suo unico rifugio, avea da lungo tempo fatto guardar tutti i passi. I mal avventurati Lionesi furono inseguiti, dispersi, ed uccisi dai contadini. Soli ottanta poterono con Précy raggiungere il territorio della Svizzera.

Appena entrato, Couthon ristaurò l'antico municipio montanaro, e gli diede la cura di cercare e d'indicare i ribelli. Incaricò una commissione popolare di giudicarli militarmente. Scrisse poi a Parigi che in Lione v'erano tre classi d'abitanti: 1.° i ricchi colpevoli; 2.° i ricchi egoisti; 3.° gli artieri ignoranti, alieni da qualunque causa, ed incapaci di bene come di male. Che bisognava guillotinare i primi e distruggere le loro case, far contribuire i secondi con tutta la loro fortuna, ed in fine spatriare gli ultimi, e cambiarli con una colonia repubblicana.

La presa di Lione produsse a Parigi la più alta allegrezza, e ristorò delle triste novelle della fin di settembre. Tuttavia, ad onta del successo, furono lamentati gl'indugi di Dubois-Crancé, fugli imputata la fuga de' Lionesi pel sobborgo di Vaise, fuga che peraltro non n'aveva salvato che ottanta. Couthon singo-

larmente accusollo d'essersi fatto capitano assoluto nell'esercito, d'essersi più sovente mostrato coll'abito d'ufizial superiore che con quello di rappresentante, d'avere ostentato la gravità d'un tattico, d'aver finalmente voluto far prevalere il sistema degli assedii regolari a quello delle aggressioni in massa. Fu subito fatto un esame dai giacomini contro Dubois-Crancé, l'attività ed il vigore del quale avevano pertanto reso tanti benefizii a Grenoble, nel Mezzogiorno, e innanzi a Lione. Al tempo stesso la deputazione di salute pubblica preparò decreti terribili, per fare più formidabile e più obbedita l'autorità della Convenzione. Ecco il decreto presentato da Barrère e subito approvato:

» Art. 1°. Sarà nominata dalla Conven-
» zione nazionale, sulla proposizione della de-
» putazione di salute pubblica, una commis-
» sione di cinque rappresentanti del popolo,
» che si trasferiranno senza indugio a Lione,
» per fare arrestare e giudicare militarmente
» tutti i contro rivoluzionarj che hanno preso
» l'armi in quella città.

» 2.° Tutti i Lionesi saranno disarmati;
» saranno date le armi a coloro, i quali sarà
» riconosciuto non essersi macchiati nella ri-
» bellione, e ai difensori della patria.

» 3.° La città di Lione sarà distrutta.

» 4.° Non sarà conservata che la casa
» del povero, le fabbriche, l'officine delle
» arti, gli spedali, gli edifizi pubblici e quelli
» d'istruzione.

» 5.° La città cesserà di chiamarsi Lione.
» Ella sarà chiamata *Comune Francato.*

» 6.° Sulle ruine di Lione sarà eretto
» un monumento, ove si leggeranno queste
» parole: *Lione fece la guerra alla libertà*,
» *Lione non è più!* * ».

La nuova della presa di Lione fu subito annunziata ai due eserciti di Settentrione e della Vandea, ove dovevano recarsi colpi decisivi, ed un bando invitolli ad imitare l'esercito di Lione. Dicevasi all'esercito di Settentrione. » La bandiera della libertà sventola » sulle mura di Lione, e le purga. Ecco il » presagio della vittoria; la vittoria appartiene » al coraggio. Ella è per voi; battete, ster» minate i satelliti dei tiranni! . . . . La pa» tria vi guarda, la Convenzione seconda il » vostro generoso zelo; fra pochi giorni i ti» ranni non saranno più, e la repubblica vi » dovrà il suo bene e la sua gloria! » Dicevasi ai soldati della Vandea: » Voi pure, » prodi soldati, riporterete una vittoria; è lun» go tempo che la Vandea travaglia la Re» pubblica; movete, battete, finite! Tutti i » nostri nemici devono ad un tempo soccom» bere: ogni esercito vincerà. Sarete gli ul» timi a coglier le palme, a meritare la » gloria d'avere sterminato i ribelli, e salvato » la patria? »

* Decreto del 18° giorno del 1.° mese dell'anno II della Repubblica.

La deputazione, come si vede, non obliò nulla per trarre il miglior partito dalla presa di Lione. L'avvenimento infatti era del più grave momento. Liberava il levante della Francia degli estremi avanzi della sollevazione, e toglieva qualunque speranza agli emigrati che brigavano in Svizzera, ed ai Piemontesi che non potevano in avvenire fidare in alcuna diversione. Comprimeva il Jura, assicurava alle spalle l'esercito del Reno, permetteva di spedire avanti a Tolone ed ai Pirenei soccorsi d'uomini e d'attrezzo divenuti indispensabili; intimoriva in fine tutte le città che avevano avuto inclinazione di sollevarsi, ed assicurava la loro definitiva sommissione.

La deputazione voleva spiegare il maggior vigore a Settentrione, e faceva un dovere ai capitani e ai soldati di più dimostrarne. Mentre Custine aveva portato la testa sul palco, Houchard, per non aver fatto a Dunkerque tutto quanto avrebbe potuto, era deferito al tribunale rivoluzionario. Gli ultimi rimproveri, diretti alla deputazione nello scorso settembre, l'avevan costretta a mutare tutti gli stati maggiori. Aveali interamente ricomposti, ed elevato ai più alti gradi semplici ufiziali. Houchard, al principio della guerra colonnello, ed avanti che fosse finita fatto primo capitano, e presentemente accusato innanzi al tribunale rivoluzionario; Hoche, all'assedio di Dunkerque semplice ufiziale, ed ora promosso al comando dell'esercito della Mosella; Jour-

dan, capo di battaglione, poscia comandante della battaglia nella giornata di Hondschoote, e finalmente nominato primo capitano dell'esercito di Settentrione, erano insigni esempi delle vicende di fortuna negli eserciti repubblicani. Queste subite promozioni impedivano che capitani, ufiziali, e soldati, avessero tempo di conoscersi e di mostrarsi fiducia; ma porgevano terribile idea di quella volontà, che colpiva in tal guisa tutte le condizioni, non solo nel caso di provato tradimento, ma per un solo sospetto, per una insufficienza di zelo, per una mezza vittoria; e ne derivava sacrificio assoluto per parte degli eserciti, e speranze senza limiti negli ingegni tanto arditi, da affrontare le rischiose vicende del capitanato.

A quest'epoca sono da riferire i primi progressi dell'arte della guerra. Certamente i principii dell'arte erano stati conosciuti e praticati in tutti i tempi dai capitani, che accoppiavano l'ardire dell'intelletto all'ardire del carattere. Anche recentemente Federigo aveva dato l'esempio delle più belle operazioni strategiche. Ma appena l'uomo d'ingegno sparisce per dar luogo ad uomini comuni, l'arte della guerra ricade nelle precauzioni e nell'abitudini. Combattesi perpetuamente per la difesa o per l'assalto di una linea, s'impara a calcolare i vantaggi di un terreno, ad accomodarvi ogni genere di armi; ma, con tutti questi modi, contendesi

per degli anni una provincia, che l'ardito capitano potrebbe conquistare con una mossa, e questa prudenza dei mediocri sacrificà più sangue che la temerità dell'ingegno, perchè consuma gli uomini senza frutto. Così avevan fatto i savii tattici della lega. Ad ogni battaglione ne opponevano un altro; guarnivano tutte le vie minacciate dal nemico; e mentre con ardito movimento avrebber potuto distrugger la rivoluzione, non osavano fare un passo per paura d'esporsi. L'arte della guerra era da rigenerare. Formare una solida mole, empierla di fidanza e d'ardire, trarla prontamente al di là d'un fiume, d'una catena di montagne, e andare a percuotere all'improvviso il nemico, dividendo le sue forze, separandolo dai suoi sussidii, prendendogli la sua capitale, era arte difficile e grande, che chiedeva dell'ingegno, e non poteva rivelarsi se non in mezzo al fervore rivoluzionario.

La rivoluzione, mettendo in moto tutti gl'intelletti, preparò l'epoca delle grandi opere militari. Primieramente ella suscitò per la sua causa innumerevoli moltitudini d'uomini, e bene altrimenti considerabili, che tutte quelle che furono mai sollevate per la causa dei re. Quindi ella accese un' impazienza di straordinari successi, si nojò di combattimenti lenti e metodici, e suggerì il pensiero delle subite e numerose invasioni sopra un sol punto. Da tutte le parti dicevasi: Bisogna battersi in massa. Era il grido dei sol-

dati su tutti i confini, e dei giacomini nelle assemblee. Couthon, arrivando a Lione, aveva risposto a tutte le ragioni di Dubois-Crancé, dicendo che bisognava dar l'assalto in massa. Finalmente Barrère aveva fatto una savia e profonda relazione, in cui dimostrava che la causa delle nostre perdite era nei combattimenti parziali. Così, formando masse, empiendole d'audacia, francandole da ogni abitudine, imprimendo loro lo spirito e il coraggio delle innovazioni, la rivoluzione preparò il risorgimento della gran guerra. Questo cangiamento non poteva operarsi senza disordine. Contadini, artieri, traslocati sui campi di battaglia, non vi portavano il primo giorno che ignoranza, indisciplina, e panici timori, naturali effetti di mala ordinazione. I rappresentanti, che venivano a spirare le rivoluzionarie passioni nei campi, esigevano sovente l'impossibile, e commettevano iniquità verso prodi capitani. Dumouriez, Custine, Houchard, Brunet, Canclaux, Jourdan, perirono o si ritirarono innanzi a questo torrente; ma in un mese questi artieri, da principio giacomini declamatori, divenivano docili e bravi soldati; quei rappresentanti comunicavano straordinaria audacia e volontà agli eserciti; ed a forza d'esigenze e di cambiamenti, finivano col trovare gli arditi ingegni che convenivano ai tempi.

Sorse finalmente un uomo a regolare questo gran movimento: e fu Carnot. Già ufiziale

ingegnere, e poi membro della Convenzione e della deputazione di salute pubblica, partecipando in qualche guisa della sua inviolabilità, potè impunemente introdurre ordine nelle troppo disparate operazioni, e imprimer loro specialmente un sistema, che avanti di lui nissun ministro sarebbe stato abbastanza obbedito per imporre. Una delle prime cause delle nostre precedenti sconfitte era la confusione compagna d'una grande agitazione. Stabilita la deputazione, e fattasi irresistibile, e Carnot essendo munito di tutta la potenza della deputazione, fu obbedito al pensiero dell'uomo saggio, che calcolando sopra un sistema, prescriveva movimenti perfettamente coordinati fra loro, e tendenti al medesimo fine. I capitani più non potevano, come già avean fatto Dumouriez o Custine, agire ognuno da parte sua, tirando a sè tutta la guerra e tutti i sussidj. I rappresentanti più non potevano comandare nè impedire le operazioni, nè modificare gli ordini superiori. Bisognava obbedire alla suprema volontà della deputazione, e seguire l'uniforme sistema da essa prescritto. Posto così nel centro, sorvolando su tutti i confini, lo spirito di Carnot, elevandosi, si fece più grande; concepì vasti sistemi, nei quali la prudenza era unita all'ardire. L'istruzioni mandate a Houchard ne son la prova. Certo i suoi sistemi avevano alcuna volta l'inconveniente dei sistemi formati negli ufizi: quando i suoi ordini giungevano, non

CARNOT

erano nè sempre adattati ai luoghi, nè pel momento eseguibili, ma risarcivano in complesso l'inconvenienza delle parti, e ci fruttarono nell'anno seguente universali trionfi.

Carnot era corso presso Jourdan sul confine di Settentrione. La risoluzione era presa d'assalire arditamente il nemico, quantunque sembrasse formidabile. Carnot chiese un disegno al capitano per giudicare i suoi concetti, e conciliarli con quelli della deputazione, cioè coi suoi. I collegati, tornati da Dunkerque verso la metà della linea, s'erano raccolti tra la Schelda e la Mosa, ove componevano formidabile massa da poter recare colpi decisi. Noi abbiamo già fatto conoscere la sede della guerra. Molte riviere dividono il paese compreso tra la Mosa e il mare; la Lys, la Scarpe, la Schelda, e la Sambra. I collegati, prendendo Condé e Valenciennes, eransi assicurati due punti importanti sulla Schelda. Quesnoy, onde s'erano resi padroni, offriva loro sostegno tra la Schelda e la Sambra, ma su questa non n'avevano alcuno. Pensarono a Maubeuge, che per la sua situazione sulla Sambra avrebbeli resi quasi padroni dello spazio compreso tra questo fiume e la Mosa. Al principio della guerra seguente, Valenciennes e Maubeuge avrebbero loro così offerto eccellente base d'operazioni, e la guerra del 1793 non sarebbe loro stata inutile affatto. Fu dunque loro ultimo disegno d'occupare Maubeuge.

Dalla parte dei Francesi, presso i quali

lo spirito di complesso cominciava a rivelarsi, fu immaginato d'agire da Lilla e da Maubeuge, sulle sue ali del nemico, e sorpassandolo così sui fianchi, speravasi di far cadere il centro. Era esporsi, è vero, in tal guisa a ricevere tutto il suo sforzo sull'una o l'altra delle due ali, e gli restava tutto il vantaggio della sua massa; ma v'era certamente minore abitudine in questo concetto che nei precedenti. Intanto la cosa più urgente era di soccorrer Maubeuge. Jourdan, lasciando intorno a cinquanta mila uomini nei campi di Gavrelle, di Lilla, e di Cassel, per formare la sua ala sinistra, adunava a Guise più genti che fosse possibile. Aveva formato un numero di circa quarantacinque mila uomini, già ordinati, e faceva disciplinare in tutta fretta le nuove leve derivanti dalla requisizione permanente. Tuttavia queste leve erano in tale disordine, che bisognò lasciare drappelli di milizie di fila per guardarle. Jourdan fissò dunque a Guise la riunione di tutte le leve, ed inoltrossi per cinque schiere in soccorso di Maubeuge.

Già il nemico aveva investito la piazza. Come quelle di Valenciennes e di Lilla, era sostenuta da un campo fortificato, posto sulla riva destra della Sambra, dalla parte stessa onde i Francesi s'inoltravano. Due corpi, quelli dei capitani Desjardins e Mayer, guardavano il corso della Sambra, uno sopra, l'altro sotto a Maubeuge. Il nemico, invece d'avanzarsi in

due masse serrate, respingere Desjardins su Maubeuge, e cacciare addietro Mayer su Charleroi, ove sarebbe stato perduto, passò la Sambra a piccoli corpi, e permise alle due schiere di Desjardins e di Mayer di raccogliersi nel campo fortificato di Maubeuge. Era bene aver separato Desjardins da Jourdan, e d'avergli così impedito di rafforzare l'esercito attivo dei Francesi; ma lasciando Mayer riunirsi a Desjardins, permettevasi ai due capitani di formare sotto Maubeuge un corpo di venti mila uomini, che poteva abbandonare le parti di semplice guarnigione, massime all'appressarsi del grande esercito di Jourdan. Tuttavia la difficoltà di nutrire questa numerosa riunione era un danno gravissimo per Maubeuge, e poteva, fino ad un certo punto, scusare i capitani nemici d'aver sofferta la congiunzione.

Il principe di Cobourg pose gli Olandesi, in numero di dodici mila, sulla riva sinistra della Sambra, e cercò d'ardere i magazzini di Maubeuge per accrescere la penuria. Mandò il capitano Colloredo sulla riva destra, incaricandolo d'assalire il campo fortificato. Più innanzi di Colleredo, Clerfayt con tre squadre formò il corpo di osservazione, per opporsi alla mossa di Jourdan. I collegati contavano intorno a settantacinque mila uomini.

Con più audacia ed ingegno, il principe di Cobourg avrebbe lasciato quindici o venti

mila uomini al più per contenere Maubeuge; si sarebbe mosso quindi con quarantacinque o cinquanta mila contro il capitano Jourdan, e l'avrebbe infallibilmente battuto; perchè col vantaggio d'offensori, ed a numero eguale, i suoi soldati dovevan vincere i nostri, ancora male ordinati. Invece d'abbracciare questo disegno, il principe di Cobourg lasciò circa trentacinque mila uomini intorno alla piazza, e restò con circa trenta mila in osservazione, nei siti di Dourlers e di Watigines.

In questo stato non era difficile al capitano Jourdan di rompere in un punto la linea occupata dal corpo d'osservazione, muovere contro Colloredo che aggrediva il campo fortificato, metterlo tra due fuochi, e dopo averlo oppresso, congiungere a sè tutto l'esercito Maubeuge, formare con esso una massa di sessanta mila uomini, e battere tutti i collegati situati sulla riva destra della Sambra. A ciò era d'uopo dirigere un solo attacco contro Watignies, punto più debole; ma traendoli interamente da questo lato, lasciavasi aperta la via d'Avesnes conducente a Guise, che era la nostra base, e il luogo di riunione di tutti i depositi. Il duce francese preferì più prudente consiglio, ma meno fecondo, e fece assalire il corpo d'osservazione in quattro punti, in modo da guardar sempre la via d'Avesnes e di Guise. A sinistra spedì la schiera di Fromentin verso Saint-Waast, con ordine di muoversi tra la Sambra e la destra

del nemico. Il capitano Balland, con più batterie, doveva porsi al centro in faccia di Dourlers, per contenere con forte cannoneggiamento Clerfayt. Il capitano Duquesnoy inoltrossi colla destra verso Watignies, formante la sinistra nemica, un poco addietro al sito centrale di Dourlers. Questo posto era occupato da debole corpo. Una quarta schiera, quella del capitano Beauregard, situata anche oltre la destra, doveva secondare Duquesnoy nell' attacco di Watignies. Questi diversi movimenti erano poco congiunti, e non miravano ai punti decisivi. Furono eseguiti la mattina del 15 ottobre. Il capitano Fromentin s' impadronì di Saint-Waast; ma non avendo avuto la precauzione di rasentare i boschi per stare al sicuro dalla cavalleria, fu assalito e gettato nel burrone di San Remigi. Al centro, ove credevasi Fromentin signore di Saint-Waast, ed ove sapevasi che la destra aveva potuto appressarsi a Watignies, si volle passare oltre, ed invece di cannoneggiare Dourlers, pensossi d' impadronirsene. Sembra che fosse avviso di Carnot, il quale decise l'attacco malgrado del capitano Jourdan. La nostra fanteria gettossi nel borro che dividevala da Dourlers, risalì il terreno sotto un fuoco micidiale, e giunse sopra una spianata, ove aveva di faccia formidabili batterie, e di fianco numerosa cavalleria pronta ad assalirla. In quel medesimo punto un novello corpo, che avea contribuito a mettere

in rotta Fromentin, minacciava parimente di girarla da sinistra. Il capitano Jourdan si espose al più grave pericolo per sostenerla; ma ella cedè, gettossi in disordine nel burrone, e riprese fortunatamente le sue posizioni senz'essere inseguita. Perdemmo in questa prova quasi mille uomini, e la sinistra di Fromantin aveva perduto l'artiglieria. Solo a destra il capitano Duquesnoy aveva trionfato, giungendo ad appressarsi a Watignies.

Dopo questo tentativo la situazione era meglio nota ai Francesi. Conobbero che Dourlers era troppo difesa, per dirigere su questo punto l'attacco principale; che Watignies, guardata appena dal capitano Tercy, e posta più là di Dourlers, era agevole a prendere, ed una volta occupato questo villaggio dal forte delle nostre genti, il posto di Dourlers necessariamente cadeva. Jourdan spedì dunque sei in sette mila uomini a destra per rinforzo del capitano Duquesnoy; comandò al capitano Beauregard, troppo lontano con la quarta schiera, di ritorcersi da Eule verso Obrechies, in modo da eseguire uno sforzo concentrico contro Watignies in unione al capitano Duquesnoy; ed egli seguitò a fare la sua dimostrazione contro il centro, ed a far muovere Fromentin verso la sinistra, per abbracciar sempre tutta la fronte del nemico.

Il giorno dopo, 16, cominciò la zuffa.

La nostra fanteria venendo dai tre villaggi di Dinant, di Demichaux, e di Choisy, assalì Watignies. I granatieri austriaci, che congiungevano Watignies a Dourlers, furono rigettati nei boschi. La cavalleria nemica fu frenata dall'artiglieria leggiera opportunamente disposta, e Watignies acquistata. Il capitano Beauregard, meno fortunato, fu sorpreso da una brigata spedita dagli austriaci contro di lui. La sua schiera, esagerando a sè la forza del nemico, sbandossi, e perse in parte il terreno. A Dourlers e a Saint-Waast erasi a vicenda tenuto fermo; ma Watignies era occupata, e questo importava. Jourdan, per assicurarne il possesso, rafforzò nuovamente la destra di cinque o sei mila uomini. Cobourg, troppo sollecito a cedere al pericolo, si ritirò, ad onta del successo ottenuto contro Beauregard, e ad onta dell'arrivo del duca di York, che veniva a marce forzate dall'altra riva della Sambra. È credibile che la paura di vedere i Francesi congiungersi ai venti mila uomini del campo fortificato, l'impedisse di durare nell'occupazione della riva destra della Sambra. Egli è certo che se l'esercito di Maubeuge, al rumor del cannone di Watignies, avesse assalito il debol corpo d'assedio, e cercato di spingersi verso Jourdan, i collegati avrebber potuto essere oppressi. I soldati ad alte grida chiedevanlo; ma il capitano Ferrand vi s'oppose, ed il capitano Chancel, creduto a torto colpevole del rifiuto,

fu spedito al tribunale rivoluzionario. Il felice attacco di Watignies fece levare l'assedio di Maubeuge, come quello di Hondschoote aveva fatto levare l'assedio di Dunkerque: esso fu chiamato vittoria di Watignies, e fece negli animi la più alta impressione.

I collegati si trovavano così concentrati tra la Schelda e la Sambra. La deputazione di salute pubblica volle subito profittare della vittoria di Watignies, dello sbigottimento prodotto fra i nemici, del vigore tornato al nostro esercito, e risolvè di tentare un ultimo sforzo, che avanti l'inverno cacciasse i collegati fuori del territorio, e gli lasciasse col sentimento disanimante d'una guerra interamente perduta. L'avviso di Jourdan e di Carnot era opposto a quello della deputazione. Pensavano che le pioggie già molto abbondanti, il cattivo stato delle vie, la fatica delle schiere, fossero ragioni bastanti per prendere i quartieri d'inverno, e consigliavano d'adoperare la cattiva stagione nel disciplinare e riordinare l'esercito. Nonostante la deputazione proseguì nel voler libero il territorio, dicendo che in quella stagione una sconfitta non potrebbe avere grandi effetti. Secondo l'idea novellamente immaginata d'agire dai lati, la deputazione comandò di muoversi da una parte per Maubeuge e Charleroi, dall'altra per Cysaing, Maulde, e Tournay, ed avvolgere così il nemico sul territorio da lui invaso. La risoluzione fu segnata il 22 ottobre. Furon dati gli ordini

opportuni; l'esercito delle Ardenne dovè raggiungere Jourdan; le guarnigioni delle fortezze doveron partire, ed esser cambiate da nuove genti di requisizione.

La guerra della Vandea era stata ripresa con nuovo ardore. Abbiamo veduto che Canclaux s'era ritirato a Nantes, e le colonne dell' Alta Vandea erano rientrate a Angers ed a Saumur. Prima che i nuovi decreti che confondevano in un solo i due eserciti della Rocella e di Brest, conferendone il comando al capitano Léchelle, fossero noti, Canclaux preparò un nuovo moto offensivo. La guarnigione di Magonza era già ridotta per la guerra e per le malattie a nove o dieci mila uomini. Il corpo di Brest, battuto sotto Beysser, era quasi disordinato. Canclaux risolvè nonostante un arditissimo movimento nel cuore della Vandea, scongiurando al tempo medesimo Rossignol di secondarlo col suo esercito. Questi convocò subito consiglio di guerra il 2 ottobre a Saumur, e fece decidere di riunire il 7 a Bressuire le colonne di Saumur, di Thouars, e della Châtaigneraye, per quindi trarsi a Châtillon, e far concorrere il loro attacco con quello di Canclaux. Prescrisse nel medesimo tempo alle due colonne di Luçon e delle Sabbie di stare sulle difese, a cagione delle loro ultime perdite, e dei pericoli che le minacciavano dalla parte della Bassa Vandea.

In questo mezzo Canclaux era inoltrato

il 1.° ottobre fino a Montaigu, facendo ricognizioni fino a San Fulgenzio, per tentar di congiungersi colla destra alla colonna di Luçon, nel caso ove ella giungesse a ricominciare le offese. Animato dall'esito della sua mossa, il 6 ordinò all'antiguardo, sempre comandato da Kléber, di condursi a Tiffauges. Quattro mila Magonzesi incontrarono l'esercito d'Elbée e di Bonchamps a San Sinforiano, il miserò in rotta dopo sanguinoso combattere, e molto lungi il respinsero. La sera stessa arrivò il decreto che deponeva Canclaux, Aubert-Dubayet, e Grouchy. Gravissima fu la scontentezza nella colonna di Magonza, e Philippeaux, Gillet, Merlin, e Rewbell, che vedevano privato l'esercito d'eccellente capitano mentre era esposto nel cuore della Vandea, ne furono indignati. Era certamente ottima risoluzione riunire il comando di Ponente sopra d'un solo capo, ma era mestieri di scegliere altra persona per portare quel peso. Léchelle era vile e ignorante, dice Kléber nelle sue memorie, e non mostrossi mai una sola volta al fuoco. Semplice ufiziale nell'esercito della Rocella, fu subitamente promosso, come Rossignol, a cagione della sua reputazione di patriotta; ma ignoravasi, che non avendo nè il naturale ingegno di Rossignol, nè la sua prodezza, egli era cattivo soldato quanto cattivo capitano. Attendendo il suo arrivo, Kléber ebbe il comando. Conservaronsi le medesime posizioni tra Montaigu e Tiffauges.

Léchelle il dì 8 ottobre alla fine arrivò, e fu tenuto consiglio di guerra in sua presenza. Erasi intesa la mossa delle colonne di Saumur, di Thouars, e della Châtaigneraye per Bressuire; fu allora convenuto di seguitare a trarsi verso Cholet, ivi congiungersi alle tre colonne unite a Bressuire, e fu al tempo stesso ordinato al resto del corpo di Luçon di procedere verso la comune riunione. Léchelle non capì nulla delle ragioni dei capitani, ed approvò tutto, dicendo: *Bisogna muoversi maestosamente e in massa.* Kléber ripiegò la sua carta con disprezzo. Merlin disse che era stato scelto il più ignorante fra gli uomini per mandarlo all'esercito più pericolante. Da quel momento Kléber fu dai rappresentanti incaricato di diriger solo le operazioni, ristringendosi, per forma, a renderne conto a Léchelle. Questi profittò di tale compenso per starsi a grande distanza del campo di battaglia. Lontano dal pericolo, odiava i bravi che si battevan per lui, ma almeno li lasciava battere quando e come volevano.

In quel momento Charette, vedendo i pericoli che minacciavano i capi dell'Alta Vandea, si divise da loro col pretesto di false ragioni di scontentezza, e si ritorse sulla marina, col disegno d'impadronirsi dell'isola di Noirmoutiers. Se ne rese infatti signore il dì 12 per sorpresa, e per tradimento del capo che vi comandava. Egli era così sicuro di salvare la sua schiera, e d'entrare in comunica-

zione con gl' Inglesi; ma lasciava la parte dell'Alta Vandea esposta a quasi inevitabile distruzione. Per interesse della comune causa aveva altro di meglio da fare: poteva assalire alle spalle la colonna di Magonza, e forse distruggerla. I capi del grand'esercito mandarongli lettere sopra lettere per indurvelo; ma non ebbero mai nessuna risposta.

Gli sventurati capi dell'Alta Vandea erano incalzati da tutte le parti. Le colonne repubblicane che dovevano riunirsi a Bressuire, all'epoca fissata vi si trovavano, ed il 9 s'eran dirette da Bressuire a Châtillon. Per via incontrarono l'esercito di Lescure, e miserlo in disordine. Westermann, restaurato nel comando, era sempre all'antiguardo, alla testa d'alcune centinaja d'uomini. Egli entrò il primo in Châtillon la sera del 9. L'esercito intero vi giunse il giorno appresso, 10. Nel tempo di questo moto Lescure e Larochejacquelein avevan chiamato in loro aiuto il grand'esercito che non era da loro lontano; perchè, già ristretti nel centro del paese, combattevano a poca distanza gli uni dagli altri. Tutti i capitani riuniti risolverono di condursi alla volta di Châtillon. Il dì 11 si misero in moto. Westermann inoltravasi già da Châtillon verso Mortagne, con cinquecento uomini d'antiguardo. A prima giunta non credè d'avere a fare con tutto l'esercito, e non chiese grandi soccorsi al suo capitano. Ma subito circondato, fu costretto a ritirarsi velo-

cemente, e rientrò colle sue genti in Châtillon. Il disordine si sparse allora per la città, e l'esercito repubblicano frettolosamente l'abbandonò. Westermann, ristrettosi al primo capitano Chalbos, e rannodati intorno a sè alcuni prodi, arrestò la fuga, e tornò anche assai presso a Châtillon. Sul far della notte disse ad alcuni de' suoi soldati che eran fuggiti: « Oggi avete perduto l' onore, » bisogna riacquistarlo. » Prende subito cento cavalieri, fa salire in groppa cento granatieri, e la notte, mentre i Vandesi confusi in Châtillon erano addormentati o briachi, ha l'audacia d'entrarvi, e di gettarsi in mezzo ad un esercito intero. Il disordine fu estremo, e la strage spaventevole. I Vandesi, non conoscendosi, si battevan fra loro, ed in mezzo all'orrendo trambusto donne, fanciulli, vecchi, erano trucidati. Westermann sul fare del giorno si tolse coi trenta o quaranta soldati che gli rimanevano, e andò a raggiungere, una lega fuori della città, il forte dell'esercito. Il dì 13 tremendo spettacolo venne a colpire i Vandesi; si tolsero essi pure di Châtillon, inondata di sangue e divorata dalle fiamme, e si condussero dalla parte di Cholet, ove traevano i Magonzesi. Chalbos, dopo avere ristabilito l'ordine nella sua schiera, rientrò il giorno seguente, 14, in Châtillon, e apparecchiossi di bel nuovo a spingersi innanzi, per congiungersi coll'esercito di Nantes.

Tutti i capi vandesi, Elbée, Bonchamps,

Lescure, Larochejacquelein, erano raccolti colle loro forze intorno a Cholet. I Magonzesi, che s'erano messi in moto il 14, vi s'avvicinavano; la colonna di Châtillon più non era che a poca distanza, ed il corpo di Luçon, che era stato chiamato, parimente s'approssimava, e doveva venire a porsi tra le colonne di Magonza e di Châtillon. Il momento della generale riunione era dunque imminente. Il 15 l'esercito di Magonza traevasi in due schiere verso Mortagne, che era stata sgombrata. Kléber, colla battaglia, formava la sinistra, e Beaupuy la destra. Nell'istesso momento la colonna di Luçon arrivava verso Mortagne, sperando di trovare un battaglione di direzione che Léchelle avrebbe dovuto collocare sul suo cammino. Ma questo capitano, che non faceva nulla, non s'era nemmeno disciolto da questa accessoria cura. La colonna fu sorpresa ad un tratto da Lescure, e trovossi da tutte le parti assalita. Fortunatamente Beaupuy, che era presso di lei nei suoi posti verso Mortagne, le corse in aiuto, e giunse a liberarla. I Vandesi furono respinti. Lo sventurato Lescure fu ferito da una palla sopra le ciglia, e cadde fra le braccia ai soldati, che via portaronlo e preser la fuga. La colonna di Luçon unissi allora a quella di Beaupuy. Il giovine Marceau n'aveva preso il comando. A sinistra, e nello stesso momento, Kléber sosteneva un combattimento verso San Cristoforo, e rispin-

geva il nemico. La sera del 15 tutte le genti repubblicane serenavano nei campi innanzi a Cholet, ove i Vandesi s'erano ritirati. La schiera di Luçon ascendeva intorno a tre mila uomini, ciò che formava, con quella di Magonza, circa dodici o tredici mila.

La mattina del 16 i Vandesi, dopo alcuni colpi di cannone, sgombrarono Cholet, e si ritirarono verso Beaupréau. Kléber subito entrovvi, e vietando sotto pena di morte il saccheggio, fece osservare il massimo ordine. La colonna di Luçon fece altrettanto a Mortagne. Così tutti gli storici, che hanno detto che Cholet e Mortagne furono arse, hanno commesso errore, o spacciato menzogna.

Kléber fece subito tutti i suoi apparecchi, perchè Léchelle era addietro due leghe. La riviera di Moine passa d'avanti a Cholet; di là trovasi un suolo muntuoso, disuguale, formante un mezzo cerchio d'eminenze. A sinistra del mezzo cerchio trovasi il bosco di Cholet; al centro pure di Cholet, e a destra, un castello elevato. Kléber pose Beaupuy coll'antiguardo innanzi al bosco; Haxo, colla riserva dei Magonzesi, dietro all'antiguardo in modo da sostenerlo; dispose la colonna di Luçon, comandata da Marceau, nel centro, e a destra Vimeux col resto de'Magonzesi sull'eminenze. Nella notte del 16 al 17 arrivò la colonna di Châtillon. Ella era di presso a nove o dieci mila uomini, ciò che faceva ascendere tutte le forze dei repubblicani intorno a ventidue

mila. La mattina del 17 fu tenuto consiglio. A Kléber non piaceva la sua posizione oltre di Cholet, perchè aveva una sola ritirata, il ponte della riviera di Moine che rispondeva alla città. Voleva muovere innanzi per girar al lato di Beaupréau, e dividere i Vandesi dalla Loira. I rappresentanti combatterono la sua opinione, perchè la colonna venuta di Châtillon aveva bisogno d'un giorno di riposo.

Intanto i capi vandesi deliberavano a Beaupréau in mezzo ad orrenda confusione. I contadini traevano seco mogli, figliuoli, bestiami, e formavano una emigrazione di più di cento mila persone. Larochejacquelein, Elbée, dicevano che bisognava farsi uccidere sulla riva sinistra; ma Talmont, d'Autichamp, che avevano gran potere in Brettagna, bramavano impazientemente il passaggio sulla riva destra. Bonchamps, che mirava grande impresa in una corsa verso le coste di Settentrione, ed aveva, dicesi, un disegno collegato coll'Inghilterra, opinava di passare la Loira. Tuttavia era ben d'avviso di tentare l'estremo sforzo, e di dare una gran battaglia innanzi a Cholet. Prima d'appiccare il combattimento, fece spedire una schiera di quattro mila uomini a Varades, per assicurarsi il passo della Loira in caso di rotta.

La battaglia era decisa. I Vandesi si presentarono, in numero di quaranta mila uomini, il 15 ottobre, un'ora dopo mezzogiorno, innanzi a Cholet. I duci repubblicani

non s'aspettavano d'essere assaliti, ed avevano comandato un giorno di riposo. I Vandesi s'eran formati in tre schiere: una diretta alla sinistra ov'erano Beaupuy e Haxo, l'altra al centro comandato da Marceau, la terza alla destra affidata a Vimeux. I Vandesi movevano in fila ed in ordine come regolari milizie. Tutti i capi feriti che potevano stare a cavallo erano in mezzo ai loro villani, e sostenevanli in quella giornata che doveva decidere della loro vita e del possesso di loro case. Tra Beaupréau e la Loira, in tutte le parrocchie che loro restavano, si celebrava la messa, e invocavasi il cielo per questa causa sì sventurata, sì minacciata.

I Vandesi si mossero, ed attaccarono l'antiguardo di Beaupuy, situato, come abbiam detto, in un piano davanti al bosco di Cholet. Una parte di loro procedè ristretta in massa, ed assalì alla foggia delle milizie di fila; gli altri si sparsero da tiratori per volgere il fianco dell'antiguardo, ed anche dell'ala sinistra, penetrando nei boschi di Cholet. I repubblicani oppressi furon costretti a cedere; Beaupuy ebbe due cavalli morti sotto di sè; cadde impacciato con lo sperone, ed era per esser preso, quando gettatosi dietro un cassone, afferra un terzo cavallo, e va a raggiungere la sua schiera. In quel punto Kléber accorse verso l'ala minacciata; comandò alla battaglia e alla destra di non scemarsi, e mandò a dire a Chalbos di far partire da

Cholet una delle sue colonne per venire in ajuto della sinistra. Egli stesso si pose presso Haxo, tornò fiducia nei battaglioni, e ricondusse al fuoco quelli che avevan ceduto al numero superiore. I Vandesi furono a vicenda respinti, ritornarono ostinati, e furono novellamente respinti. In questo tempo la zuffa si accese al centro e a destra con uguale furore. A destra Vimeux era sì ben situato, che tutti gli sforzi del nemico tornarono inutili.

Al centro però i Vandesi procedevano con maggiore vantaggio che alle due ali, e penetrarono in fondo ove trovavasi il giovine Marceau. Kléber v' accorse per sostenere la colonna di Luçon, e nel medesimo punto una delle schiere di Chalbos, ch'egli aveva richiesta, partiva da Cholet in numero di quattro mila uomini. Questo rinforzo era in tale momento di grave importanza; ma alla vista di quella pianura di fuoco la schiera, male ordinata come tutte quelle dell' esercito della Rocella, sbandossi e tornò in disordine a Cholet. Kléber e Marceau restarono nel centro colla sola colonna di Luçon. Il giovine Marceau, che comandavala, non sbigottissi; lascia avvicinare il nemico a tiro di schioppo, poi scopre ad un tratto la sua artiglieria, e con improvviso fuoco arresta ed opprime i Vandesi. Questi in principio resistono; si rannodano, si ristringono sotto una pioggia di mitraglia; ma ben tosto cedono e fuggono confusi. In quel-

l'istante la loro rotta fu generale al centro, a destra, e a sinistra; Beaupuy, col suo antiguardo rannodato, gl'inseguì a tutta caccia.

Le sole colonne di Magonza e di Luçon avevan preso parte alla battaglia. Così tredici mila uomini ne avevan battuti quaranta mila. Da ambe le parti era stato mostrato il più alto valore; ma la regola e la disciplina decisero il vantaggio a favore dei repubblicani. Marceau, Beaupuy, Merlin, che da sè stesso appuntava i cannoni, avevano spiegato il più alto eroismo; Kléber, l'usato accorgimento e vigore sul campo di battaglia. Dal lato dei Vandesi, d'Elbée, Bonchamps, dopo aver fatto prodigj, erano rimasti feriti a morte; Larochejacquelein restava solo fra tutti i capi, e non aveva a nulla perdonato per dividere le loro gloriose ferite. La battaglia era durata dalle due fino alle sei.

Era già oscuro da tutte le parti; i Vandesi fuggivano a tutta lena, gettando i loro zoccoli sulle vie. Beaupuy inseguivali tutto anelante. S'era ad esso aggiunto Westermann, che sdegnando divider l'inerzia delle genti di Chalbos, aveva preso un corpo di cavalleria, e correva a briglia sciolta addosso ai fuggenti. Dopo aver assai a lungo cacciato il nemico, Beaupuy e Westermann arrestaronsi, e pensarono a dare riposo alle loro genti. Tuttavia, dissero, troveremo cibo più presto a Beaupréau che a Cholet, ed osarono di spingersi a Beaupréau, ove supponevasi che si fos-

sero ritirati in massa i Vandesi. Ma la fuga era stata così veloce, che una parte già trovavasi a San Fiorenzo sulle sponde della Loira. Il resto, all'avvicinarsi dei repubblicani, sgombrò Beaupréau in disordine, e cesse loro quel posto, ove avrebber potuto difendersi.

La mattina dopo del 18 tutto l'esercito si mosse da Cholet verso Beaupréau. Le scolte di Beaupuy, poste sulla via di San Fiorenzo, vedono un gran numero di persone correndo, e gridando: *Viva la repubblica, viva Bonchamps!* Interrogate, rispondono chiamando Bonchamps loro liberatore. Infatti il giovine eroe, prosteso sopra un materasso, e prossimo a spirare per un colpo di fuoco nel basso ventre, aveva chiesto ed ottenuto grazia a quattro mila prigioni, che i Vandesi si tiravano dietro, e volevano fucilare; i prigioni raggiungevano l'esercito repubblicano.

In quel momento ottanta mila persone, donne, fanciulli, vecchi, uomini armati, erano in riva della Loira, con gli avanzi di quanto possedevano, e a disputarsi una ventina di barche per passare sull'altra riva. Il consiglio superiore, composto dei capi che erano ancora capaci d'avviso, deliberava se fosse mestieri di separarsi, o portare la guerra in Brettagna. Alcuni opinavano di sperdersi per la Vandea, e quivi nascondersi attendendo tempi migliori: Larochejacquelein era fra questi, e confortava a farsi uccidere sulla riva si-

nistra, anzi che passar sulla destra. Tuttavia l'opposto avviso prevalse, e fu deciso di restare uniti, e passar oltre. Ma Bonchamps era spirato, e non v'era persona capace di compire i disegni da lui formati sulla Brettagna. D'Elbée era spedito morente a Noirmoutiers; Lescure, ferito a morte, era trasportato in barella. Ottanta mila persone abbandonavano i loro campi, andavano a portare il guasto nei campi vicini, e cercarvi la sterminazione, per qual fine, buon Dio! per una causa assurda, e da tutte le parti abbandonata, o ipocritamente difesa! Mentre questi disgraziati esponevansi a tanti mali, la lega appena pensava ad essi, gli emigrati brigavano per le corti, alcuni soltanto si battevano valorosamente sul Reno, ma nelle file straniere; e niuno ancora aveva pensato a mandare un soldato, uno scudo, a questa sventurata Vandea, già distinta in venti eroici combattimenti, ed ora vinta, desolata, fuggente.

I capitani repubblicani si riunirono a Beaupréau, e quivi fu risoluto di dividersi, e recarsi parte a Nantes, e parte a Angers, per impedire una sorpresa contro queste due piazze. L'opinione dei rappresentanti, non però divisa da Kléber, fu che la Vandea fosse distrutta. *La Vandea non è più*, scrissero essi alla Convenzione. Era stato concesso all'esercito fino al 20 d'ottobre per finire, ed esso aveva finito il 18. L'esercito di Settentrione aveva nel medesimo giorno vinto la battaglia di Wati-

gnies, e compita la guerra colla liberazione di Maubeuge. Così da ogni parte la Convenzione sembrava non aver altro che a decretar la vittoria per ottenerla. L'entusiasmo giunse al colmo a Parigi ed in tutta la Francia, e cominciossi a credere che avanti la fine della stagione la repubblica sarebbe vittoriosa di tutti i troni contra lei congiurati.

Un solo avvenimento poteva turbar l'allegrezza, la perdita delle linee di Wissembourg sul Reno, che erano state forzate il 13 e 14 ottobre. Dopo la perdita di Primasens, abbiamo lasciato i Prussiani e gli Austriaci innanzi alle linee della Sarre e della Lauter, minaccianti ad ogni istante d'invaderle. I Prussiani, avendo molestato i Francesi sulle rive della Sarre, li costrinsero a ritirarsi. Il corpo sui Vosgi, respinto di qua di Hornbach, si ritirò molto indietro a Bitche, nel centro delle montagne; l'esercito della Mosella respinto fino Sarreguemines, fu diviso dal corpo dei Vosgi e dall'esercito del Reno. In questa situazione diveniva facile ai Prussiani, che avevano, sulla pendice occidentale, passato la comune linea della Sarre e della Lauter, di girar di fianco alle linee di Wissembourg per la loro estrema sinistra. Allora le linee dovevano necessariamente cedere. Ciò accadde il 13 ottobre. La Prussia e l'Austria, che abbiamo viste discordi, s'erano alfine accordate; il re di Prussia erasi recato in Polonia, lasciando il comando a Brunswick, con

ordine di concertarsi con Wurmser. Dal 13 al 14 ottobre, mentre i Prussiani procedevano lungo la linea dei Vosgi fino a Bitche, molto più là che dirimpetto a Wissembourg, Wurmser doveva assalire le linee della Lauter per sette schiere. La prima, col principe di Waldeck, incaricata di passare il Reno a Seltz, e di girare a lato di Lauterbourg, incontrò per la natura dei luoghi, e il coraggio di un mezzo battaglione dei Pirenei, invincibili ostacoli; la seconda, benchè avesse passato le linee sopra di Lauterbourg, fu respinta; le altre, dopo avere ottenuto sopra e dintorno a Wissembourg ragguagliati vantaggi per la vigorosa resistenza dei Francesi, impadronironsi nondimeno di Wissembourg. Le nostre truppe si ritirarono nel sito di Geisberg, posto alquanto più indietro di Wissembourg, e molto più difficile a prendere. Non potevansi ancora reputare affatto perdute le linee di Wissembourg; ma la notizia della mossa dei Prussiani sull'occidentale pendice, costrinse il capitano francese a ritirarsi a Haguenau e sulle linee della Lauter, e così a cedere ai collegati una parte del territorio. Da questa parte il confine era dunque invaso; ma i successi del Settentrione e della Vandea coprivan l'effetto di questa trista novella. Furono mandati Saint-Just e Lebas in Alsazia per frenare i moti, che la nobiltà d'Alsazia e gli emigrati eccitavano a Strasburgo. Furon rivolte a questa parte numerose leve, e consolò la risoluzione

di vincere in questo punto come su tutti gli altri.

I terribili timori concetti nel mese di agosto avanti le vittorie di Hondschoote e di Watignies, avanti la presa di Lione e il ritiro dei Piemontesi oltre l'Alpi, avanti i successi della Vandea, erano dileguati. Vedevasi al momento il confine di Settentrione, il più importante ed il più minacciato, libero dal nemico, Lione tornata alla repubblica, la Vandea sottomessa, ogni sollevazione di dentro composta fino al confine d'Italia, ove la città di Tolone resisteva ancora, è vero, ma sola. Un altro successo ai Pirenei, a Tolone, sul Reno, e la repubblica era pienamente vittoriosa; e questo triplo successo non sembrava più degli altri difficile ad ottenere. Certo l'opra non era compita, ma presto poteva esserlo, continuando nei medesimi sforzi e nei medesimi modi: non v' era ancora piena sicurezza, ma più non credevasi al pericolo di morte vicina.

CAPITOLO TERZO

Effetti delle leggi rivoluzionarie; proscrizioni di Lione, di Marsilia, e di Bordeaux.—Persecuzioni dirette contro i *sospetti*. Stato interno delle carceri di Parigi; condizione dei prigioni alla Conciergerie. — La regina Maria Antonietta è divisa dalla famiglia, e trasferita alla Conciergerie; molestie che le son fatte soffrire. Atroce condotta di Hébert. Processo di lei innanzi al tribunale rivoluzionario. È condannata a morte e giustiziata.—Racconto del processo e del supplizio de' girondini. — Supplizio del duca d'Orléans, di Bailly, di M.ª Roland. — Terrore generale. Seconda legge intorno al *massimo*. — Speculazione. Falsificazione di decreto per quattro deputati. — Istituzione del nuovo sistema metrico, e del calendario repubblicano. — Abolizione degli antichi culti; abjura di Gobel, vescovo di Parigi. Istituzione del culto della Ragione.

I provvedimenti rivoluzionarj decretati per la salute della Francia erano eseguiti in tutta la sua estensione con estremo rigore. Imaginati da uomini i più ardenti, erano violenti per loro natura; eseguiti lontano dai capi che gli avevano concepiti, in inferiore regione, ove meno illuminate passioni erano più brutali, essi divenivano anche più violenti nell'applica-

zione. Forzavasi una parte dei cittadini ad abbandonare le loro dimore, si racchiudevano gli altri come sospetti, si facevano togliere le grasce e le mercanzie pei bisogni degli eserciti, s'imponevano fatiche per accelerare i trasporti, e non davansi in cambio delle cose richieste, o dell'opere esatte, fuorchè assegni, o crediti sullo stato, che non ispiravano alcuna fiducia. Proseguivasi rapidamente la ripartizione dell'accatto forzato, e i ripartitori dei comuni dicevano agli uni: Voi avete dieci mila lire di rendita; agli altri: Voi n'avete venti; e tutti, senza potere rispondere, eran costretti a somministrare la somma richiesta. Grandi vessazioni nascevano da questo vasto arbitrio; ma gli eserciti s'empievano d'uomini, i viveri si rivolgevano in copia verso i depositi, e il bilione d'assegni, che era mestieri ritrarre dalla circolazione, cominciava a riscuotersi. Non mai senza grandi dolori si opera così rapidamente, nè si salva uno stato minacciato.

In tutti i luoghi, ove il pericolo più imminente aveva richiesto la presenza di commissarj della Convenzione, i provvedimenti rivoluzionarj erano divenuti più rigorosi. Presso alle frontiere, ed in tutti i dipartimenti sospetti di monarchia o di federalismo, questi commissarj avevan fatto sorgere il popolo in massa; avevan messo ogni cosa in requisizione, percosso i ricchi di tasse rivoluzionarie, oltre la tassa generale derivante

dall'accatto forzato; avevano accelerato la carcerazione dei sospetti, ed in fine alcuna volta gli avevan fatti giudicare da commissioni rivoluzionarie istituite da essi. Laplanche, spedito nel dipartimento del Cher, diceva, il 29 vendemmiale, ai giacomini: « Per tutto ho posto » il terrore innanzi a tutte le cose; per tutto » ho imposto contribuzioni ai ricchi ed agli » aristocrati. Orléans mi ha fornito cinquanta » mila lire; e due giorni mi son bastati a Bourges per la leva di due milioni. Non potendo » esser per tutto, i miei delegati m'hanno » supplito: un uomo chiamato Mamin, ricco » per sette milioni, e tassato da uno di loro » a quaranta mila lire, s'è lamentato alla » Convenzione, la quale ha applaudito alla mia » condotta; e se fosse stato imposto da me, » avrebbe pagato due milioni. Ho fatto rendere, a Orléans, pubblico conto ai miei » delegati; l'hanno reso in seno della società popolare, ed il conto è stato approvato dal popolo. Ho fatto per tutto fondere » le campane, e riunire molte parrocchie. Ho » deposto tutti i federali, racchiuse le persone sospette, fatti forti gli sbraculati. Dei » preti avevano tutti i loro comodi nelle case » di reclusione; gli sbraculati si coricavano » nelle prigioni sulla paglia; i primi mi » hanno fornito materassi per li secondi. Ho » fatto per tutto ammogliare i preti. Per tutto » ho infiammato i cuori e le menti. Ho eretto » fabbriche d'armi, visitate le officine, gli

» spedali, le carceri. Ho fatto partire molti
» battaglioni di leva in massa. Ho passato in
» rivista molte guardie nazionali per repub-
» blicanizzarle, ed ho fatto guillotinare molti
» regii. Alla fine, ho seguito il mio impera-
» tivo mandato. Ho agito per tutto da caldo
» montanaro, da rappresentante rivoluzio-
» nario. »

Nelle tre principali città federali, Lione, Marsilia, e Bordeaux, i rappresentanti avevano specialmente impresso alto terrore. Il formidabile decreto, fatto contro Lione, dichiarava che i ribelli e i loro complici fossero giudicati militarmente da una commissione, che gli sbraculati fossero alimentati a spese degli aristocrati, le case dei ricchi fosser distrutte, e la città mutasse nome. L'esecuzione del decreto era affidata a Collot-d'Herbois, Maribon-Montaut, e Fouché di Nantes. S'erano trasferiti a Comune Francato, conducendo seco quaranta giacomini per comporre una novella assemblea, e propagare i principii della società madre. Ronsin gli aveva seguiti con due mila uomini dell'esercito rivoluzionario, ed avevano spiegato subito i loro furori. I rappresentanti diedero il primo colpo di martello sopra una delle cose destinate alla demolizione, ed ottocento operai immantinente si misero all'opra per distruggere le più belle contrade. Erano al tempo stesso cominciate le proscrizioni. I Lionesi, sospetti d'aver preso le armi, erano guillotinati o fucilati a cinquanta

e sessanta per giorno. Il terrore regnava nella sciagurata città: i commissarj mandati a punirla, trascinati, inebriati dall'effusione del sangue, credendo, ad ogni grido di dolore, veder rinascere la ribellione, scrivevano alla Convenzione che gli aristocrati non erano ancora domi, che non aspettavano altro che un'occasione per risorgere, e bisognava, per non aver più nulla a temere, tramutare una parte della popolazione, e l'altra distruggere. Come i modi posti in uso non sembravano abbastanza celeri, Collot-d'Herbois pensò d'adoprare la mina per distruggere gli edifizi, e la mitraglia per immolare i proscritti; e scrisse alla Convenzione che presto sarebbe per valersi di mezzi più pronti e più efficaci per punire la ribelle città.

A Marsilia molte vittime erano già cadute. Ma tutto lo sdegno dei rappresentanti era rivolto contro Tolone, di cui proseguivan l'assedio.

Mella Gironda le vendette con massimo furore s'esercitavano. Isabeau e Tallien s'erano posti alla Réole: ivi s'occupavano a formare un nodo d'esercito rivoluzionario per penetrare in Bordeaux, e frattanto cercavano di disunire le sezioni della città. Per ciò s'eran valsi d'una sezione tutta montanara, la quale, giunta a spaventare le altre, aveva successivamente fatto chiudere l'assemblea popolare dei federali, e deporre l'autorità dipartimentali. Erano allora entrati trionfalmente in Bor-

deaux, ed avevano restaurato il municipio e le autorità montanare. Subito dopo avevan preso una risoluzione dichiarante che il governo di Bordeaux sarebbe militare, che tutti gli abitanti sarebbero disarmati, una commissione speciale giudicherebbe gli aristocrati e i federali, e sarebbe levata immediatamente sui ricchi una tassa straordinaria per provvedere alle spese dell'esercito rivoluzionario. Questa risoluzione fu subito messa in pratica, i cittadini disarmati, e le teste caddero in copia.

In questo medesimo tempo i deputati fuggitivi, che s'erano imbarcati in Brettagna per la Gironda, giunsero a Bordeaux. Andarono tutti a cercare asilo presso d'una parente di Guadet, nelle grotte di Sant Emilione. Confusamente sapevasi esser essi celati per quelle parti, e Tallien faceva i maggiori sforzi per discoprirli. Non aveva ancora potuto, ma giunse sventuratamente a prendere Biroteau, venuto da Lione per imbarcarsi a Bordeaux. Questi era fuori della legge. Tallien ne fece subito verificare l'identità, e consumare il supplizio. Duchâtel fu parimente scoperto; ma come non era fuori della legge, fu trasferito a Parigi per esser giudicato dal tribunale rivoluzionario. Furono ad esso uniti i tre giovini amici Riouffe, Girey-Dupré, e Marchenna, che s'eran congiunti, come abbiamo veduto, alla fortuna de' girondini.

Così tutte le grandi città di Francia soffrivano le vendette della Montagna. Ma Parigi,

piena delle più illustri vittime, era per divenire la sede d'assai maggiori crudeltà.

Mentre preparavasi il processo di Maria Antonietta, de'girondini, del duca d'Orléans, di Bailly, d'una moltitudine di capitani e ministri, le carceri s'empievano di sospetti. Il comune di Parigi abbiam detto che s'era arrogato una specie d'autorità legislativa su tutte le materie di vigilanza, di vittovaglie, di commercio, di culto, e, ad ogni decreto, egli faceva una deliberazione esplicativa per estendere o ristringere le volontà della Convenzione. A richiesta di Chaumette aveva maravigliosamente estesa la definizione dei sospetti, data colla legge dei 17 settembre. Chaumette aveva, in una istruzione municipale, annoverato i caratteri, ai quali bisognava riconoscerli. Questa istruzione diretta alle sezioni di Parigi, e tosto a tutte quelle della repubblica, era concepita in queste parole:

» Devono considerarsi come sospetti, 1.°
» coloro che, nell'assemblee del popolo, raf-
» frenano il suo vigore con astuti discorsi,
» grida turbolente, e minacce; 2.° coloro
» che, più prudenti, parlano misteriosamente
» dei mali della repubblica, s'impietosiscono
» della sorte del popolo, e son sempre pronti
» a sparger cattive nuove con affettato do-
» lore; 3.° coloro, che hanno mutato con-
» dotta e linguaggio secondo gli avvenimenti;
» che, muti sui delitti dei regii e dei fede-
» rali, declamano enfaticamente contro i leg-

» gieri falli dei patriotti, e ostentano, per pa-
» rere repubblicani, studiati austerità e se-
» verità, e subito cedono quando si tratta
» d'un moderato o d'un aristocrata; 4.° co-
» loro che compiangono gli affittuarii, gli
» avidi mercanti, contro dei quali la legge è
» costretta a prendere risoluzioni; 5.° coloro,
» che avendo sempre sul labbro le parole di
» *libertà*, di *repubblica*, e di *patria*, frequen-
» tano i già nobili, i preti, i controrivo-
» luzionarj, gli aristocrati, i foglianti, i mo-
» derati, e prendono interesse alla loro sorte;
» 6.° coloro, che non hanno preso alcuna parte
» attiva in tutto quello che riguarda la rivo-
» luzione, e che, per discolparsene, fanno va-
» lere il pagamento delle loro contribuzioni,
» i loro doni patriottici, i servigi nella guar-
» dia nazionale per cambio o altrimenti; 7.°
» coloro, che hanno accolto con indifferenza la
» costituzione repubblicana, ed hanno parte-
» cipato ai falsi timori sul suo stabilimento e
» sulla sua durata; 8.° coloro, che non avendo
» fatto nulla contro la libertà, non hanno
» nemmeno fatto nulla per lei; 9.° coloro,
» che non frequentano le loro sezioni, e danno
» per scusa che non sanno parlare, o che i
» loro affari glel'impediscono; 10.° coloro, che
» parlano con disprezzo dell'autorità costitui-
» te, de' segni della legge, delle società po-
» polari, dei difensori della libertà; 11.° colo-
» ro, che hanno vergato domande controrivolu-
» zionarie, o frequentato società e assemblee

» anticiviche; 12.° coloro, che son conosciuti
» per essere stati di mala fede, partigiani di
» Lafayette, e coloro che hanno marciato a
» passo di carica al campo di Marte. »

Con tale definizione il numero de' sospetti doveva essere infinito, e presto ascese, nelle carceri di Parigi, da alcune centinaja a tremila. Da principio erano stati collocati alla Mairie, alla Forza, alla Conciergerie, all' Abbazia, a Santa Pelagia, alle Madelonettes, in tutte le carceri ordinarie dello stato; ma questi vasti ricetti divenendo insufficienti, pensossi a destinare nuove case d'arresto, specialmente destinate ai carcerati politici. Le spese di custodia essendo a carico dei prigionieri, furon prese a pigione case a loro conto. Ne fu presa una nella via dell' Inferno, che fu nota col nome di *casa di Porto Libero*, una altra nella via di Sèvres, chiamata *casa di Lazzaro*. Il collegio Duplessis divenne luogo di ritensione; finalmente il palagio di Luxembourg, da primo destinato a ricevere i ventidue girondini, fu ripieno d'una gran quantità di prigioni, e contenne alla rinfusa tutto quanto restava della splendida società del sobborgo San Germano. I subiti arresti avendo prodotto ingombro nelle carceri, gli arrestati furono in principio male alloggiati. Confusi coi malfattori, e gettati sulla paglia, i primi momenti del loro arresto furon crudeli. Presto però il tempo condusse ordine e mitigazione. Essendo loro lecite le comunicazioni

di fuori, ebbero la consolazione d'abbracciare i loro congiunti, e la facoltà di procurarsi danaro. Allora presero a nolo dei letti o se ne fecer portare; non giacquero più sulla paglia, e furon divisi dai malfattori. Furon loro anche concessi tutti i comodi che potevano rendere più soffribile la loro sorte: perchè il decreto permetteva di trasportare nelle case d'arresto tutti gli oggetti di che i ritenuti avesser bisogno. Coloro, che abitavano le case novellamente destinate, furono anche meglio trattati. A Porto Libero, in casa Lazzaro, al Luxembourg, ove si trovavano ricchi prigioni, vedevasi regnare politezza ed abbondanza. Le tavole erano delicatamente imbandite, salvi i diritti d'entrata che prelevavano i carcerieri. Tuttavia la frequenza dei visitatori essendo divenuta troppo grande, e le comunicazioni di fuori sembrando troppo grande favore, quella consolazione fu loro vietata, ed i prigioni non poterono più comunicar con alcuno se non per iscritto, e solo per procurarsi gli oggetti onde avevan bisogno. Da quel momento il consorzio parve farsi più intimo fra quegli infelici, condannati a vivere solo insieme. Ognuno ravvicinossi secondo i gusti, e si formarono piccole società. Furono stabiliti regolamenti; furon divise le domestiche cure, ed ognuno n'ebbe a vicenda l'incarico. Fu aperta una soscrizione per le spese d'alloggio e di vitto, ed i ricchi contribuirono così per li poveri.

Dopo avere atteso alle loro faccende domestiche, le differenti camerate si raccoglievano in sale comuni. Intorno ad una tavola, ad una stufa, ad un camminetto, si facevan brigate. Attendevasi al lavoro, alla lettura, alla conversazione. Poeti, gettati nei ceppi con tutti quanti per un' eccellenza qualunque avevano eccitato la diffidenza, leggevano versi. Musici facevan concerti, e udivasi ogni dì eccellente musica in quei luoghi di proscrizione. Tostamente il lusso fu compagno ai piaceri. Le donne s'adornarono, vincoli d'amicizia e d'amore furon contratti, e si videro riprodotti, fino alla vigilia del supplizio, tutti i consueti spettacoli della società. Maraviglioso esempio del carattere francese, della sua incuranza, del suo brio, della sua attitudine al piacere in tutte le condizioni della vita!

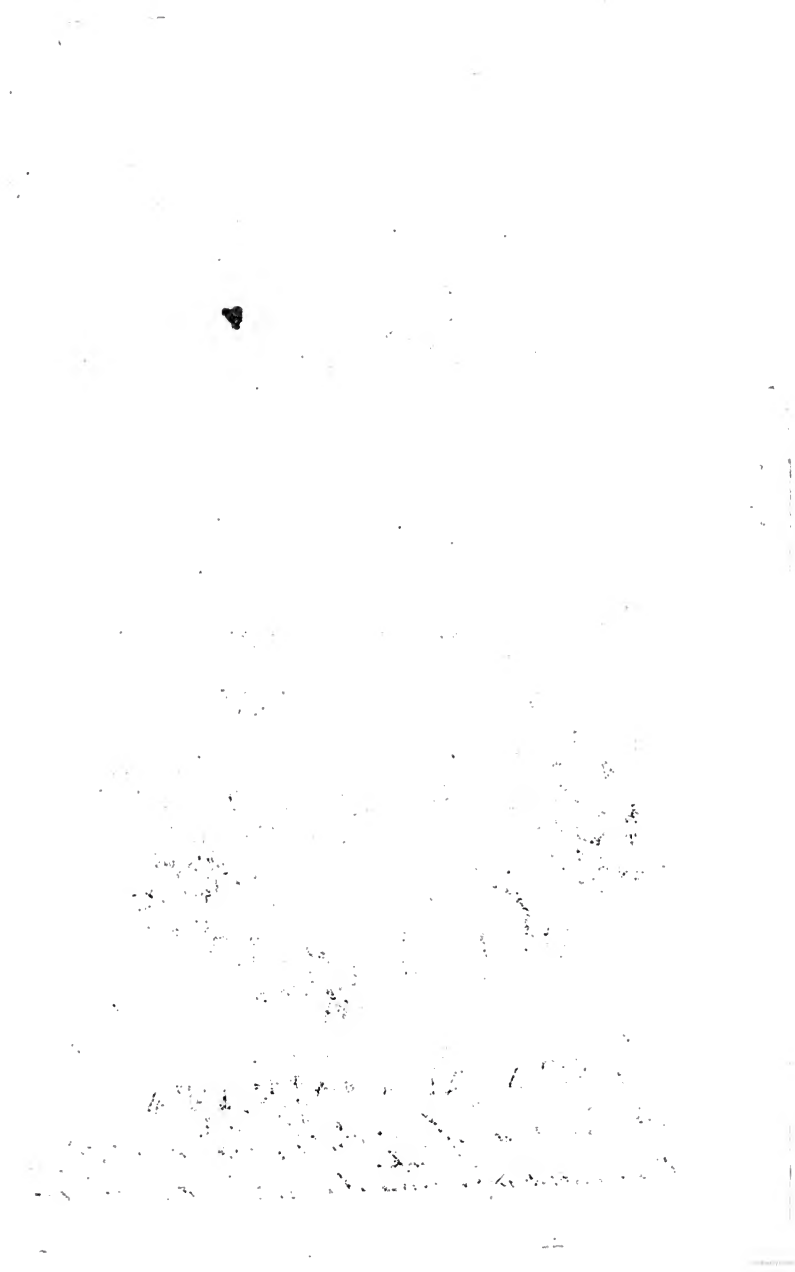
Dilettevoli versi, avventure romanzesche, atti di beneficenza, maravigliosa confusione di condizioni, di fortuna, e d'opinioni, distinsero i primi tre mesi della reclusione dei sospetti. Una specie di volontaria ugualianza verificò in quei luoghi quell'uguaglianza chimerica, che ostinati settatori volevano far per tutto regnare, e non poterono stabilire che nelle carceri. È vero che l'orgoglio di alcuni carcerati resistette a quella uguaglianza di sventure. Mentre vedevansi uomini, d'altronde di fortuna e d'educazione assai disuguali, vivere benissimo insieme, e rallegrarsi con ammirabile disinteresse delle vittorie di

quella repubblica che li perseguitava, alcuni già nobili e le loro mogli, trovati a caso nei deserti palagi del sobborgo San Germano, vivevano a parte, si chiamavano ancora coi proscritti nomi di conte, e di marchese, e lasciavano apparire il loro dispetto quando annunziavasi che gli Austriaci eran fuggiti a Watignies, o che i Prussiani non avevano potuto valicare i Vosgi. Tuttavia il dolore richiama tutti i cuori alla natura e all'umanità: ben presto, allorchè Fouquier-Tinville, ogni dì battendo alla porta di quelle desolate dimore, chiese continovamente novelle teste; quando gli amici, i parenti, furono ogni giorno dalla morte divisi, quelli che restavano gemettero, si consolarono insieme, e più non ebbero che un sol sentimento in mezzo ai medesimi mali.

Per altro tutte le carceri non offrivano il medesimo aspetto. La Conciergerie, annessa al palazzo di Giustizia, e contenente per la sua prossimità i prigionieri destinati al tribunale rivoluzionario, presentava il dolente spettacolo d'alcune centinaja di miseri che mai non avevano più di tre o quattro giorni da vivere. V'erano trasferiti il giorno avanti al giudizio, e non vi passavano che il breve intervallo che separava il giudizio dall'esecuzione. Ivi si trovavano i girondini che erano stati tratti dal Luxembourg, loro prima prigione; madama Roland, che dopo aver fatto fuggire il marito, s'era lasciata racchiudere senza pensare a fuggire; i giovani Riouffe,

Girey-Dupré, Bois-Guion, attaccati alla causa dei deputati proscritti, e tradotti da Bordeaux a Parigi per esservi insieme con essi giudicati; Bailly, che era stato arrestato a Melun; il già ministro dell'erario Clavière, che non aveva potuto fuggire come Lebrun; il duca di Orléans, trasferito dalle carceri di Marsilia a quelle di Parigi; i capitani Houchard, Brunet, serbati tutti alla medesima sorte; e finalmente la disgraziata Maria Antonietta, destinata a precedere al patibolo l'illustri vittime. Quivi non pensavasi neppure a procurare i comodi, che nell'altre carceri mitigavano la sorte dei prigionieri. Abitavansi oscuri e tristi ricetti, ove nè luce, nè consolazioni, nè piaceri non penetravano. I prigionieri godevano appena il privilegio di coricarsi su dei letti, invece di star sulla paglia. Non potendo distrarsi dal pensier della morte come i semplici sospetti, i quali speravano di non esser carcerati che fino alla pace, cercavano di prenderne sollazzo, e facevano del tribunale rivoluzionario e della guillotina le più bizzarre parodìe. I girondini, nella loro prigione, improvvisavano e rappresentavano drammi singolari e terribili, di cui il loro destino e la rivoluzione erano il subietto. A mezza notte, allorquando tutti i carcerieri dormivano, essi cominciavano quei lugubri divertimenti. Eccone uno di quelli da loro immaginati. Assisi ognuno sopra un letto, figuravano i giudici e i giurati del tribunale rivoluzionario,

ed anche Fouquier-Tinville. Due di loro, posti dirimpetto, rappresentavano l'accusato col suo difensore. Secondo l'uso del sanguigno tribunale, l'accusato era sempre condannato. Steso subito sopra una tavola di letto gettata in terra, soffriva il simulacro del supplizio fino nei suoi più minuti particolari. Dopo molti supplizi, l'accusatore diveniva accusato, ed a vicenda periva. Riapparendo allora coperto d'un lenzuolo, raffigurava le torture che soffriva all'inferno, profetava a tutti quegli iniqui giudici il loro destino, ed afferrandoli con lamentevoli grida, trascinavali negli abissi . . . . . » Così, dice Riouffe, scherzavamo in grembo alla morte, e nei nostri profetici giochi dicevamo la verità in mezzo alle spie e ai carnefici. »

Dopo la morte di Custine s'incominciava ad avvezzarsi a questi processi politici, in cui semplici torti d'opinione erano trasformati in delitti degni di morte. Facevasi l'uso, per sanguinoso esercizio, a cacciare tutti gli scrupoli, e a riguardare come naturale di mandare al patibolo ogni membro della parte contraria. I cordiglieri e i giacomini avevano fatto decretare che fosse messa in giudizio la regina, i girondini, molti capitani, e il duca d'Orléans. Imperiosamente chiedevano che fosse loro tenuto parola, e volevano specialmente cominciare dalla regina questa lunga serie di sagrifizi. Pareva che una donna avesse dovuto disarmare i politici furori; ma portavasi

MARIA ANTONIETTA

Regina di Francia, decapitata a Parigi il 16. Ottobre 1793 nata a Vienna il 2 novembre 1755.

a Maria Antonietta maggior odio ancora che a Luigi XVI. A lei rimproveravansi i tradimenti della corte, le dilapidazioni del tesoro, e massimamente l'ostinata guerra dell'Austria. Luigi XVI, dicevasi, aveva lasciato far tutto; ma Maria Antonietta aveva tutto fatto, e sopra di lei bisognava tutto punire.

Già abbiamo veduto quali riforme erano state fatte al Tempio. Maria Antonietta era stata divisa da sua sorella, dalla figlia, e dal figlio, in forza del decreto che ordinava il giudizio o la deportazione degli ultimi membri della famiglia dei Borboni. Ella era stata trasferita alla Conciergerie; e là, sola, in angusta prigione, era ridotta al più stretto necessario come tutti gli altri prigioni. L'imprudenza d'uno zelante amico rese la sua condizione anche più penosa. Un membro del municipio, Michonnis, al quale ella destava vivo interesse, volle introdurre presso di lei un uomo, che bramava, diceva, di vederla per curiosità. Costui era un coraggioso ma imprudente emigrato, che gettolle una viola contenente scritte in finissima carta queste parole: *I vostri amici son preparati.* Fallace speranza, e al pari pericolosa per colei che la riceveva che per chi l'offeriva! Michonnis e l'emigrato furono scoperti e tosto arrestati; la vigilanza, usata verso la sfortunata prigioniera, divenne da quel giorno ancora più rigorosa. Uomini d'arme dovevano stare in guardia continua alla porta della prigione, ed era loro e-

spressamente vietato di rispondere a nissuna delle sue parole.

Il miserabile Hébert, sostituto di Chaumette, e compilatore del lurido foglio del *Padre Duchêne*, scrittore della parte onde Vincent, Ronsin, Varlet, Leclerc erano capi, erasi particolarmente occupato a tormentare gl'infelici avanzi della degradata famiglia. Pretendeva che la famiglia del tiranno non doveva esser meglio trattata d'una famiglia sbraculata; ed aveva fatto prendere una risoluzione che toglieva la specie di lusso, col quale fin allora erano stati nutriti i prigionieri del Tempio. I polli e le paste erano interdette alle carcerate; erano ridotte ad una sola specie di cibo a colazione; la minestra, il lesso, ed una vivanda qualunque a desinare; due vivande a cena, e mezza bottiglia di vino a testa. La candela di cera era mutata con quella di sego, l'argenteria collo stagno, e la porcellana colla majolica. I soli portatori d'acqua o di legne potevano entrare nella loro camera, accompagnati da due commissari. I cibi giungevano loro per mezzo d'una ruota. I numerosi servi erano ridotti ad un cuoco, un ajuto, due serventi, e una donna incaricata della biancheria.

Subito dopo a questa decisione, Hébert erasi trasferito al Tempio, ed aveva disumanamente carpito alle due infelici cercerate fino certi piccoli mobili a cui erano molto affezionate. Ottanta luigi, che madama Elisabetta

teneva in serbo, ed aveva ricevuti da madama Lamballe, le furono tolti. Niuno più pericoloso, più crudele dell'uomo senza lumi e senza educazione, rivestito di recente autorità. Massime se ha animo vile; se, come Hébert il quale distribuiva biglietti alla porta d'un teatro e rubava sul ritiro, è senza naturale moralità, e subitamente dal fango della sua condizione ascende al potere, mostrerassi ugualmente basso ed atroce. Tale fu Hébert nella sua condotta al Tempio. Non si stette alle vessazioni che abbiamo riferito; egli ed alcuni altri immaginarono di dividere il giovine principe dalla zia e dalla sorella. Un calzolajo, chiamato Simone, e la sua moglie, furono gli educatori ai quali fu creduto doverlo affidare, per dargli l'educazione degli sbraculati. Simone e sua moglie si chiusero al Tempio, e fattisi prigioni collo sciagurato fanciullo, s'incaricarono di prenderne cura alla loro maniera. Il loro alimento era migliore di quello delle principesse, e facevan parte della tavola dei commissari municipali che eran di guardia. Simone poteva, accompagnato da due commissari, scendere col giovine principe nel cortile del Tempio, per procurargli un poco d'esercizio.

Hébert concepì l'infame pensiero di trarre dal fanciullo rivelazioni contro la sventurata sua madre. O che questo miserabile prestasse al fanciullo false rivelazioni, o che avesse abusato dell'età sua e del suo stato per

carpirgli tutto ciò che voleva, promosse un sozzo deposto; e come l'età del giovine principe non permetteva di condurlo al tribunale, Hébert andò in sua vece a riferire le infamie da lui stesso dettate o supposte.

Maria Antonietta comparve il 14 ottobre innanzi ai suoi giudici. Tratta al sanguigno tribunale della rivoluzionaria inesorabil vendetta, ella non vi compariva con alcuna apparenza d'assoluzione, perchè non per farla assolvere i giacomini ve l'avevan chiamata. Tuttavia era d'uopo pronunziare i suoi torti. Fouquier raccolse le voci sparse fra il popolo fin dall'arrivo in Francia della principessa; e nell'atto d'accusa rimproverolle d'aver dilapidato il tesoro, prima per li suoi piaceri, poi per mandare danari all'imperatore suo fratello. Insistette sui fatti del 5 e 6 ottobre, e sul convito delle guardie del corpo, pretendendo che avesse tramato in quell'epoca una congiura, che costrinse il popolo a trasferirsi a Versailles per farla fallire. Imputolle quindi d'essersi insignorita di suo marito, d'essersi impacciata nella scelta dei ministri, d'avere ella stessa condotte le pratiche coi deputati guadagnati alla corte, d'aver preparato il viaggio di Varennes, d'aver procurato la guerra, e comunicati ai capitani nemici tutti i nostri disegni di guerra. Accusolla di aver preparato una nuova cospirazione il 10 agosto, d'aver fatto in tal giorno tirare al popolo, ed eccitato il marito a difendersi taccian-

dolo di viltà; finalmente di non aver cessato nella sua cattività al Tempio di macchinare e di corrisponder di fuori, e d'avervi trattato il giovin figlio da re. Si vede come tutto è travisato e volto a delitto il terribile giorno in cui le lungamente differite vendette dei popoli scoppiano al fine, e percuotono quelli fra i loro principi che non l'hanno meritate. Si vede come la prodigalità, l'amore dei piaceri, sì naturali a giovine principessa, come l'affetto del suo paese, l'impero sul suo marito, i suoi rammarichi, sempre più imprudenti in una donna che in un uomo, il suo stesso più ardito coraggio, si figuravano in quelle fantasie sdegnose o malvagie.

Era d'uopo di testimoni: fu chiamato Lecointre, deputato di Versailles, presente al 5 e 6 ottobre; Hébert, che spesso aveva visitato il Tempio; varii impiegati dei ministri, e molti servitori dell'antica corte. Furon tratti dalle loro carceri, per farli comparire, l'ammiraglio d'Estaing, antico comandante della guardia nazionale di Versailles, Manuel, già procuratore del comune, Latour-du-Pin, ministro della guerra nel 1789, il venerabile Bailly, il quale, dicevasi, era stato complice con Lafayette del viaggio di Varennes, finalmente Valazé, uno dei girondini destinati al supplizio.

Non fu articolato alcun fatto preciso. Altri avevan veduto la regina allegra quando le guardie del corpo le dimostravano il loro ze-

lo; altri l'avevan veduta trista e crucciosa quando veniva condotta a Parigi, o quando era rimenata da Varennes; questi erano stati presenti a splendide feste che dovevano costare enormi somme; quelli avevano sentito dire negli ufizi dei ministri che la regina opponevasi alla sanzione dei decreti. Un antica donna di servizio alla corte aveva sentito dire, nel 1788, al duca di Coigny che l'imperatore aveva già ricevuto dalla Francia dugento milioni per far la guerra ai Turchi.

Il cinico Hébert, condotto innanzi alla sventurata regina, osò al fine esprimer le accuse carpite al giovine principe. Egli disse che Carlo Capeto aveva raccontato a Simone il viaggio di Varennes, e indicato Lafayette e Bailly come i cooperatori. Poi aggiunse che il fanciullo aveva funesti vizj, e ben prematuri all'età; che Simone, avendolo sorpreso ed interrogato, aveva saputo che esso aveva apparato dalla madre i vizi ai quali s'abbandonava. Hébert aggiunse che, senza fallo, Maria Antonietta voleva, debilitando di buon ora la fisica costituzione del figlio, assicurarsi la via di dominarlo, se risalisse sul trono.

Le voci sparse d'una malvagia corte nel tempo di vent'anni avevano offerto al popolo la più sfavorevole opinione de'costumi della regina. Tuttavia l'uditorio tutto giacomino infastidissi all'accuse d'Hébert. Questi non seguitò meno a sostenerle. La sfortunata madre non rispondeva; sollecitata nuovamente

ad esprimersi, disse con straordinaria commozione: » Io credeva che la natura mi dispensasse da rispondere a tale imputazione; ma me ne appello al cuore di tutte le madri qui presenti. » Questa sì nobile e semplice risposta commosse tutti gli astanti. Per altro non fu tutto così amaro per Maria Antonietta nei deposti de' testimoni. Il prode d'Estaing, del quale era stata nemica, rifiutò di dir nulla a suo carico, e non parlò se non del coraggio da essa mostrato il 5 e 6 ottobre, e della nobile risoluzione da lei espressa di morire presso al marito anzi che fuggire. Manuel, malgrado le sue ostilità colla corte nel tempo della legislativa, dichiarò di non poter dir nulla contro l'accusata. Quando il venerabile Bailly fu condotto, egli, che già aveva sì sovente alla corte predetto i mali che le sue imprudenze procurerebbero, parve dolorosamente afflitto; e come gli fu domandato se conosceva la donna Capeto: — » Sì, disse, inchinandosi con rispetto, ho conosciuto *madama.* » Dichiarò di non saper niente, e sostenne che le dichiarazioni, carpite al giovine principe intorno al viaggio di Varennes, erano false. Per merito della sua deposizione ricevè oltraggiosi rimproveri, e potè giudicar della sorte che era ben tosto a lui riserbata. Non vi furono nell' istruzione che due fatti gravi, attestati da Latour-du-Pin e da Valazé, i quali non deposero se non perchè non potevano esimersene. Latour-du-Pin

confessò che Maria Antonietta gli aveva chiesto lo stato esatto degli eserciti quando era ministro della guerra. Valazé, sempre freddo, ma rispettoso alla sventura, non volle dir nulla a carico dell'accusata; per altro non potè astenersi dal dichiarare che, membro della deputazione de' ventiquattro, ed incaricato co' suoi colleghi di verificare le carte trovate presso Septeuil, tesoriere della provvisione reale, aveva visto dei mandati per diverse somme, vergati *Antonietta*, ciò che era assai naturale; ma aggiunse che aveva visto una lettera, ove il ministro pregava il re di trasmettere alla regina la copia del disegno di guerra che aveva nelle mani. Questi due fatti, la domanda dello stato degli eserciti, e la comunicazione del disegno di guerra, furono immantinente interpretati in sinistra guisa, e fu concluso che fosse per mandarli al nemico; perchè non supponevasi che una giovine principessa s'occupasse solo per gusto d'amministrazione e di disegni guerrieri. Dopo di queste deposizioni ne furono molte altre raccolte sulle spese della corte, sul potere della regina negli affari, sul fatto del 10 agosto, su quanto accadeva al Tempio; e le più vaghe voci, le più insignificanti circostanze furono accolte come prove.

Maria Antonietta sovente ripetè con prontezza di mente e con forza, che non v'era alcun fatto preciso contro di lei; che d'altronde, moglie di Luigi XVI, ella non rispondeva

degli atti del regno. Fouquier nondimeno dichiarolla bastantemente convinta. Chauveau-Lagarde fece inutili sforzi per difenderla; e la sfortunata regina fu condannata a dividere il supplizio di suo marito.

Ricondotta alla Conciergerie, passò con bastante calma la notte che precesse al supplizio; e la mattina appresso, 16 ottobre, fu trasferita, in mezzo a numerosa plebe, sulla piazza fatale, ove dieci mesi innanzi era caduto Luigi XVI. Ascoltò tranquilla l'esortazioni del sacerdote che accompagnavala, e volgeva indifferente lo sguardo su quel popolo che aveva tante volte applaudito alla sua bellezza ed alla sua grazia, ed oggi applaudiva con uguale sollecitudine al suo supplizio. Arrivata ai piedi del palco, scorse le Tuileries, e parve commossa; ma affrettossi a salire la fatale scala, e abbandonossi con coraggio ai carnefici. L'infame giustiziere mostrò la testa al popolo, come faceva sempre quando aveva immolato una vittima illustre.

I giacomini furono inebriati di gioia. — » Si porti la nuova all'Austria, dissero; i Romani venderono il terreno occupato da Annibale; noi facciamo cadere le teste più care ai principi, che hanno invaso il nostro territorio. »

Ma questo non era che il principio delle vendette. Subito dopo al giudizio di Maria Antonietta bisognò procedere a quello dei girondini chiusi alla Conciergerie.

Prima della ribellione del Mezzogiorno non si poteva loro rimproverare altro che le opinioni. Ben dicevasi, è vero, che erano complici di Dumouriez, della Vandea, d'Orléans; ma quella complicità, facile ad imputare dalla tribuna, era impossibile a provarsi, anche avanti un tribunale rivoluzionario. Ma dal giorno in cui levarono il vessillo della guerra civile, ed ebbersi contro di loro fatti positivi, divenne facile condannarli. Veramente i deputati arrestati non erano quelli che avevano eccitato la sollevazione del Calvados e del Mezzogiorno, ma erano membri della medesima parte, sostegni della medesima causa; avevasi intima persuasione che avessero corrisposto gli uni cogli altri; e quantunque le lettere sorprese non provassero a bastanza la complicità, bastavano ad un tribunale che, per la sua istituzione, doveva contentarsi della verisimiglianza. Tutta la moderazione de' girondini fu dunque trasformata in una vasta cospirazione, di cui la guerra civile era stata lo scioglimento. La loro lentezza, sotto la legislativa, a sollevarsi contro del trono, la loro opposizione al progetto del 10 agosto, il loro conflitto col comune dal 10 agosto fino al 20 settembre, le loro gagliarde proteste contro le stragi, la loro pietà per Luigi XVI, la loro resistenza all'inquisitorio sistema che disgustava i capitani, la loro opposizione al tribunale rivoluzionario, al *massimo*, all'accatto forzato, a tutti

i mezzi rivoluzionarj; finalmente i loro sforzi per creare un'autorità repressiva istituendo la deputazione de'dodici, la loro disperazione dopo la sconfitta a Parigi, disperazione che feceli ricorrere alle provincie, tutto ciò fu travolto in una cospirazione nella quale tutto era indivisibile. In questo sistema d'accusa le opinioni espresse alla tribuna non erano che i segni, gli apparati della guerra civile che ben presto scoppiò; e chiunque aveva nella legislativa e nella Convenzione favellato come i deputati ragunati a Caen, a Bordeaux, a Lione, a Marsiglia, era come essi colpevole. Quantunque non vi fosse alcuna prova diretta dell'accordo, si trovava nella loro comunione d'opinioni, nell'amicizia che aveva legato la maggior parte di loro, nelle loro abituali riunioni in casa di Roland e di Valazé.

I girondini invece non credevano di potere essere condannati, se consentivasi con essi a discutere. Le loro opinioni, dicevano essi, erano state libere; avevan potuto differire di avviso coi montanari nella scelta dei mezzi rivoluzionarj, senza esser colpevoli: le loro opinioni non provavano nè personale ambizione, nè trama premeditata. Elle dimostravano invece che sopra una quantità di punti non erano stati tra loro d'accordo. Finalmente la loro complicità coi deputati ribelli non era che supposta, e le loro lettere, l'amicizia, l'abitudine di sedere sui medesimi scanni,

non bastavano in alcun modo per dimostrarla.
» Se ci lascian parlare, dicevano i girondini,
» siamo salvi ». Funesto pensiero, che, senza
assicurare la loro salvezza, fece loro perdere
parte di quella dignità, solo conforto d'una
ingiusta morte!

Se le parti avessero maggiore schiettezza, sarebbero almeno assai più nobili. La parte vincitrice avrebbe potuto dire alla parte vinta: « Voi
» avete spinto l'attaccamento al vostro siste-
» ma di moderazione fino a farci la guerra,
» fino a trarre la repubblica, per una cala-
» mitosa diversione, a due dita dalla sua
» perdita; voi siete vinti, vi bisogna morire ».
D'altra parte i girondini avevano bel discorso da rivolgere ai loro vincitori. Potevano
risponder loro: « Noi vi riguardiamo come
» scellerati che sconvolgete la repubblica, che
» la disonorate pretendendo difenderla, ed
» abbiamo voluto combattervi, e distruggervi.
» Sì, noi siamo tutti ugualmente colpevoli,
» noi siamo tutti complici di Buzot, di Bar-
» baroux, di Pétion, di Guadet; grandi e vir-
» tuosi cittadini, le cui virtù noi proclamia-
» mo al vostro cospetto. Mentre essi sono an-
» dati a vendicar la repubblica, noi siamo
» restati qui per glorificarla in faccia ai car-
» nefici. Voi siete vincitori, dateci la morte. »

Ma lo spirito dell'uomo non è formato
di tale maniera, che cerchi di tutto semplificare colla schiettezza. La parte vincitrice vuol
convincere, e mentisce; un resto di speranza in-

duce la parte vinta a difendersi, e mentisce; e si vedono, nelle civili discordie, quei vergognosi processi, ove il più forte ascolta per non credere, e il debole parla per non persuadere, e chiede la vita senza ottenerla. Dopo proferita la sentenza, quando ogni speranza è perduta, la dignità umana risorge, ed alla vista della mannaja si vede tutta ricomparire.

I girondini risolverono dunque di difendersi, e fu loro mestieri per ciò d'usare concessioni e reticenze. Si vollero loro provare i loro delitti, e per convincerli furon mandati al tribunale rivoluzionario tutti i loro nemici, Pache, Hébert, Chaumette, Chabot, ed altri, falsi o vili del pari. La frequenza era considerabile, perchè era ancor nuovo spettacolo quello di tanti repubblicani condannati per la causa della repubblica. Gli accusati erano in numero di ventuno, tutti sul fior dell'età, nel vigor dell'ingegno, alcuni anche in tutto lo splendore della gioventù e della bellezza. La sola dichiarazione dei nomi e dell'età aveva onde commuovere.

Brissot, Gardien, e Lasource, avevano trentanove anni; Vergniaud, Gensonné, e Lehardy, trentacinque; Mainvielle, e Ducos, ventotto; Boyer-Fonfréde, e Duchastel, ventisette; Duperret, quarantasei; Carra, cinquanta; Valazé, e Lacase, quarantadue; Duprat, trentatre; Sillery, cinquantasette; Fauchet, quarantanove; Lesterpt-Beauvais, quarantatre; Boileau, quarantuno; Antiboul, quaranta; Vigée, trentasei.

Gensonné era serio e tranquillo; Valazé sdegnoso e sprezzante; Vergniaud era commosso più dell'usato; il giovine Ducos, lieto; e Fonfrède, che nella giornata del 2 giugno era stato risparmiato, perchè non aveva votato per gli arresti della deputazione de'dodici, e per le sue ripetute istanze a favore de' suoi amici aveva di poi meritato di dividerne la sorte, sembrava, per sì bella causa, abbandonar facilmente e la grande fortuna, e la giovine sposa, e la vita.

Amar aveva compilato, a nome della deputazione di sicurezza generale, l'atto d'accusa. Pache fu il primo testimone udito a carico. Prudente e cauto, com'era sempre, disse, che aveva scorto da lungo tempo una fazione contraria alla rivoluzione, ma non espresse alcun fatto provante una trama premeditata. Disse soltanto che quando la Convenzione era minacciata da Dumouriez, egli si trasse alla deputazione dell'entrate per ottener capitali e provvedere Parigi, e la deputazione li rifiutò; aggiunse che era stato maltrattato nella deputazione di sicurezza generale, e che Guadet l'aveva minacciato di domandare l'arresto dell'autorità municipali. Chaumette raccontò tutti i conflitti del comune col lato destro, quali erano stati intesi nei giornali; aggiunse un solo fatto particolare, che Brissot aveva fatto nominare Santonax commissario alle colonie, e quindi era esso autore di tutti i mali del Nuovo Mondo. Il miserarabile Hé-

bert raccontò il suo arresto eseguito dalla deputazione de'dodici, e disse che Roland corrompeva tutti gli scrittori, perchè madama Roland aveva voluto comprare il suo foglio del Padre Duchêne. Destournelles, ministro della giustizia, e già impiegato al comune, depose in maniera ugualmente vaga, e ripetè quello che sapevasi, cioè che gli accusati avevano perseguitato il comune, inveito contro le stragi, e voluto istituire una guardia dipartimentale, ecc., ecc. Il testimone più prolisso, più ostinato nella sua deposizione, che durò più ore, fu il già cappuccino Chabot, anima bollente, debole, e vile. Chabot era stato sempre trattato dai girondini come stravagante; egli non perdonava loro tale dispregio; era altero d'aver voluto, contro la loro opinione, il 10 agosto; pretendeva che se avessero consentito a spedirlo alle carceri, egli avrebbe salvato i carcerati, come aveva salvato gli Svizzeri; voleva dunque vendicarsi de' girondini, e specialmente recuperare, calunniandoli, la sua popolarità, che cominciava a perdere ai giacomini, perchè era sospetto di prender parte alla speculazione. Immaginò una lunga e malvagia accusa, ove mostrò i girondini aver cercato prima d'impossessarsi del ministro Narbonne, poi, dopo avere scacciato Narbonne, aver occupato un tempo tre ministeri, aver fatto il 20 giugno per rianimare i loro fautori, essersi opposti al 10 agosto perchè non volevano la repubblica, in fine aver sempre

seguito un sistema calcolato d'ambizione, e, quello che è più atroce di tutto, aver sofferto le stragi di settembre e lo spoglio del Guardaroba, per perdere la reputazione de' patriotti.
» Se avesser voluto, diceva Chabot, io avrei
» salvato i carcerati. Pétion ha dato da bevere
» agli uccisori, e Brissot non ha voluto che
» fosser frenati, perchè nelle prigioni v'era
» un suo nemico, Morande! »

Tali sono l'anime vili che si scagliano sugli uomini da bene, da che l'autorità ha dato loro il segnale! Appena i capi hanno gettato la prima pietra, tutto quanto vive nel fango si solleva, ed opprime la vittima. Fabre-d'Églantine, divenuto sospetto come Chabot per causa di speculazione, aveva parimente bisogno di rendersi popolare, e fece una deposizione più cauta, ma più perfida, ove insinuò che l'intenzione di lasciar commetter le stragi, e lo spoglio del Guardaroba, era bene potuta entrare nella politica dei girondini. — Vergniand, più non reggendo, con indignazione esclamò: « Non sono obbligato a giustificarmi di complicità coi ladri e cogli assassini. »

Tuttavia non era allegato alcun fatto preciso contro gli accusati; non era loro rimproverato altro che opinioni pubblicamente professate, ed essi rispondevano che quelle opinioni avevan potuto essere erronee, ma che essi avevano avuto diritto d'ingannarsi. Obiettavasi loro che quelle dottrine non erano ef-

fetto d'errore involontario, e quindi scusabile, ma d'una trama macchinata in casa di Roland e di Valazé. Nuovamente replicavano che quelle dottrine erano tanto meno effetto d'accordo tra loro, che elle non erano state su tutti i punti conformi. Uno diceva: Io non ho votato per l'appello al popolo; un altro: Io non ho votato per la guardia dipartimentale; un terzo: Io non era dell'avviso della deputazione de' dodici, io non era per l'arresto d'Hébert e di Chaumette. Tutto quello era vero, ma allora la difesa più non era comune a tutti gli accusati; sembravano quasi abbandonarsi gli uni cogli altri, ed ognuno pareva condannare la risoluzione alla quale non aveva preso parte. L'accusato Boileau spinse la premura di giustificarsi alla più estrema debolezza, e si coperse anche di vergogna. Egli confessò che v'era stata una cospirazione contro l'unità e l'indivisibilità della repubblica, che al presente egli n'era persuaso, e dichiaravalo alla giustizia; che non poteva indicare i colpevoli, ma desiderava la loro punizione, e si dichiarava franco montanaro. Gardien ebbe pure la debolezza d'improbare affatto la deputazione de' dodici. Intanto Gensonné, Brissot, Vergniaud, e massime Valazé, ripararono il cattivo effetto della condotta de' loro due colleghi. Allegaron bensì di non aver sempre pensato in ugual maniera, e perciò non eransi concertati nelle loro opinioni, ma non smentirono nè la loro ami-

cizia, nè le loro dottrine. Valazé confessò francamente le riunioni che eran seguite in sua casa, e sostenne che avevano il diritto di riunirsi, e d'illuminarsi delle loro idee, come tutti gli altri cittadini. Quando finalmente fu loro objettata l'intelligenza coi fuggitivi, essi la negarono. Hébert allora gridò : « Gli ac-
» cusati negano la cospirazione! Quando il
» senato di Roma ebbe a decidere sulla
» cospirazione di Catilina, se avesse in-
» terrogato ogni congiurato, e si fosse con-
» tentato d'una negativa, si sarebbero tutti
» involati al supplizio che gli attendeva; ma
» le riunioni in casa di Catilina, la fuga di
» costui, l'armi trovate in casa di Lecca, erano
» prove positive, e bastarono per decidere
» la sentenza del senato. » — « Ebbene! ri-
» spose Brissot, accetto il paragone che si fa
» tra noi e Catilina. Cicerone gli disse: Sono
» state trovate armi in casa tua; gli amba-
» sciatori degli Allobrogi t'accusano; le fir-
» me di Lentulo, di Cetego, e di Stati-
» lio, tuoi complici, provano i tuoi infami
» disegni. Qui il senato ci accusa, è vero, ma
» sono state trovate in casa nostra delle armi?
» Ci si mostrano delle firme? »

Sventuratamente erano state scoperte delle lagnanze scritte da Vergniaud a Bordeaux, che spiravano il più ardente sdegno. Era stata trovata una lettera d'un cugino dell'accusato Lacase, ove gli apparecchi della sollevazione erano annunziati; finalmente era stata sorpresa

una lettera di Duperret a madama Roland, ove questi diceva d'avere avuto notizie di Buzot e di Barbaroux, e che si preparavano a punire gli attentati commessi a Parigi. Vergniaud, interrogato, rispose: « Se io vi ram-
» mentassi le cause che m' hanno indotto a
» scrivere forse vi sembrerei più degno di com-
» pianto che di biasimo. Dovei credere, dopo
» le trame del 10 marzo, che il pensiero d'as-
» sassinarci fosse unito a quello di sciogliere
» la rappresentanza nazionale. Marat così
» lo scrisse l'11 marzo. Le domande fatte
» appresso con tanta ostinazione contro di noi,
» mi confermarono in questa opinione. In tal
» momento l'anima mia proruppe di dolore,
» e scrissi ai miei concittadini ch' io stava
» sotto il coltello. Reclamai contro la tirannia
» di Marat. Esso solo ho nominato. Ri-
» spetto l'opinione del popolo intorno a Marat,
» ma finalmente Marat era mio tiranno!.... »
—A questi detti, un giurato alzossi, e disse:
» Vergniaud si lamenta d'essere stato perse-
» guitato da Marat. Osservo che Marat è stato
» assassinato, e Vergniaud è sempre qui. »
Questa stolta osservazione fu applaudita da una parte degli spettatori, e tutta la schiettezza, tutta la ragione di Vergniaud restarono senza effetto nella cieca moltitudine.

Frattanto Vergniaud era giunto a farsi ascoltare, ed aveva ritrovato, ragionando della condotta dei suoi amici, del loro zelo, de' loro sacrifizj alla repubblica, tutta la sua eloquen-

za. Tutto l'uditorio era rimasto commosso; e questa condanna, quantunque comandata, più non sembrava inevitabile. Le discussioni erano durate più giorni. I giacomini, sdegnati delle lentezze del tribunale, diressero una nuova domanda alla Convenzione, per affrettare la procedura. Robespierre fece fare un decreto col quale, dopo tre giorni di discussione, i giurati erano in facoltà di dichiararsi bastantemente informati, e di procedere alla sentenza senza udir più altro. E per rendere il titolo più conforme alla cosa, fece inoltre decidere che il nome di tribunale straordinario fosse mutato in quello di TRIBUNALE RIVOLUZIONARIO.

Fatto questo decreto, i giurati non ardirono subito di valersene, e dichiararono di non essere bastantemente informati. Ma il giorno seguente usarono del loro nuovo potere d'abbreviare le discussioni, e ne domandaron la fine. Gli accusati avevano già perduta ogni speranza, ed erano risoluti a nobilmente morire. Recaronsi all'ultima adunanza del tribunale con sereno volto. Mentre alla porta della Conciergerie venivan frugati, per toglier loro le armi omicide colle quali avrebber potuto attentare alla loro vita, Valazé, dando un pajo di forbici all'amico Riouffe, in presenza degli uomini d'arme gli disse: « Tieni, amico, ecco un'arme proibita; non bisogna attentare ai nostri giorni! »

Il 30 ottobre, a mezza notte, i giurati

entrano per pronunziare la sentenza. Antonelle, loro presidente, aveva sembiante alterato. Camillo Desmoulins, udendo pronunziare il decreto, esclamò: « Ah! son io che » gli uccido, è il *mio Brissot svelato* *! Io » vado via, » disse; e disperato partì. Gli accusati entrano. Udendo pronunziare la parola fatale di morte, Brissot lasciossi cadere le braccia; la testa gli si chinò subito sul petto; Gensonné volle dire qualche parola sull'applicazione della legge, ma non potè farsi intendere. Sillery, lasciando andare le gruccie, gridò: *Questo è il più bel giorno della mia vita.* Erasi concepita qualche speranza per li due giovani fratelli Ducos e Fonfrède, che eran sembrati meno compromessi, e s'erano attaccati ai girondini meno anche per conformità d'opinione, che per ammirazione del loro carattere e dei loro meriti. Tuttavolta furono come gli altri condannati. Fonfrède abbracciò Ducos, dicendogli: « Fratello, » son io che ti do la morte: » — « Consolati, » rispose Ducos, noi moriamo insieme. » L'abate Fauchet, col viso basso, sembrava pregare il cielo; Carra conservava la sua aria di durezza; Vergniaud aveva in tutta la persona qualcosa di sdegnoso e di fiero; Lasource proferì questo detto d'un antico: « Io » muojo il giorno in cui il popolo ha perso la

* Titolo d'un libercolo da esso scritto contro i girondini.

» ragione; voi morrete il giorno in cui la
» racquisterà. » Il debole Boileau, il debole
Gardien, non furono risparmiati. Boileau, gettando per aria il cappello, gridò: « Io sono in-
» nocente.» — « Noi siamo innocenti, ripeterono
» tutti gli accusati; popolo, tu sei ingannato.»
Alcuni di loro ebbero il torto di gettare alcuni assegni, come per indurre la moltitudine
a venire in loro soccorso, ma ella restò immobile. Gli uomini d'arme allora li circondarono per condurli alla carcere. Improvvisamente uno dei condannati cade ai loro piedi;
essi il sollevarono intriso di sangue. Era Valazé,
il quale, dando le forbici a Riouffe, aveva serbato uno stile, e s'era ferito. Il tribunale subito decise che il suo cadavere fosse trasportato sopra un carretto al seguito de' condannati. Uscendo dal tribunale, tutti insieme intonarono, di spontaneo moto, l'inno de' Marsiliesi:

Contro noi di tirannìa,
La sanguigna bandiera è levata.

La notte loro estrema fu sublime. Vergniaud
aveva del veleno, e gettollo via per morire
coi suoi amici. Fecero in comune l'ultimo pasto, ove a vicenda furono lieti, gravi, eloquenti. Brissot e Gensonné erano serii e riflessivi; Vergniaud favellò della spirante libertà col più nobile rammarico, e dell'umano
destino con persuasiva eloquenza. Ducos ripetè

dei versi che aveva fatti in prigione, e tutti insieme cantarono inni alla Francia e alla libertà.

Il giorno appresso, 31 ottobre, immensa moltitudine s'era tratta sul loro passaggio. Essi ripetevano, muovendo al palco, l'inno dei Marsiliesi, che i nostri soldati cantavano muovendo al nemico. Giunti in piazza della Rivoluzione, e scesi dai loro carretti, abbracciaronsi gridando: *Viva la repubblica!* Sillery salì il primo al palco, e dopo aver gravemente salutato il popolo, nel quale rispettava ancora la debole e ingannata umanità, ricevè il colpo fatale. Tutti imitarono Sillery, e morirono con uguale dignità. In trentun minuto il boja fece cadere le illustri teste, e distrusse così in pochi istanti giovinezza, beltà, ingegno, e virtù. Tale fu il fine di questi nobili ed animosi cittadini, vittime di loro generosa utopia. Non comprendendo nè l'umanità, nè i suoi vizi, nè i mezzi di condurla in una rivoluzione, s'indignarono che non volesse esser migliore, e si fecero da essa inghiottire, ostinandosi ad impedirla. Rispettiamo loro memoria! giammai tanta virtù, tanto ingegno, non splenderono nelle guerre civili; e, giova dirlo a loro gloria, se non compresero la necessità dei mezzi violenti per salvare la causa della Francia, i più dei loro avversarj, che preferirono tali mezzi, si decisero per passione piuttosto che per intelletto. Non si potrebbe porre al di sopra di loro se non co-

lui fra i montanari, che si fosse deciso ai mezzi rivoluzionari per sola politica, e non trasportato dall' odio.

Appena spirati i girondini, novelle vittime furono appresso di loro immolate. La scure non riposossi un istante. Il 2 novembre fu mandata a morte la sfortunata Olimpia de Gouges, per pretesi scritti controrivoluzionarj, e Adamo Lux, deputato di Magonza, accusato d'uguale delitto. Il 6 novembre lo sventurato duca d'Orléans, trasferito da Marsilia a Parigi, fu tradotto al tribunale rivoluzionario, e condannato pei sospetti da lui inspirati a tutte le parti. Odioso all'emigrazione, sospetto ai girondini ed ai giacomini, non destò alcuna di quelle amarezze che consolano d'ingiusta morte. Più nemico delle corti che entusiasta della repubblica, non sentiva quella persuasione che sostiene nel supremo momento, e fu di tutte le vittime la meno confortata e la più da compiangere. Universale disgusto, e assoluto scetticismo, furono i suoi estremi sentimenti, e andò al patibolo con straordinaria tranquillità e indifferenza. Tirato per la via Sant' Onorato, vide con occhio asciutto il suo palazzo, e non smentì un momento il suo disgusto degli uomini e della vita. Il suo aiutante di campo Coustard, deputato com' esso, fu unito alla sua sorte. Due giorni appresso l'affettuosa ed animosa moglie di Roland seguilli al patibolo. Questa donna, che univa alle grazie di una Francese l'eroi-

smo d'una Romana, traeva tutti i dolori nell'anima. Rispettava ed amava il marito come un padre; sentiva per uno de' girondi proscritti alta passione che aveva sempre frenata; lasciava una figlia giovine ed orfana confidata agli amici; tremante per tante vite sì care, ella credeva perduta per sempre quella causa della libertà ond'era entusiasta, ed alla quale avea fatto sì gran sacrifizj. Così ella soffriva in un tempo in tutte le sue affezioni. Condannata per causa di complicità coi girondini, udì la sentenza con una sorta d'entusiasmo, sembrò ispirata dal momento della condanna fino a quello dell'esecuzione, ed eccitò in tutti quelli che la videro una specie di religiosa ammirazione. Andò al patibolo vestita di bianco; per tutta la via rianimò le forze d'un compagno d'infortunio, che doveva con lei perire, e non aveva uguale coraggio; due volte giunse a strappargli un sorriso. Arrivata al luogo del supplizio, s'inchinò innanzi alla statua della libertà, gridando: *O libertà! quanti delitti si commettono in tuo nome!* Patì quindi la morte con inalterabil coraggio (10 novembre). Così perì questa diletta e coraggiosa donna, che meritava di dividere il destino de' suoi amici, ma che, più modesta e più sommessa alla passiva condizione del suo sesso, avrebbe, non evitato la morte, dovuta ai suoi meriti e alle sue virtù, ma risparmiato al marito ed a sè stessa dileggi e calunnie.

Suo marito era rifuggito dalla parte di Rouen. Udita la sua tragica fine, non volle a lei sopravvivere. Abbandonò la casa ospitale, ove aveva trovato asilo; e, per non nuocere ad alcun amico, andò a darsi la morte sulla pubblica via. Fu trovato col cuore trafitto da una spada, steso a piè d'un albero, di contro al quale aveva puntato l'arme omicida. Aveva in tasca uno scritto riguardante la sua vita e la sua condotta all'amministrazione.

Così, in questo spaventoso delirio che rendeva sospetto ingegno, coraggio, e virtù, quanto era in Francia di più nobile e di più generoso periva o col suicido, o col ferro dei carnefici!

Fra tante illustri e coraggiose morti ve ne fu una specialmente di tutte l'altre più lamentevole e più sublime, quella di Bailly. Erasi già potuto vedere, alla maniera ond'era stato trattato nel giudizio della regina, come sarebbe stato accolto al tribunale rivoluzionario. Il fatto del Campo di Marte, il bandimento della legge marziale, e la moschetteria che n'era seguita, erano gli avvenimenti più frequentemente e più amaramente rimproverati alla parte costituente. Su Bailly, amico di La-fayette, sul magistrato che aveva fatto spiegare la bandiera vermiglia, si volevan punire tutti i pretesi misfatti della costituente. Fu condannato, e doveva esser decapitato al Campo di Marte, luogo di quello che chiamavasi il suo delitto. Il dì 11 di novembre, ad una stagione

fredda e piovosa, accadde il supplizio. Condotto a piedi, ed in mezzo agli oltraggi di barbara moltitudine, da lui alimentata quand'era gonfaloniere, rimase tranquillo e con inalterabile serenità. Nel tempo del lungo tragitto dalla Conciergerie al Campo di Marte gli agitavano innanzi al volto la bandiera rossa, che era stata ritrovata all'ufizio del gonfaloniere chiusa in una conserva d'acajù. Arrivato a piè del palco, sembrava toccare il termine del supplizio; ma uno tra i forsennati, ostinato a perseguitarlo, gridò che non bisognava che il campo della federazione fosse sozzato del suo sangue. Allora si scagliano sulla guillotina, la trasportano col medesimo impeto con che altra volta era stato scavato questo medesimo campo della federazione; corrono a rizzarla sulla riva della Senna, sopra un monte di lordure, rimpetto al quartiere di Chaillot, ove Bailly aveva passato la vita e composto le sue opere. Cotale operazione durò più ore. In questo mezzo gli fu fatto più fiate percorrere il Campo di Marte. Nudo la testa, e colle mani di dietro al dorso, camminava a fatica. Altri gli gettano del fango, altri gli danno calci, o bastonate. Cade oppresso; è rialzato di nuovo. L'acqua, il freddo, avevan comunicato ai suoi membri un tremito involontario. « Tu tremi, » gli disse un soldato. — » Amico, il vecchio rispose, dal freddo.» Dopo più ore di questo tormento gli fu bruciato in faccia la bandiera rossa; alla fine il boja

l'afferra, e ci viene ancora rapito un savio illustre, uno de' più virtuosi uomini che abbiano onorata la nostra patria.

Dal tempo in che Tacito la vide applaudire ai delitti degl' imperatori la vile moltitudine non è cangiata. Sempre rotta nei suoi moti, ora erge l'altare alla patria, ora drizza i supplizii, e non è bella e nobile a vedere, se non quando, trasportata agli eserciti, si scaglia sui battaglioni nemici. Il dispotismo non imputi i suoi delitti alla libertà; perchè, sotto il dispotismo, ella fu sempre tanto colpevole quanto sotto la repubblica; ma invochiamo senza stancarci i lumi e l'istruzione su quei barbari che pullulano al fondo delle società, e son sempre pronti a macchiarle di tutti i delitti, ad istigazione di tutti i poteri, e per disonore di tutte le cause.

Il 25 novembre accadde pure la morte dello sventurato Manuel, che era divenuto, di procurator del comune, deputato alla Convenzione, e aveva data la sua renunzia nell'occasione del processo di Luigi XVI, perchè era stato accusato d'aver sottratto lo scrutinio. Avanti al tribunale fugli rimproverato d'aver favoreggiato le stragi di settembre, per sollevare i dipartimenti contra Parigi. Fouquier-Tinville era incaricato d'immaginare queste perfide calunnie, più atroci ancora della condanna. Il medesimo giorno fu condannato lo sventurato capitano Brunet, per non aver mandato parte del suo esercito da Nizza contro

Tolone; ed il giorno di poi, 26, fu pronunziata la morte contra il vittorioso Houchard, per non aver compreso il disegno che gli era stato indicato, e non essersi velocemente condotto sull'argine di Furnes, in guisa da prendere tutto l'esercito inglese. Il suo fallo era evidente, ma non meritava la morte.

Questi supplizi cominciavano a spargere generale terrore, e a rendere l'autorità formidabile. Lo spavento non era solo nelle prigioni, nella sala del tribunale rivoluzionario, sulla piazza della Rivoluzione; dominava per tutto, sui mercati, nelle botteghe, ove il *massimo* e le leggi contro l'incettazione erano state messe in vigore. Abbiamo già veduto come lo scredito degli assegni e il rincaro de' generi avevan condotto a decretare il *massimo*, col fine di ristabilire il ragguaglio tra i generi e la moneta. I primi effetti del *massimo* furono i più sinistri, e produssero la chiusura d'un gran numero di botteghe. Fissando la tariffa per le merci di prima necessità, non era stata colpita se non la merce pervenuta presso il rivenditore, prossima a passare dalle mani di questo in quelle del consumatore. Ma il rivenditore che l'aveva comprata dal mercante in grosso o dal fabbricante avanti del *massimo*, e ad un prezzo maggiore di quello della nuova tariffa, faceva enormi perdite e lamentavasi amaramente. Le perdite non eran per lui minori, anche com-

prando dopo del *massimo*. Infatti, nella tariffa delle merci dette di prima necessità, elle non erano indicate se non già lavorate, e pronte alla consumazione, e non era fissato il loro prezzo se non giunte in quest'ultimo stato. Ma non dicevasi qual prezzo dovessero avere nella forma di materia prima, qual prezzo dovesse pagarsi all'operajo che le lavorava, al vettore, al navigatore che le trasportava; per lo che il rivenditore, che era obbligato a vendere al consumatore secondo la tariffa, e non poteva trattare colla norma di questa stessa tariffa coll'operajo, col fabbricante, col mercatante, era nell'impossibilità di continuare così calamitoso commercio. La maggior parte dei venditori chiudevano le loro botteghe, o involavansi alla legge per la frode; non vendevano al massimo se non la merce peggiore, e serbavano la buona a coloro che segretamente venivano a pagarla secondo il suo valore.

Il popolo che s'accorgeva di queste fraudi, e vedeva chiudere un gran numero di botteghe, sdegnavasi con furore, e veniva ad assediare il comune di reclami; voleva che fosser costretti tutti i venditori a tenere aperte le botteghe ed a continuare il loro commercio per forza. Inclinato a lamentarsi di tutto, denunziava i macellaj ed i pizzicagnoli, che compravano bestie malsane o morte da sè, e non dissanguavano abbastanza le carni coll'intenzione di renderle più pesanti; i

fornaj, che per somministrare la buona farina al ricco, riserbavano al povero la cattiva, e non facevan cuocere il pane abbastanza perchè pesasse di più; i venditori di vino, che mischiavano nelle bevande le più malefiche droghe; i venditori di sale, che per aumentare il peso di questa merce, n'alteravano la qualità; i droghieri, infine tutti i rivenditori, che in mille guise falsificavan la roba.

Fra questi abusi, alcuni erano consueti, altri dipendevano dallo stremo presente; ma quando l'impazienza del male gli animi invade, di tutto si lamentano, vogliono tutto riformare, tutto punire.

Il procurator generale Chaumette fece a questo proposito un fulminante discorso contro i mercanti.

» Ci ricordiamo, diss'egli, che nell'89,
» e negli anni seguenti, tutti costoro hanno
» fatto grandissimo commercio, ma con chi?
» collo straniero. Si sa che son essi che
» han fatto cadere gli assegni, e che per
» la speculazione sulla moneta di carta sono
» arricchiti. Che hanno eglino fatto dopo
» che la loro fortuna è stata compita? Si
» sono ritirati dal commercio, hanno minac-
» ciato il popolo della penuria delle merci;
» ma se essi hanno oro ed assegni, la re-
» pubblica ha qualche cosa di più prezioso,
» ella ha delle braccia. Ci vogliono braccia, e
» non oro, per far muovere le fabbriche e
» le officine. E bene! se costoro abbando-

» nan le fabbriche, la repubblica se n'im-
» padronirà, e metterà tutte le materie prime
» a requisizione. Sappiano, che dipende dalla
» repubblica il ridurre, quand'ella vorrà, in
» fango ed in cenere l'oro e gli assegni che
» sono nelle loro mani. Bisogna che il popolo
» gigante schiacci i mercantili speculatori.

» Noi sentiamo i mali del popolo, perchè
» noi pure siam popolo. Tutto il consiglio è
» composto di sbraculati, è il popolo legisla-
» tore. Poco a noi cale che cadano le nostre
» teste, purchè la posterità degni raccogliere
» i nostri cranj. . . . . Io non invocherò il
» Vangelo, ma Platone. Colui che ucciderà col
» ferro, disse questo filosofo, perirà col ferro;
» colui che ucciderà di veleno, perirà di vele-
» no; la fame spegnerà colui che vorrà affamare
» il popolo. . . . Se le vittovaglie e le merci
» vengono a mancare, il popolo con chi
» se la prenderà? coll'autorità costituite?
» *no*. . . Colla Convenzione? *no*. . . . Se la
» prenderà coi fornitori, coi provvisionieri.
» Rousseau era popolo anch'esso, e diceva:
» *Quando il popolo non avrà più nulla da*
» *mangiare, mangerà il ricco* ». (Comune,
14 ottobre.)

I mezzi forzati conducono ai mezzi forzati, come altrove abbiam detto. Era stato pensato, colle prime leggi, alla mercanzia lavorata, bisognava presentemente pensare alla materia prima; volgeva fin nelle menti l'idea d'impadronirsi della materia prima, e di

lavorarla per conto della repubblica. È terribile impresa quella di violentar la natura, e di volere regolare tutti i suoi moti. Bisogna tosto supplire alla spontaneità di tutte le cose, cambiare la vita colle prescrizioni della legge. Il comune e la Convenzione furon costrette a prendere nuove risoluzioni, ciascuna secondo la sua competenza.

Il comune di Parigi costrinse ogni mercante a dichiarare la quantità di merci che possedeva, le domande da lui fatte per procurarsene, e la speranza che avea degli arrivi. Ogni mercante che da un anno faceva commercio, e l'abbandonava, o lo lasciava languire, era dichiarato sospetto, e come tale arrestato. Per impedire la confusione e l'impaccio derivante dalla sollecitudine di provvedersi, il comune decise pure che il consumatore non potesse dirigersi fuorchè al mercante a minuto, questi al mercante in grosso, e fissò le quantità che poteva ognuno pretendere. Così il droghiere non poteva pretendere dal mercante in grosso più di venticinque libbre di zucchero per volta, e il liquorista dodici. Le deputazioni rivoluzionarie davano i biglietti di compra, e fissavano la quantità. Il comune non ristrinse a questo i suoi regolamenti. Come la frequenza alla porta dei fornaj era sempre la stessa, e cagionava fatti tumultuosi, e molte genti passavano parte della notte ad aspettare, Chaumette fece decidere che la distribuzione cominciasse dagli ultimi

arrivati, cosa che non diminuì nè il tumulto, nè la folla. Come il popolo lamentavasi che a lui fosse serbata la farina peggiore, fu deciso che nella città di Parigi più non si facesse che una sola specie di pane, composto di tre quarti di grano e d'un quarto di segala. Finalmente fu istituita una deputazione d'inspezione alle vittovaglie, per verificare lo stato dei generi, riscontrare le frodi, e punirle. Queste risoluzioni, imitate dagli altri comuni, spesso anche convertite in decreti, divenivano tosto leggi generali; e così il comune, come già abbiam detto, esercitava gran potere su tutto quello che spettava all'interno governo e alla vigilanza.

La Convenzione, sollecitata a riformare la legge del *massimo*, ne immaginò una nuova, che dalla merce risaliva alla materia prima. Doveva farsi un prospetto del prezzo che costava la merce nel 1790 sul luogo della produzione. A questo prezzo era aggiunto: in primo luogo, un terzo di più, a causa delle circostanze; in secondo luogo, un prezzo fisso pel trasporto dal luogo di produzione a quello di consumazione; in terzo luogo finalmente, la somma di cinque per cento per guadagno del mercante in grosso, e di dieci per il mercante a minuto. Da tutti questi elementi doveva comporsi per l'avvenire il prezzo delle merci di prima necessità. Le amministrazioni locali erano incaricate ognuna di fare questo lavoro per quello che produce-

vasi e consumavasi fra loro. Era concessa una compensazione ad ogni mercante a minuto, che avendo meno di dieci mila franchi di capitale, potesse provare d'averlo perduto per causa del *massimo.* I comuni dovevano giudicare il caso ad occhio, come giudicavasi allora ogni cosa, come si giudica tutto in tempo di dittatura. Così la legge, senza risalire ancora alla produzione, alla materia rozza, alla manifattura, fissava il prezzo della merce all'uscir dalla fabbrica, il prezzo dei trasporti, il guadagno del mercatante e del rivenditore, e scambiava, per la metà almeno dell'opra sociale, il moto della natura con regole assolute. Ma tutto ciò, il ripetiamo, derivava inevitabilmente dal primo *massimo*, il primo *massimo* dagli assegni, e gli assegni dagl'imperiosi bisogni della rivoluzione.

Per bastare a questo sistema di governo introdotto nel commercio, fu nominata una deputazione sulle vittovaglie e provvisioni, la cui autorità s'estendeva a tutta la repubblica, composta di tre membri scelti dalla Convenzione, che avevano quasi l'importanza dei ministri, e voce al consiglio. La deputazione era incaricata di fare eseguir le tariffe, vigilare la condotta de'comuni a questo proposito, far subito continuare in tutta la Francia il censo delle vittovaglie e delle merci, comandarne la spedizione da un dipartimento all'altro, e fissare le riquisizioni per gli eser-

citi, a norma del celebre decreto che istituiva il governo rivoluzionario.

Lo stato economico non era meno straordinario di tutto il resto. I due accatti, l'uno forzato, l'altro volontario, si compivano rapidamente. Era sollecita specialmante la contribuzione al secondo, perchè i vantaggi che presentava rendevanlo assai preferibile; e quindi s'avvicinava il momento in cui un bilione d'assegni era per ritirarsi dalla circolazione. Vi erano nelle casse, pei bisogni correnti, circa a quattrocento milioni, resto dell'antiche creazioni, e cinquecento milioni d'assegni reali, ritirati pel decreto che toglieva loro forza di moneta, e convertiti in ugual somma d'assegni repubblicani. Restavano dunque per l'uso intorno a novecento milioni.

Quello che sembrerà straordinario è, che l'assegno, il quale perdeva tre quarti, ed anche quattro quinti, era risalito al pari dell'argento. V'era in questo aumento del vero e del fittizio. La graduale soppressione d'un bilione corrente, il successo della prima leva, la quale aveva prodotto seicento mila uomini in un mese di tempo, le ultime vittorie della repubblica, che quasi assicuravano la sua vita, avevano accelerato la vendita dei beni nazionali, e reso alquanta fiducia agli assegni, ma non tanta però da uguagliarli all'argento. Ecco le cause che li misero apparentemente al pari del danaro. Ci ricordiamo della legge che proibiva sotto gravi pene

il commercio dell'argento, cioè il cambio con perdita dell'assegno coll'argento; d'un altra legge che puniva pure con severe pene colui, che nelle compre trattasse a prezzi differenti, secondo che il pagamento seguisse in carta o in danari. In questa guisa l'argento, o cambiato coll'assegno, o cambiato colla merce, non poteva valere il suo vero prezzo, e non restava più che a nasconderlo. Ma un ultima legge dichiarava che l'argento, l'oro, o le gioje riposte, apparterrebbero parte allo stato, e parte al denunziatore. Allora non si poteva nè servirsi dell'argento in commercio, nè celarlo; esso era a carico, esponeva il possessore a passar per sospetto; si cominciava a diffidarne, e a preferire l'assegno per l'uso giornaliero. Questo fu che riportò momentaneamente il pari, che non v'era mai stato veramente per la carta, nemmeno il primo giorno della sua formazione. Molti comuni, aggiungendo le loro leggi a quelle della Convenzione, avevano fino vietato la circolazion del danaro, e comandato che fosse recato alle casse per esser cambiato in assegni. La Convenzione aveva, è vero, abolito tutte queste particolari decisioni dei comuni; ma le leggi generali fatte da lei non rendevano il danaro meno inutile e pericoloso. Molte persone recavanlo alle imposizioni od all'imprestito, oppure lo davano ai forestieri che ne facevan gran traffico, e venivano nelle città di confine a riceverlo a cambio di mercanzie.

Gl'Italiani e i Genovesi specialmente, che ci recavano molto grano, correvano nei porti di Mezzogiorno, e comperavano a bassissimo prezzo le materie d'oro e d'argento. Il danaro era dunque per effetto di queste terribili leggi ricomparso; e la parte de' rivoluzionarii ardenti, temendo che la sua apparizione non fosse di nuovo dannosa alla moneta di carta, voleva che il danaro, il quale fin' allora non era escluso dalla circolazione, fosse proibito affatto; domandavano che ne fosse vietata la trasmissione, e comandato a tutti coloro che ne possedessero di presentarsi alle pubbliche casse per cambiarlo cogli assegni.

Il terrore aveva quasi fatto cessare la speculazione dei cambi. Le speculazioni sul danaro erano, come abbiamo veduto, rese impossibili. La carta straniera, colpita di reprobazione, più non circolava come due mesi avanti; ed i banchieri, da tutte le parti accusati d'essere i mezzani degli emigrati, e di abbandonarsi alla speculazione, erano nel più grave spavento. Un momento erano stati loro apposti i sigilli, ma fu visto ben presto il pericolo d'interrompere le operazioni di banca, di arrestare così la circolazione di tutti i capitali, e i sigilli furon tolti. Nondimeno lo spavento era sì grande, che più non pensavasi ad alcuna specie di traffico.

La compagnia dell'Indie era stata finalmente abolita. Abbiamo veduto qual briga si fosse formata tra alcuni deputati per speculare

sull'azioni della compagnia. Il barone di Batz, accordandosi con Julien di Tolosa, con Delaunay d'Angers, e con Chabot, voleva, con proposizioni da spaventare, fare abbassare le azioni, allora comprarle, poi, per proposizioni più miti, farle risalire, rivenderle, e raccogliere il frutto di questo aumento fraudolento. L'abate d'Espagnac, che Julien favoreggiava presso la deputazione de' mercati, doveva prestare i capitali di questi traffici. Quei miserabili pervennero infatti a far cadere le azioni da 4500 lire a 650, e ne ritrassero guadagni considerabili. Tuttavia non potevasi evitare l'abolizione della compagnia; allora si misero a trattare con lei per mitigare il decreto d'abolizione. Delaunay e Julien di Tolosa discutevanlo coi suoi direttori, dicendo: « Se date tal somma, noi presenteremo tal decreto; se no, noi ne presenteremo un altro ». Convennero della somma di cinquecento mila franchi, per la quale essi dovevano, proponendo l'abolizione della compagnia, che era inevitabile, fare attribuire a lei medesima la cura della sua liquidazione, cosa che poteva prolungare ancora lungo tempo la sua durata. La somma doveva esser divisa tra Delaunay, Julien di Tolosa, Chabot, e Bazire, che il suo amico Chabot aveva messo alla confidenza dell'intrigo, ma che rifiutò di prendervi parte. Delaunay il 17 vendemmiale presentò il decreto d'abolizione. Proponeva d'abolire la compagnia, d'obbligarla a restituire

le somme da essa dovute allo stato, e particolarmente di farle pagare il diritto delle traslazioni, ch'era giunta ad eludere trasformando le sue azioni in iscrizioni sui libri. Proponeva finalmente di lasciare a lei stessa la cura della sua liquidazione. Fabre-d'Églantine, che non era ancora al segreto, e che trafficava, a quanto pare, in senso contrario, levossi subito contro il progetto, dicendo che permettere alla compagnia di liquidarsi da sè, sarebbe stato renderla eterna, e con questo pretesto resterebbe indefinitamente in esercizio. Consigliò dunque di trasferire al governo la cura della liquidazione. Cambon chiese, per sotto ammenda, che lo stato, facendo la liquidazione, non restasse gravato dei debiti, se il passivo della compagnia eccedesse l'attivo. Il decreto e le due ammende furono approvate, e furono rimesse alla deputazione per farne la definitiva compilazione. Subito i membri della trama giudicarono che bisognasse impossessarsi di Fabre per ottenere, col mezzo della compilazione, alcune modificazioni al decreto. Chabot fu mandato da Fabre con cento mila franchi, e giunse a sedurlo. Ecco quello che allora fu fatto: fu compilato il decreto come era stato approvato dalla Convenzione, e fu dato a firmare a Cambon ed ai membri della deputazione non complici della trama. Quindi furono aggiunte a questa copia autentica alcune parole che ne variavano affatto il senso. All'articolo delle traslazioni

che erano state involate al diritto, e dovevano soffrirlo, furono aggiunte queste parole: *Eccettuate quelle fatte in frode*, ciò che faceva rivivere tutte le pretensioni della compagnia intorno all' esenzione dal diritto. Circa alla liquidazione furono pure aggiunte queste parole: *Secondo gli statuti e regolamenti della compagnia*, ciò che dava a questa ingresso nella liquidazione. Tali parole aggiunte cambiavano gravemente la disposizione del decreto. Chabot, Fabre, Delaunay, Julien di Tolosa, firmarono appresso, e rimisero la copia falsificata alla deputazione della spedizione delle leggi, che la fece stampare e promulgare come autentico decreto. Speravano che i membri, che avevano firmato avanti di questa leggera alterazione, o non se ne rammenterebbero, o non se n'accorgerebbero, e si divisero la somma de' cinquecento mila franchi. Il solo Bazire rifiutò la sua parte, dicendo che non voleva partecipare a tali turpitudini.

Frattanto Chabot, del quale cominciavasi a denunziare il lusso, tremava di vedersi in pericolo. Aveva appeso i venti mila franchi ricevuti per sua parte nell' agiamento; e come i suoi complici vedevanlo pronto a tradirli, minacciavano di prevenirlo, e di rivelar tutto se gli abbandonava. Tale era stato l' esito di questa vergognosa briga, contratta tra il barone di Batz e tre o quattro deputati. Il generale terrore che tuonava su tutte

le teste, anche innocenti, erasi ad essi comunicato, ed avevan paura di vedersi scoperti e puniti. Al momento adunque tutte le speculazioni eran sospese, e nissuno più pensava ad abbandonarsi a quella dei cambi.

In questo momento, in cui non temevasi di far violenza a tutte le idee comuni, a tutte le contratte abitudini, fu eseguito il pensiero di rinnovellare il sistema dei pesi e delle misure, e di mutare il calendario. L'amore della regolarità e il disprezzo degli ostacoli dovevan distinguere una rivoluzione, che era ad un tempo filosofica e politica. Ella aveva diviso il territorio in ottantatre parti uguali; aveva uniformato l'amministrazione civile, religiosa, e militare; aveva agguagliate tutte le parti del debito pubblico. Non poteva mancare di regolare i pesi, le misure, e la divisione del tempo. Certamente quest'amore dell' uniformità, degenerando in spirito di sistema, e fino in furore, ha fatto troppo spesso obliare le necessarie e tenaci varietà della natura; ma solo in questa specie d' accessi lo spirito umano opera le grandi e dificili rigenerazioni. Il nuovo sistema de' pesi e delle misure, una delle più belle creazioni del secolo, fu l' effetto di questo audace spirito di rinnovazione. Fu immaginato di prendere per unità di peso, e per unità di misura, quantità naturali e invariabili in tutti i paesi. Così, l'acqua stillata fu presa per unità di peso, ed una parte del meridiano per unità di misura. Que-

ste unità, moltiplicate o divise per dieci all'infinito, formarono il bel sistema noto col nome di *calcolo decimale*.

La medesima regolarità doveva applicarsi alla divisione del tempo; e la difficoltà di cangiare l'abitudini d'un popolo, in quello che hanno di più invincibile, non doveva arrestare uomini così risoluti come quelli che allora presedevano ai destini della Francia. Già avevan cambiato l'era gregoriana coll'era repubblicana, e fatto cominciar questa dall'anno primo della libertà. Fecero cominciare l'anno e l'era novella dal 22 settembre 1792, giorno che, per felice incontro, era quello dell'istituzione della repubblica e dell'equinozio d'autunno. L'anno avrebbe dovuto esser diviso in dieci parti, conforme al sistema decimale; ma, prendendo per base della divisione ai mesi le dodici rivoluzioni della luna intorno alla terra, bisognava ammettere dodici mesi. La natura qui comandava l'infrazione al sistema decimale. Il mese fu di trenta giorni; fu diviso in tre diecine di giorni, chiamate *decadi*, in cambio delle quattro settimane. Il decimo giorno d'ogni decade fu consecrato al riposo, e cambiò l'antica domenica. Era un giorno di riposo di meno per mese. La religione cattolica aveva moltiplicato le feste all'infinito; la rivoluzione credeva di doverle ridurre più che fosse possibile. I mesi si chiamarono col nome delle stagioni alle quali appartenevano. L'anno cominciando d'autunno, i primi

tre mesi appartenevano a questa stagione; furono chiamati, il 1.° *vendemmiale*, il 2.° *nebbiale*, il 3.°, *brinale*; i tre seguenti, corrispondenti all'inverno, si chiamarono *nevoso*, *piovoso*, *ventoso*; i tre altri, corrispondenti alla primavera: *germile*, *fiorile*, *pratile*; i tre ultimi al fine, che comprendevan l'estate, furon chiamati *messifero*, *termifero*, *fruttifero*. Questi dodici mesi, ogniuno di trenta giorni, non formavano in tutto che trecento sessanta giorni. Restavano cinque giorni per compire l'anno; essi furono chiamati *complimentarii*, ed ebbesi il bel pensiero di riserbarli per feste nazionali, col nome di *sbraculate*, nome che giova concedere ai tempi, e non è più assurdo di molti altri abbracciati dai popoli. La prima dovè esser consacrata all'*ingegno*; la seconda, al *lavoro*; la terza, alle *belle azioni*; la quarta, alle *ricompense*; la quinta finalmente, all'*opinione*. Quest'ultima festa, affatto originale, ed egregiamente adattata al carattere francese, doveva essere una specie di carnevale politico di ventiquattro ore, nel tempo del quale fosse permesso di dire e di scrivere impunemente di qualunque uomo pubblico tutto quello che piacesse al popolo e agli scrittori d'immaginare. Stava all'opinione di far giustizia dell'opinione, ed a tutti i magistrati a difendersi colle loro virtù contro le verità e le calunnie di quel giorno. Niente di più grande e di più morale di questo pensiero. Non bisogna, perchè più forte destino ha

tratto seco i pensieri e le istituzioni di quest' epoca, tacciar di ridicolo i suoi vasti ed arditi concetti. I Romani non sono rimasti ridicoli, perchè il giorno del trionfo il soldato, stando dietro al carro del trionfatore, poteva dire tutto quello che a lui suggeriva l'odio o la letizia. Ogni quattro anni, l'anno bisestile conducendo sei giorni complimentarj invece di cinque, la sesta sbraculata doveva chiamarsi festa della *rivoluzione*, ed esser consecrata ad una grande solennità, nella quale i Francesi venissero a celebrare l'epoca della loro liberazione e la fondazione della repubblica.

Il giorno fu diviso, secondo il sistema decimale, in dieci parti o ore, queste in dieci altre, e così di seguito. Furono ordinati nuovi quadranti per mettere in pratica questa nuova maniera di calcolare il tempo; frattanto, per non far tutto in una volta, fu differita ad un anno quest'ultima riforma.

L'ultima rivoluzione, la più difficile, la più accusata di tirannia, fu quella tentata intorno al culto. Le leggi rivoluzionarie relative alla religione erano restate quali l'aveva fatte l'assemblea costituente. Ci rammentiamo che questa prima assemblea, desiderando ridurre l'amministrazione ecclesiastica all'uniformità dell'amministrazione civile, volle che le circoscrizioni delle diogesi fossero uguali a quelle dei dipartimenti, che il vescovo fosse elettivo come tutti gli altri funzionarj, che, in una parola, senza toccare il domma, la

disciplina fosse regolata, com'erano state tutte le parti dell'ordinazione politica. Tale fu la costituzione civile del clero, alla quale gli ecclesiastici furono astretti a prestar giuramento. Da quel giorno, ci rimembra, vi fu scisma; furono chiamati preti costituzionali o giurati quelli che avevano consentito alla nuova istituzione, e preti refrattarj quelli che s'erano rifiutati. Soli questi ultimi erano stati privati delle loro funzioni, e provvisti d'una pensione. L'assemblea legislativa, vedendo che cercavano d'eccitare l'opinione contro il nuovo governo, li sottopose alla vigilanza delle autorità dei dipartimenti, e decretò pure che, per giudizio di queste autorità, potessero esser banditi dal territorio di Francia. La Convenzione, finalmente più severa, a misura che la loro condotta si faceva più sediziosa, condannò tutti i preti refrattarj alla deportazione. L'incitamento degli animi ogni giorno crescendo, si domandava perchè, abolendo tutte le antiche superstizioni monarchiche, conservavasi ancora un fantasma di religione, alla quale quasi più nissuno credeva, e che formava il più vistoso contrasto colle nuove istituzioni, coi nuovi costumi della Francia repubblicana. Già erano state domandate leggi per favorire i preti ammogliati, e proteggerli contro certe amministrazioni locali che volevano privarli delle loro funzioni. La Convenzione, riservatissima in questa materia, non aveva voluto nulla stabilire rispetto

a loro, ma col suo stesso silenzio aveali autorizzati a conservare le loro funzioni e le loro provvisioni. Trattavasi inoltre, in alcune domande, di non salariare più alcun culto, di lasciare ad ogni setta pagare i suoi ministri, di proibire le cerimonie esteriori, e di costringere tutte le religioni a chiudersi nei loro tempj. La Convenzione si ristrinse a ridurre la rendita dei vescovi al *massimo* di sei mila franchi, vedendo che ve n'erano di quelli la cui rendita ascendeva a settanta mila. Intorno a tutto il resto, ella non volle prender nulla a suo carico, e serbò silenzio, lasciando alla Francia dare il principio dell'abolizione dei culti. Temeva, toccando ella stessa le credenze, di scontentare una parte della popolazione, ancora attaccata alla religione cattolica. Il comune di Parigi, meno riservato, colse questa importante occasione d'una grande riforma, e sollecitossi a dare il primo esempio della abjura del cattolicismo.

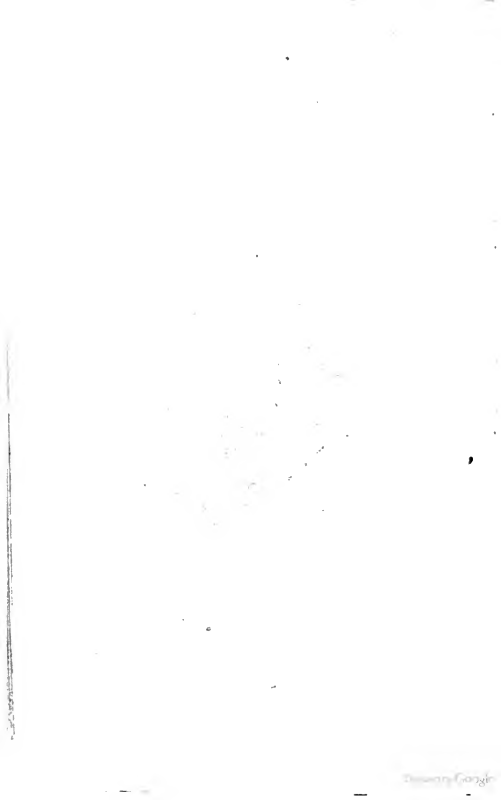
Mentre i patriotti della Convenzione e dei giacomini, mentre Robespierre, Saint-Just, e gli altri capi rivoluzionarj s'arrestavano al deismo, Chaumette, Hébert, tutti i notabili del comune e dei cordiglieri, situati più basso per le loro funzioni e pei loro lumi, dovevano, per legge consueta, passare i confini, e andare fino all'ateismo. Non professavano apertamente questa dottrina, ma si poteva in loro supporre; mai nei loro discorsi o nei loro fogli non pronunziavano

il nome di Dio, e continuamente ripetevano che un popolo doveva governarsi solo colla ragione, e non ammettere altro culto fuorchè quello della ragione. Chaumette non era nè basso, nè tristo, nè ambizioso come Hébert; egli non cercava, esagerando le opinioni dominanti, di sbalzare i capi attuali della rivoluzione; ma, spoglio di concetti politici, pieno di filosofia comune, tratto da straordinaria inclinazione a declamare, predicava, coll'ardore d'un missionario, i buoni costumi, il lavoro, le virtù patrie, e finalmente la ragione, astenendosi sempre da nominare Dio. Erasi veementemente sdegnato contro le rapine; aveva fortemente ammonito le donne che obliavano il pensiero delle domestiche cure per mischiarsi nei turbamenti politici, ed aveva avuto il coraggio di far chiudere la loro assemblea; aveva procurato l'abolizione della mendicità, e lo stabilimento di pubbliche officine per dare ai poveri del lavoro; aveva fulminata la prostituzione, e fatto proibir dal comune la professione delle donne pubbliche, per tutto tollerata come inevitabile. Era vietato alle sciagurate di mostrarsi in pubblico, e d'esercitare anche nell'interno delle case la loro deplorabile industria. Chaumette diceva che esse appartenevano ai paesi monarchici e cattolici, ove erano cittadini oziosi, preti non ammogliati, e il lavoro e il matrimonio dovevano discacciarle dalle repubbliche.

Chaumette, dando dunque principio a nome di questo sistema della ragione, levossi al comune contro la pubblicità del culto cattolico. Sostenne che era un privilegio di cui questo culto non doveva godere a differenza degli altri; che se ogni setta avesse questa facoltà, presto le vie e le pubbliche piazze sarebbero la sede delle più ridicole farse. Il comune avendo la vigilanza locale, egli fece decidere il 23 vendemmiale (14 ottobre), che i ministri di nissuna religione non potessero esercitare il loro culto fuori dei tempj. Fece istituire nuove cerimonie funebri per rendere ai morti gli estremi ufficii. Gli amici e i parenti dovevano soli accompagnare il feretro. Furono aboliti tutti i segni religiosi nei cimiteri, e cambiati con una statua del Sonno, ad esempio di quanto aveva fatto Fouché nel dipartimento dell'Allier. In vece di cipressi e d'arboscelli lugubri, furon piantati nei cimiteri alberi i più allegri e più odoriferi. « Giova, disse Chaumette, che lo splen» dore e il profumo dei fiori rammenti le » idee più soavi; io vorrei, se fosse possibile, » poter respirare l'anima di mio padre! ». Tutti i segni esterni del culto furono affatto aboliti. Fu anche deciso colla medesima deliberazione, e sempre a requisizione di Chaumette, che non si potesse più vendere per le strade *nissuna specie di ciarlatanerie*, *come santi sudarii*, *fazzoletti di Santa Veronica*, *ecce homo*, *croci*, *agnus Dei*, *madonne*, *corni e anelli*

di sant' Uberto, nè parimente *polveri*, *acque medicinali*, *e altre droghe falsificate*. L'immagine della Vergine fu per tutto abolita, e tutte le madonne, che erano nelle nicchie sulle cantonate delle strade, furon cambiate coi busti di Marat, e di Lepelletier.

Anacarsi Clootz, quel barone prussiano, ricco di cento mila lire di rendita, che aveva abbandonato il suo paese per venire a Parigi a rappresentare, diceva, il genere umano, che aveva figurato, nella prima federazione del 1790, alla testa dei pretesi mandati di tutti i popoli, e che fu di poi nominato deputato alla Convenzione nazionale, predicava continuamente la repubblica universale e il culto della ragione. Pieno di questi due pensieri, svolgevali senza posa ne'suoi scritti, e quando coi bandi, e quando coi messaggi proponevali a tutti i popoli. Il deismo gli pareva colpevole al pari del cattolicismo; egli non cessava di proporre la distruzione dei tiranni e di tutte le specie di dei, e pretendeva che non dovesse restare nell'umanità, libera e illuminata, che la pura ragione, e il suo culto benefico ed immortale. Egli diceva alla Convenzione: « Io non
» son potuto sfuggire a tutti i tiranni sacri e
» profani, se non coi continui viaggi; era a
» Roma quando si voleva carcerarmi a Pari-
» gi, ed era a Londra quando si voleva bru-
» ciarmi a Lisbona. Così girando da un capo
» all'altro d'Europa, sono fuggito agli aguz-

ANACARSI CLOOTZ

» zini, alle spie, a tutti i padroni, a tutti i
» servitori. Le mie emigrazioni cessarono
» quando cominciò l'emigrazione degli scelle-
» rati. Nel capo del globo, a Parigi, era
» il posto dell'oratore del genere umano.
» Più non l'abbandonai dal 1789 in poi;
» allora raddoppiai lo zelo contro i pre-
» tesi sovrani della terra e del cielo. Predicai
» altamente che non v'è altro Dio che la
» natura, altro sovrano che il genere umano,
» il popolo dio. Il popolo basta a se stesso,
» egli sarà sempre ritto. La natura non si
» inginocchia innanzi a sè stessa. Giudicate
» della maestà del genere umano libero, da
» quella del popolo francese, che non è che una
» frazione. Giudicate dell' infallibilità del
» tutto, dalla sagacità d'una porzione, che,
» essa sola, fa tremare il mondo schiavo.
» La deputazione di vigilanza della repub-
» blica universale avrà meno da fare, che
» la deputazione della più piccola sezione di
» Parigi. La fiducia generale muterà l'uni-
» versale sospetto. Vi saranno nella mia re-
» pubblica pochi ufizii, poche imposizioni, e
» niun boja. La ragione riunirà tutti gli
» uomini in un solo nodo rappresentati-
» vo, senza altro legame che la corrispon-
» denza epistolare. Cittadini, la religione è
» il solo ostacolo a questa utopia; è venuto
» il tempo di distruggerla. Il genere umano
» ha bruciato i suoi lacci. Non v'è vigore, disse
» un antico, che il giorno che segue ad un

» regno malvagio; profittiamo di questo pri-
» mo giorno, che noi prolungheremo fino al
» dimane della liberazione del mondo! »

Le requisizioni di Chaumette raccesero tutte le speranze di Clootz; andò a trovar Gobel, brigatore di Porentruy, divenuto vescovo costituzionale del dipartimento di Parigi, per quel rapido moto che aveva innalzato Chaumette, Hébert, e tanti altri alle prime funzioni municipali. Gli persuase che era venuto il momento d'abjurare, in faccia della Francia, il culto cattolico, di cui era primo pontefice; che il suo esempio trarrebbe seco tutti i ministri del culto, illuminerebbe la nazione, promuoverebbe l'abjura generale, e costringerebbe allora la Convenzione a pronunziare l'abolizione del cristianesimo. Gobel non volle precisamente abjurare la sua fede, e dichiarare con questo che avea ingannato gli uomini per tutta la sua vita, ma consentì d'andare a renunziare l'episcopato. Egli decise poi i suoi vicarj a seguir quell'esempio. Fu pure convenuto con Chaumette e coi membri del dipartimento, che tutte le autorità costituite di Parigi accompagnerebbero Gobel, e farebbero parte della deputazione, per darle maggiore solennità.

Il 17 nebbiale (7 novembre 1793), Momoro, Pache, Lhuillier, Chaumette, Gobel, e tutti i suoi vicarj si condussero alla Convenzione. Chaumette e Lhuillier, ambedue procuratori, uno del comune, l'altro del di-

partimento, annunziarono che il clero di Parigi veniva a rendere un luminoso e puro omaggio alla ragione. In questa presentarono Gobel. Costui, ornato di berretto rosso, e tenendo in mano la mitra, il pastorale, la croce, e l'anello, prese a parlare. « Nato plebeo, disse, parroco nel Porentruy, mandato dal mio clero alla prima assemblea, poi innalzato all'arcivescovado di Parigi, non ho mai cessato d'obbedire il popolo. Ho accettato le funzioni che il popolo m'aveva altra volta conferite, ed oggi a lui pure obbedisco venendo a deporle. Io m'era fatto vescovo quando il popolo voleva de' vescovi, cesso d'esserlo al presente che il popolo non ne vuol più ». Gobel aggiunse che tutto il suo clero, animato dai medesimi sentimenti, l'incaricava di fare la medesima dichiarazione. Finendo queste parole, depose la mitra, la croce, e l'anello. Il clero ratificò la dichiarazione. Il presidente gli rispose, con accortezza, che la Convenzione aveva decretato la libertà dei culti, aveva dovuto lasciarla intera a qualunque setta, non s'era mai impacciata nelle loro credenze, ma che applaudiva a quelle, che, illuminate dalla ragione, venivano ad abjurare le loro superstizioni e i loro errori.

Gobel non aveva abjurato il sacerdozio e il cattolicismo, e non aveva osato di dichiararsi un impostore, che veniva alla fine a confessare le sue menzogne; ma altri estesero per lui questa dichiarazione. » Ravveduto,

disse il parroco di Vaugirard, dai pregiudizi che il fanatismo m'aveva messo nel cuore e nella mente, io depongo le mie lettere di sacerdozio ». Diversi vescovi e parrochi, membri della Convenzione, seguirono l'esempio, e deposero le loro lettere di sacerdozio, o abjurarono il cattolicismo. Julien di Tolosa renunziò parimente la sua qualità di ministro protestante. Furiosi applausi dell'assemblea e delle tribune accolsero queste renunzie. Nel momento Grégoire, vescovo di Blois, entrava nell'assemblea. Gli fu raccontato quello che era seguito, e fu confortato ad imitare l'esempio de'suoi colleghi. Egli ricusò con coraggio: « Si tratta della rendita unita alle funzioni di vescovo? io l'abbandono, disse, senza rammarico. Si tratta della mia qualità di sacerdote e di vescovo? io non posso spogliarmene; la mia religione me lo vieta. Io invoco la libertà dei culti ». Le parole di Grégoire finirono nel tumulto, ma non arrestarono l'espansione di gioja che quello spettacolo aveva eccitato. La deputazione lasciò l'assemblea in mezzo ad immensa moltitudine, e si condusse al palazzo municipale a ricevere le congratulazioni del comune.

Non era difficile, dato ormai l'esempio, d'eccitare tutte le sezioni di Parigi e tutti i comuni della repubblica ad imitarlo. Le sezioni subito si raccolsero, e vennero a dichiarare, una dopo l'altra, che rinunziavano a tutti gli errori della superstizione, e che non

riconoscevano più che un solo culto, quello della ragione. La sezione dell'Uomo Armato dichiarò che non riconosceva altro culto che quello della verità e della ragione, altro fanatismo che quello della libertà e dell'uguaglianza, altro domma che quello della fratellanza e delle leggi repubblicane, decretate dopo il 31 maggio 1793. Quella della Riunione annunziò che farebbe un fuoco d'allegrezza di tutti i confessionali, di tutti i libri adoprati dai cattolici, e che farebbe chiudere la chiesa di Saint-Méry. Quella di Guglielmo Tell rinunziò per sempre al culto dell'errore e della menzogna. Quella di Muzio Scevola abjurò il cattolicismo, e farebbe, nella prossima decade, sull'altare maggiore di San Sulpizio, l'inaugurazione dei busti di Marat, di Lepelletier, e di Muzio Scevola. Quella delle Picche non adorerà altro Dio che il Dio della libertà e dell'uguaglianza. Quella dell'Arsenale rinunziò pure al culto cattolico.

Così le sezioni dando principio, abjurarono il cattolicismo come religione pubblica, e s'impadronirono de' suoi edificj e de'suoi tesori, come d'edificj e tesori appartenenti al dominio comunale. Già i deputati in missione nei dipartimenti avevano indotto una moltitudine di comuni ad impadronirsi dei mobili delle chiese, che non erano necessari, dicevano, alla religione, e d'altronde, come ogni pubblica proprietà, appartenevano allo stato, e potevano esser consacrati ai suoi bisogni. Fouché

aveva mandato dal dipartimento dell'Allier molte casse d'argenteria. N'era venuta molta pure da diversi dipartimenti. Subito il medesimo esempio, seguito a Parigi e nei contorni, fece correre alla barra della Convenzione monti di ricchezze. Furono spogliate tutte le chiese, e i comuni mandarono deputazioni coll'oro e l'argento accumulato nelle nicchie dei santi o nei luoghi sacri per antica devozione. Andavasi in processione alla Convenzione, ed il popolo, dandosi in preda ai suoi gusti burleschi, parodiava nella più bizzarra guisa i spettacoli della religione, e provava tanto piacere a profanarli, quanto n'aveva già provato a celebrarli. Uomini vestiti di cotte, di pianete, di piviali, andavano cantando *alleluja* e ballando la *carmagnola* alla barra della Convenzione; ivi deponevano gli ostensorii, i crocifissi, le sacre pissidi, le statue d'oro e d'argento; pronunziavano discorsi burleschi, e spesso dirigevano ai santi medesimi le più curiose allocuzioni. » O voi! sclamava una deputazione di » San Dionigi, o voi, strumenti di fanati- » smo! Santi beati di qualunque specie, siate » finalmente patriotti, sorgete in massa, ser- » vite la patria andando a fondervi alla Zecca, » e fate la nostra felicità in questo mondo, » che volevate fare nell'altro! » A questi spettacoli d'allegria succedevano immantinente spettacoli di rispetto e raccoglimento. Quei medesimi uomini, che conculcavano i santi del cristianesimo, portavano un baldacchino; ne

CHAUMETTE

alzavano i veli, e mostravano i busti di Marat e di Lepelletier. » Ecco, dicevan eglino, non degli dei fatti dagli uomini, ma l'imagine di rispettabili cittadini, assassinati dagli schiavi dei re. » Difilavano quindi avanti la Convenzione, cantando pure *alleluja*, e ballando la *carmagnola*; andavano a depositare le ricche spoglie degli altari alla Zecca, e i venerati busti di Marat e di Lepelletier nelle chiese, divenute ormai tempj d'un nuovo culto.

A requisizione di Chaumette fu risoluto che la chiesa metropolitana di Nostra Donna fosse convertita in edificio repubblicano, chiamato *Tempio della Ragione*; fu istituita una festa per tutti i giorni di decade. Ella doveva cambiare le cerimonie cattoliche della domenica. Il gonfaloniere, gli ufiziali municipali, i pubblici impiegati, si trasferivano al tempio della Ragione, vi leggevano la dichiarazione dei diritti dell'uomo, come pure l'atto costituzionale, vi facevan l'analisi delle nuove degli eserciti, e raccontavano le azioni cospicue che erano seguite nella decade. *Una bocca di verità*, simile alle bocche delle denunzie che erano a Venezia, era posta nel tempio della Ragione per ricevere *gli avvisi*, *i rimproveri*, *o i consigli*, utili al bene pubplico. Ogni giorno di decade si levavano queste lettere; procedevasi alla loro lettura; un oratore proferiva un discorso di morale; dopo eseguivansi dei pezzi di musica, e si finiva col

cantare inni repubblicani. V'erano nel tempio due tribune, una per li vecchj, l'altra per le donne incinte, con questi motti: *Rispetto alla vecchiezza*, *rispetto e riguardi alle donne incinte.*

La prima festa della Ragione fu celebrata con pompa il venti nebbiale (10 novembre). Tutte le sezioni vi si recarono coll'autorità costituite. Giovine donna rappresentava la dea della Ragione; la moglie dello stampatore Momoro, uno degli amici di Vincent, Ronsin, Chaumette, Hébert, e simili. Era ella coperta di bianche vesti; un manto di vivo azzuro le ondeggiava sul dorso; i sparsi capelli eran coperti del berretto della libertà. Stava assisa sovra d'un seggio antico, ricinto d'ellera, e portato da quattro cittadini. Giovani pulcelle, vestite di bianco e coronate di rose, precedevano e seguivano la dea. Poi venivano i busti di Lepelletier e di Marat, e musici, e milizie, e tutte le sezioni armate. Furon proferiti discorsi, e cantati inni nel tempio della Ragione; andossi quindi alla Convenzione; e Chaumette prese a parlare in questi accenti:

» Legislatori, il fanatismo ha ceduto il
» campo alla ragione. I suoi occhi loschi non
» hanno potuto sostenere lo splendor della
» luce. Oggi un popolo immenso s'è condotto
» sotto quelle gotiche volte, che per la prima
» volta hanno fatto eco alla verità. Là, i
» Francesi hanno celebrato il solo culto ve-

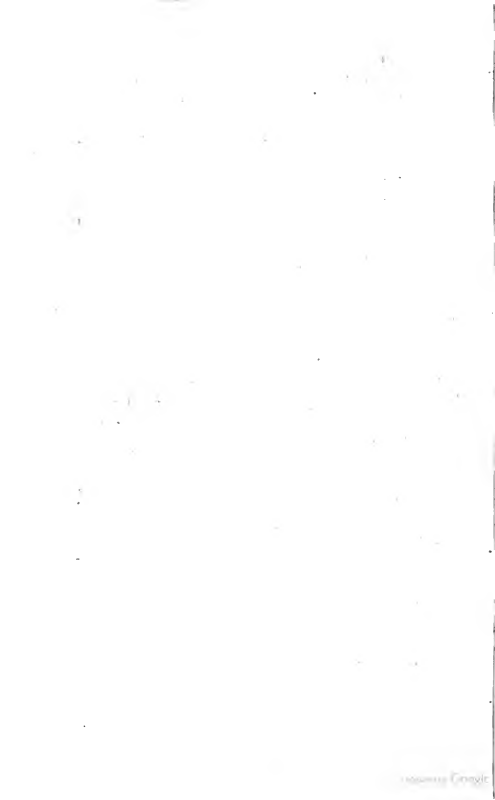
» race, quello della libertà, quello della ra-
» gione. Là, noi abbiamo fatto voti alla
» prosperità dell' armi della repubblica. Là,
» abbiamo abbandonato gl' idoli inanimati,
» per la ragione, per questa immagine ani-
» mata, prima opera della natura. » Così di-
cendo, Chaumette mostrava la dea vivente
della Ragione. La giovine e bella donna,
che la rappresentava, discende dal seggio,
e s' appressa al presidente, che le porge l' am-
plesso fratellevole, in mezzo ad universali
bravo, e alle grida di *viva la repubblica! viva
la Ragione! abbasso il fanatismo!* La Con-
venzione, che non aveva ancor preso alcuna
parte a queste rappresentanze, è trascinata e
astretta a seguire il corteggio, che torna una
altra volta al tempio della Ragione, e va a can-
tare un inno patrio. Importante novella,
quella del racquisto di Noirmoutiers contro
Charette, accresceva la generale letizia, e da-
vale più vera cagione di quella dell' aboli-
zione del fanatismo.

Si mirano certo con noja questi spet-
tacoli senza raccoglimento, senza buona fe-
de, ove un popolo cangiava il suo culto
senza comprendere nè l' antico, nè il nuovo.
Ma quando è il popolo di buona fede?
quando è capace di comprendere i dommi
che gli si porgono a credere? Ordinariamente
che cosa gli bisogna? Grandi riunioni che
soddisfacciano al suo bisogno di stare adunato,
spettacoli simbolici, in cui gli si rammenti

di continuo l'idea d'una potenza superiore alla sua, finalmente feste, ove si renda omaggio agli uomini che più si sono accostati al bene, al bello, al grande, in una parola, tempj, cerimonie, e santi. Quivi aveva tempj, la Ragione, Marat, e Lepelletier. Era adunato, adorava una potenza misteriosa, celebrava due uomini. Tutti i suoi bisogni erano dunque soddisfatti, ed egli non vi s'abbandonava diversamente da quello che sempre vi s'abbandoni.

Se si considera l'immagine della Francia a quest'epoca, vedrassi che giammai non furono esercitate più violenze ad un tempo sulla parte inerte e paziente della popolazione, sulla quale si fanno l'esperienze politiche. Non osavasi più manifestare alcuna opinione; temevasi di visitare gli amici o i parenti, per paura di compromettersi con essi, e di perder la libertà e qualche volta la vita. Cento mila arresti, ed alcune centinaja di condanne, facevano la carcere e il patibolo sempre presenti al pensiero di venticinque milioni di Francesi. Si sopportavano considerabili dazj. Essendo posto, per una classazione affatto arbitraria, nella classe dei ricchi, perdevi per quell'anno una parte delle rendite. Alcuna volta, a requisizione d'un rappresentante o d'un agente qualunque, bisognava dare la propria raccolta, o i più preziosi mobili in oro e in argento. Non ardivasi più di mostrare alcun lusso, nè abbandonarsi a clamorosi piaceri.

Non potevi più servirti della moneta metallica; bisognava ricevere e dare una carta screditata, colla quale era difficile di procurare gli oggetti onde faceva bisogno. Bisognava, essendo mercante, vendere ad un prezzo fittizio; essendo compratore, contentarsi della peggior mercanzia, perchè la buona fuggiva il massimo e gli assegni; qualche volta bisognava pure esserne affatto privi, perchè la buona e la cattiva ugualmente si celavano. Non vi era più che una sola specie di pane nero, comune al ricco ed al povero, che bisognava contendere alla porta dei fornaj, facendo coda per più ore. I nomi de' pesi e delle misure, i nomi de' mesi e dei giorni eran mutati; non v'erano più che tre domeniche in vece di quattro; finalmente le donne, i vecchj, si vedevano privi delle cerimonie del culto, alle quali avevano assistito tutta la vita.

Mai adunque autorità non rivolse più violentemente le abitudini d'un popolo: minacciare tutte le vite, decimar le fortune, regolare obbligatoriamente il prezzo dei cambj, rinnovare i nomi di tutte le cose, distruggere le pratiche del culto, era senza dubbio la più atroce delle tirannie; ma bisogna far conto del pericolo dello stato, delle estremità inevitabili del commercio, e dello spirito di sistema inseparabile dallo spirito di nnovazione.

CAPITOLO QUARTO

Ritorno di Danton. — Divisioni nella parte della Montagna, dantonisti e hébertisti. — Politica di Robespierre e della deputazione di salute pubblica. — Danton, accusato ai giacomini, si giustifica; è difeso da Robespierre. — Abolizione del culto della Ragione. — Ultimi perfezionamenti fatti al governo dittatorio rivoluzionario. — Vigore della deputazione contro tutte le parti. — Arresto di Ronsin, di Vincent, dei quattro deputati autori del falso decreto, e dei pretesi agenti dello straniero.

Dopo la caduta dei girondini la parte montanara, rimasta sola e vittoriosa, aveva cominciato a dividersi. Gli eccessi sempre maggiori della rivoluzione finirono di dividerla affatto, ed era prossima la dissenzione. Molti deputati erano stati commossi della sorte de' girondini, di Bailly, di Brunet, di Houchard; altri biasimavano le violenze commesse rispetto al culto, le giudicavano imprudenti e pericolose. Dicevano che novelle superstizioni succedevano a quelle che si volevan distruggere, e che il preteso culto della Ragione non era altro che quello dell'ateismo, che questo non

poteva convenire ad un popolo, e che tali stravaganze erano pagate dallo straniero. La parte, in vece, dominatrice ai cordiglieri ed al comune, che aveva Hébert per scrittore, Ronsin e Vincent per capi, Chaumette e Clootz per apostoli, sosteneva che i suoi avversarj volevano risuscitare la fazione moderata, e produrre una nuova divisione nella repubblica.

Danton era tornato dal suo ritiro. Egli non diceva il suo pensiero, ma un capo di parte tenta invano nasconderlo; ei si spande di luogo in luogo, e divien subito manifesto a tutte le menti. Sapevasi che egli avrebbe voluto impedire il supplizio dei girondini, ed era stato caldamente commosso al loro tragico fine; sapevasi che, partigiano e inventore dei mezzi rivoluzionari, egli cominciava a biasimarne l'uso cieco e feroce; che la violenza non gli sembrava doversi prolungare oltre il pericolo, e dopo la fine della presente guerra e dopo l'intera cacciata dei nemici, voleva fare ristabilire il regno d'eque e miti leggi. Non ardivasi d'assalirlo alla tribuna dell'assemblee popolari. Hébert non osava ingiuriarlo nel suo foglio del *Padre Duchesne*; ma si spargevano a voce i più insidiosi discorsi; si insinuavano sospetti della sua probità; si rammentavano con maggior perfidia che mai le concussioni del Belgio, attribuendogliene una parte; era giunto fino a dirsi, nel tempo del suo ritiro a Arcis dell'Aube, che egli

aveva emigrato traendo seco le sue ricchezze. Era a lui associato, quasi meglio non valesse, Camillo Desmoulins, suo amico, che aveva divisa la sua pietà per li girondini, e aveva difeso Dillon; e Philippeaux, che tornava dalla Vandea, furente contro i disordinatori, e apparecchiato a denunziare Ronsin e Rossignol. Ponevansi pure nella sua parte tutti coloro, che in qualche guisa avevano mal meritato dei rivoluzionari ardenti, ed il numero cominciava a farsi assai grande.

Julien di Tolosa, già molto sospetto per le sue relazioni con d'Espagnac e coi fornitori, aveva finito di compromettersi con una relazione sulle amministrazioni federali, nella quale sforzavasi di scusare i torti della maggior parte di esse. Appena l'ebbe egli pronunziata, i cordiglieri e i giacomini sollevati lo forzarono a ritrattarsi. Fecero un esame intorno alla sua vita privata; scopersero che viveva con degli speculatori, ed aveva una già contessa per innamorata, e il dichiararono in una corrotto e moderato. Fabre d'Églantine aveva ad un tratto cambiato di condizione, spiegando un lusso per l'avanti a lui ignoto. Chabot, il cappuccino Chabot, il quale, entrando nella rivoluzione, non aveva altro che la pensione ecclesiastica, aveva parimente fatto mostra di bella mobilia, e sposato la giovine sorella dei due Frey, con una dote di dugento mila lire. Questo sì subito mutar di fortuna mosse sospetti contro i nuo-

vi arricchiti, e ben presto una proposizione da essi fatta alla Convenzione finì di perderli. Un deputato, Osselin, era stato arrestato per avere, dicevasi, nascosta una emigrata. Fabre, Chabot, Julien, Delaunay, che non eran tranquilli per sè medesimi; Bazire, Thuriot, che non avevano nulla a rimproverarsi, ma con spavento miravano che non rispiarmiavansi nemmeno i membri della Convenzione, proposero un decreto dichiarante che nessun deputato potesse arrestarsi, senz'esser prima udito alla barra. Il decreto fu approvato, ma tutte l'assemblee e i giacomini si sollevarono, pretendendo che volesse rinnovellarsi l'*inviolabilità*. Lo fecero revocare, e cominciarono il più severo esame sopra a coloro che l'avevan proposto, sulla loro condotta, e sull'origine della loro pronta fortuna. Julien, Fabre, Chabot, Delaunay, Bazire, Thuriot, in pochi giorni screditati, furono collocati nella parte degli uomini equivochi e moderati. Hébert li ricoperse nel suo foglio di grosse ingiurie, dandoli in balìa della vile ciurmaglia.

Quattro o cinque altri uomini divisero pure la medesima sorte, quantunque riconosciuti fino allora eccellenti patriotti. Furono Proli, Pereyra, Gusman, Dubuisson, e Desfieux. Nati quasi tutti in terra straniera, eran venuti, come i due Frey e come Clootz, a gettarsi nella rivoluzione francese, per entusiasmo, e probabilmente anche per bisogno di

far fortuna. Non cercossi quello che erano, finchè si videro abbondare nel verso della rivoluzione. Proli, che era di Bruselle, fu mandato con Pereyra e Desfieux presso Dumouriez, per scoprire le sue intenzioni. Il fecero dichiarare, e vennero, come abbiamo narrato, a denunziarlo alla Convenzione ed ai giacomini. Fin lì stava bene; ma erano stati impiegati da Lebrun, perchè, essendo stranieri e istruiti, potevano rendere benefizio nelle relazioni esteriori. Accostandosi a Lebrun, appresero a stimarlo, e più tardi il difesero. Proli aveva ben conosciuto Dumouriez; e, ad onta del tradimento di questo duce, aveva seguitato a vantare i suoi meriti, e a dire che si sarebbe potuto conservare alla repubblica; finalmente, quasi tutti conoscendo meglio i paesi vicini, avevano biasimato l'applicazione del sistema giacomino al Belgio e alle provincie riunite alla Francia. I loro discorsi furon raccolti, e quando il general sospetto fece immaginare la segreta intervenzione d'una fazione straniera, si cominciò a diffidarne, e a ricredersi dei loro discorsi. Si seppe che Proli era figlio naturale di Kaunitz; fu supposto che ei fosse il capo raggiratore, e furono tutti trasformati in spie di Pitt e di Cobourg. Presto il furore più non ebbe confini, e la stessa esagerazione del loro patriottismo, che credevano atta a giustificarli, non valse che a più comprometterli. Furon confusi colla parte degli equivochi, dei

moderati. Così, quando Danton o i suoi amici avevano da fare qualche osservazione sui falli degli agenti dei ministri, o sulle violenze esercitate contro del culto, la parte di Hébert, di Vincent, e di Ronsin rispondeva gridando alla moderazione, alla corruzione, alla fazione straniera.

Secondo l'uso, i moderati rigettavano quest'accusa ai loro avversarj, dicendo: Voi siete i complici degli stranieri, tutto loro vi ravvicina, e la comune violenza del vostro linguaggio, e il disegno di tutto sconvolgere spingendo al peggio. Mirate, aggiungevano, il comune che s'arroga l'autorità legislativa, e fa leggi sotto il modesto titolo di risoluzioni; che regola tutto, la vigilanza, le vittovaglie, il culto; sostituisce di sua autorità una religione ad un'altra, cambia l'antiche superstizioni con superstizioni novelle, predica l'ateismo, e si fa imitare da tutti i comuni della repubblica; mirate gli ufizj della guerra, donde scaturisce una moltitudine d'agenti che vanno nelle provincie a rivaleggiare coi rappresentanti, esercitare le maggiori vessazioni, e screditare la rivoluzione colla loro condotta; mirate il comune e i suoi ufizj! che vogliono essi, se non usurpare l'autorità legislativa e esecutiva, togliere il posto della Convenzione, delle deputazioni, e disciogliere il governo! Chi può spingerli a questo scopo, se non lo straniero?

In mezzo a queste agitazioni ed a queste

querele l'autorità doveva prendere un partito vigoroso. Robespierre pensava, con tutta la deputazione, che quelle vicendevoli accuse fossero estremamente pericolose. La sua politica, come già abbiamo veduto, era stata, dopo il 31 maggio, d'impedire una nuova irruzione rivoluzionaria, di raccogliere l'opinione intorno alla Convenzione, e la Convenzione intorno alla deputazione, per creare un potere gagliardo, e s'era giovato perciò dei giacomini allora onnipotenti sull'opinione. Queste nuove accuse contro reputati patriotti, come Danton, Camillo Desmoulins, gli sembravano pericolosissime. Temeva che niuna reputazione reggesse alle fantasie furibonde; temeva che le violenze intorno al culto non scontentassero una parte della Francia, e non facessero passare la rivoluzione per atea; credeva mirare in fine la mano dello straniero in questa vasta confusione. Quindi non tralasciò l'occasione che Hébert gli offerse ben tosto di dichiararsi ai giacomini.

Le intenzioni di Robespierre s'erano rivelate. Spargevasi segretamente che era per far incrudelire contro Pache, Hébert, Chaumette, Clootz, autori del movimento contro il culto. Proli, Desfieux, Pereyra, già in pericolo e minacciati, volevano unire la loro causa a quella di Pache, di Chaumette, e di Hébert; conferirono con questi, e dissero loro che vi era una cospirazione contro i migliori patriotti; che erano tutti ugualmente in pe-

ricolo, e bisognava sostenersi e difendersi scambievolmente. Hébert recossi allora ai giacomini, il 1.° brinale (21 novembre 1793), e lagnossi d'un sistema di disunione tendente a dividere i patriotti. « Da tutte le parti, dis» s'egli, incontro persone che si congratu» lano meco ch'io non sia arrestato. Si sparge » che Robespierre deve denunziare me, Chau» mette, e Pache. ... In quanto a me, che tutti » i giorni mi metto avanti per gl' interessi » della patria, e dico tutto quello che mi » viene in testa, ciò potrebbe avere qualche » fondamento; ma Pache! . . Io so tutta la » stima che ha per lui Robespierre, e ri» getto lungi da me simil pensiero. È stato » pur detto che Danton aveva emigrato, che » era andato in Svizzera carico delle spoglie » del popolo. . . Io l'ho incontrato stamane » nelle Tuileries, e, poichè egli è a Parigi, » è mestieri che venga a spiegarsi fraterna» mente ai giacomini. Tutti i patriotti de» vono a se stessi di smentire gl'ingiuriosi di» scorsi che corrono sul loro conto. » Hébert narrò quindi che aveva saputo una parte di questi discorsi da Dubuisson, il quale aveva voluto rivelargli una cospirazione contro i patriotti; e, secondo l'uso di rigettar tutto sui vinti, aggiunse che la causa delle turbazioni era nei complici di Brissot che vivevano ancora, e nei Borboni che restavano al Tempio. Robespierre salì subito alla tribuna: « È egli vero, diss' egli, che i nostri più pe-

» ricolosi nemici siano gl'impuri avanzi della
» razza dei nostri tiranni? Io fo voto nel
» cuore perchè la razza dei tiranni sparisca
» dalla terra; ma posso io accecarmi sulla con-
» dizione del mio paese, al punto di cre-
» dere che cotal atto bastasse a spegnere
» il fonte delle cospirazioni che ci lacera-
» no? A chi persuaderassi che la punizione
» della spregievole sorella di Capeto incu-
» terà più ai nostri nemici di quella di Ca-
» peto medesimo, e della sua criminosa com-
» pagna?

» È egli vero pure che la causa dei no-
» stri mali sia il fanatismo? Il fanatismo!
» egli spira. Potrei anzi dire che è morto.
» Rivolgendo da alcuni giorni tutta la nostra
» attenzione contro di lui, non si distoglie essa
» dai nostri veri pericoli? Voi avete paura
» dei preti, ed essi s'affrettano a renunziare
» i loro titoli per mutarli con quelli di mu-
» nicipali, d'amministratori, ed anche di
» presidenti di società popolari.... Essi erano,
» non è guari, forte attaccati al loro ministero,
» quando a loro fruttava settanta mila lire
» di rendita; essi l'hanno renunziato da che
» non ne val più di sei mila... Sì, temete, non
» il lor fanatismo, ma la loro ambizione!
» non l'abito che portavano, ma la nuova
» pelle che vestono! temete, non l'antica su-
» perstizione, ma la nuova e falsa super-
» stizione, che si vuol fingere per per-
» derci! »

Qui Robespierre, affrontando francamente la questione dei culti, aggiunse:

» Che cittadini, animati da puro zelo, » vengano a deporre sull'altare della patria » gl'inutili e pomposi monumenti della su- » perstizione, per farli servire ai trionfi della » libertà, la patria e la ragione arridono a » quelle offerte; ma con qual diritto l'aristo- » crazìa e l'ipocrisìa verrebbero quivi a mischiar » la loro influenza a quella del cittadinismo? » Con qual diritto uomini ignoti fino a questo dì » nella carriera della rivoluzione, vorrebbero » eglino cercare in mezzo a tutti questi av- » venimenti i modi d'usurpare una falsa » popolarità, di trarre i patriotti medesimi a » false risoluzioni, e di gettare fra noi tur- » bamento e discordie? Con qual diritto ver- » rebbero essi a turbare la libertà dei culti » in nome della libertà, e ad assalire il fa- » natismo con un fanatismo novello? Con » qual diritto farebbero essi degenerare i so- » lenni omaggi resi alla pura verità in con- » tinue e ridicole farse?

» Si è supposto, che accogliendo dell'of- » ferte civiche, la Convenzione avesse pro- » scritto il culto cattolico. No, la Conven- » zione non ha fatto questo passo, e non lo » farà mai. La sua intenzione è di mantenere » la libertà dei culti che ha proclamata, e di » reprimere al tempo stesso tutti coloro che » n'abusassero per turbare l'ordine pubblico. » Ella non permetterà che si perseguitino

» i pacifici ministri delle diverse religioni, e se-
» veramente li punirà, qualunque volta ar-
» dissero di prevalersi delle loro funzioni
» per ingannare i cittadini, e per armare i
» pregiudizj o la monarchia contro la repub-
» blica.

» Vi sono degli uomini che vogliono an-
» dare più in là; che, col pretesto di distrug-
» gere la superstizione, voglion fare una
» sorta di religione dell' ateismo medesimo.
» Ogni filosofo, ogni persona può abbracciare
» sopra di ciò l'opinione che a lei piace:
» chiunque volesse farne un delitto, è uno
» stolto; ma l'uomo pubblico, il legislatore
» sarebbe cento volte più stolto, se abbrac-
» ciasse tale sistema. La Convenzione nazio-
» nale l'aborre. La Convenzione non è faci-
» trice di libri e di sistemi. Ella è un corpo
» politico e popolare. L'ateismo è *aristocra-*
» *tico*. L'idea d'un grande Essere, che veglia
» sull' oppressa innocenza, e punisce il de-
» litto trionfante, è tutta popolare. Il popolo,
» gli sventurati m' applaudono; se troverò
» censori, sarà fra i ricchi e fra i colpevoli.
» Sono stato, fin di collegio, assai cattivo
» cattolico; non sono mai stato nè freddo
» amico, nè infedel difensore dell'umani-
» tà. Tanto più sono attaccato all' idee
» morali e politiche che v'ho esposto. *Se*
» *Dio non esistesse, bisognerebbe inven-*
» *tarlo.* »

Robespierre, dopo aver fatto questa pro-

fessione di fede, imputò allo straniero le persecuzioni dirette contro del culto, e le calunnie sparse contro i migliori patriotti. Egli, che era estremamente diffidente, ed aveva supposto i girondini monarchici, credeva molto nella fazione straniera, la quale non era rappresentata, come abbiamo detto, che da alcune spie mandate agli eserciti, e da alcuni banchieri mezzani della speculazione, e corrispondenti degli emigrati. « Gli stranieri, diss'egli, » hanno due specie d'eserciti; uno, sulle no- » stre frontiere, è impotente e prossimo alla sua » distruzione per le nostre vittorie; l'altro, » più pericoloso, è in mezzo di noi. È un » esercito di spie, di furfanti stipendiati, che » s'introducon per tutto, anche in seno delle » società popolari. È una fazione che ha per- » suaso a Hébert, che io voleva fare arrestare » Pache, Chaumette, Hébert, tutto il comune. » Io perseguire Pache, di cui ho sempre » ammirata e difesa la semplice e modesta » virtù, io che ho combattuto per lui contro » i Brissot, e loro complici! » Robespierre lodò Pache, e tacque di Hébert. Contentossi di dire che non aveva obliato i beneficj del comune, nei giorni in cui la libertà era in pericolo. Infuriando quindi contro quella che chiamava fazione straniera, fece cadere l'ira dei giacomini su Proli, Dubuisson, Pereyra, e Desfieux. Raccontò la loro istoria, rappresentolli come agenti di Lebrun e dello straniero, incaricati d'inasprire gli odj, di di-

vidcre i patriotti, e d'accenderli gli uni contro degli altri. Alla maniera onde s'espresse, mostrò che l'odio, da esso sentito contro antichi amici di Lebrun, molto mescevasi alla sua diffidenza. Finalmente li fece tutti quattro cacciare dalla società al suono d'altissimi applausi, e propose uno squattino purificatorio per tutti li giacomini.

Così Robespierre aveva percosso d'anatema il nuovo culto, dato ammonizione severa a tutti i brigatori, non aveva detto nulla d'assai rassicurante per Hébert, non erasi cimentato fino a lodare questo sozzo scrittore, e aveva fatto ricadere tutto il pericolo sopra stranieri, che avevano avuto la sventura d'essere amici di Lebrun, d'ammirar Dumouriez, e di biasimare il nostro sistema politico nei paesi conquistati. Finalmente erasi arrogata la ricomposizione della società, facendo decidere lo squittino purificatorio.

Nei giorni seguenti Robespierre seguitò il suo sistema; venne a leggere ai giacomini lettere anonime, ed altre intercette, provanti che lo straniero, se non era autore delle stravaganze del nuovo culto, e delle calunnie intorno ai migliori patriotti, approvavale almeno, e desideravale. Danton avea in qualche guisa ricevuto da Hébert l'invito a dichiararsi. Nol fece da principio, per non obbedire alla intimazione; ma, quindici giorni dopo, colse l'occasione favorevole per prendere la parola. Trat-

tavasi di fornire a tutte le società popolari un luogo a spese dello stato. Egli presentò in tale materia varie osservazioni, e prese occasione di dire, che se la costituzione doveva tacere mentre il popolo colpiva e spaventava i nemici delle sue opere rivoluzionarie, bisognava tuttavia diffidare di coloro, che volevano spingere questo popolo oltre i confini della rivoluzione. Coupé de l'Oise rispose a Danton, e snaturò le sue idee combattendole. Danton risalì subito alla tribuna, e sentì mormorii. Invitò allora coloro, che avevano contro di lui cause di diffidenza, di chiarire le loro accuse, affinchè potesse rispondervi pubblicamente. Lagnossi del disfavore che manifestavasi al suo aspetto. » Ho io dunque perduto, esclamò, le sem» bianze che caratterizzano la figura del» l'uomo libero? » Proferendo queste parole, agitava quella testa che era stata tanto veduta, tanto incontrata nelle procelle della rivoluzione, e che aveva sempre sostenuto l'ardire dei repubblicani, e gettato il terrore negli aristocrati. « Non son'io più, aggiunse egli, quel » medesimo uomo, che s'è trovato ai vostri » fianchi in tutti gli estremi momenti? Non » son'io più quell'uomo, tanto perseguitato, » tanto a voi noto; quell'uomo, che avete sì » spesso abbracciato come vostro amico, e col » quale avete fatto giuramento di morire ne» gli stessi pericoli? » Rammentò allora che egli fu il difensor di Marat, ed era così forzato a coprirsi dell'ombra di quest'uomo, che

altra volta aveva protetto e sdegnato. « Sa-
» rete meravigliati, disse, quando vi farò
» conoscere la mia privata condotta, di vedere
» che la colossale fortuna, dai miei nemici e
» dai vostri suppostami, si riduce alla piccola
» porzione di beni che ho sempre avuto. Io
» sfido i malevoli a fornire alcuna prova contro
» di me. Tutti i loro sforzi non potranno
» scuotermi. Io voglio restar ritto in faccia
» del popolo; voi mi giudicherete alla sua pre-
» senza. Io non straccerò più le pagine della
» mia storia, che voi non straccerete le vo-
» stre. . . . . » Danton chiese, finendo, una
deputazione, per esaminare l'accuse dirette con-
tro di lui. Robespierre lanciossi allora alla
tribuna con estrema premura. « Danton,
» gridò egli, vi chiede una deputazione per
» esaminare la sua condotta; io vi acconsento,
» se egli crede che questa risoluzione a lui sia
» utile. Vuole che si chiariscano i lamenti di-
» ritti contro di lui; ebbene! io il farò. Dan-
» ton, tu sei accusato d'avere emigrato. È
» stato detto che tu eri andato in Svizzera;
» che la tua malattia era finta per nascon-
» dere al popolo la tua fuga; è stato detto
» che era tua ambizione d'esser reggente
» sotto Luigi XVII; che ad un'epoca certa
» tutto è apparecchiato per proclamare que-
» sto rampollo dei Capeti; che tu eri il capo
» della cospirazione; che nè Pitt, nè Cobourg,
» nè l'Inghilterra, nè l'Austria, nè la Prus-
» sia, non erano i nostri veri nemici, ma eri

» tu solo; che la Montagna era composta dei tuoi
» complici; che non bisognava occuparsi degli
» agenti spediti dalle potenze straniere; che
» le loro cospirazioni eran favole degne di
» disprezzo; in una parola, che bisognava
» trucidare te, te solo!... » Universali applausi
» coprono la voce di Robespierre. Egli riprende: « Non sai tu, Danton, che quanto
» più un uomo ha coraggio e patriottismo,
» tanto più i nemici della cosa pubblica s'ingegnan di perderlo? Non sai tu, non sa-
» pete voi tutti, cittadini, che questo sistema
» è infallibile? Oh! se il difensore della li-
» bertà non fosse calunniato, sarebbe la prova
» che non avremmo più nè nobili nè preti
» da combattere! » Facendo allora allusione
ai fogli d'Hébert, ove egli, Robespierre, era
molto lodato, aggiunse: « I nemici della pa-
» tria sembrano opprimermi esclusivamente di
» lodi. Ma io le repudio. Credete voi che,
» accanto alle lodi ripetute in alcuni fogli, io
» non veda lo stile, col quale si cerca di sve-
» nare la patria? La causa dei patriotti è
» come quella dei tiranni: son tutti solidali.
» Io m'inganno forse su Danton; ma, veduto
» nella sua famiglia, non merita altro che
» elogi. Nell'aspetto politico, io l'ho osservato;
» una differenza d'opinione me lo faceva stu-
» diare con attenzione, spesso con sdegno;
» non si è abbastanza affrettato, il so, a
» sospettare di Dumouriez; non ha assai
» odiato i Brissot e i loro complici; ma, se

» egli non è stato sempre del mio avviso, ne
» concluderò io che tradisse la patria? No, io
» gliel' ho sempre veduta servire con zelo.
» Danton vuol esser giudicato; ha ragione. Mi
» si giudichi anche me! si presentin gli uo-
» mini, che son più patriotti di noi! Io
» scommetto che son nobili, privilegiati, pre-
» ti. Vi vedrete un marchese, e avrete il
» vero paragone del patriottismo delle persone
» che ci accusano. »

Robespierre domandò quindi che tutti coloro, che avevano qualche rimprovero da fare a Danton, prendessero la parola. Niuno l'osò. Momoro stesso, uno degli amici d'Hébert, fu il primo a gridare, che non presentandosi alcuno, era la prova che non v'era nulla da dire contro di lui. Un membro allora domandò che il presidente gli desse l'amplesso fraterno. Vi fu consentito, e Danton, appressatosi al banco, ricevè l'amplesso in mezzo a generali applausi.

La condotta di Robespierre in questa occasione era stata generosa ed accorta. Il pericolo comune a tutti i buoni patriotti, l'ingratitudine ond'erano pagati i beneficj di Danton, in fine una chiara superiorità, avevano tratto Robespierre dal suo abituale egoismo; e questa volta, pieno di buoni sensi, era stato più eloquente di quello che fosse alla sua natura concesso. Ma il benefizio reso a Danton fu più utile alla causa del governo e degli antichi patriotti che com-

ponevanlo, che a Danton stesso, la cui popolarità era perduta. L' entusiasmo non si rifà, e non si potevan presumere ancora tanto grandi pericoli pubblici, onde Danton trovasse modo, col suo coraggio, di racquistare il suo impero.

Robespierre, proseguendo l' opera sua, non mancava d' assistere a tutte l' adunanze di purificazione. Giunto il momento di Clootz, fu accusato di relazione coi banchieri stranieri Vendeniver. Egli cercò di giustificarsi; ma Robespierre prese la parola. Rammentò la relazione di Clootz coi girondini, la sua divisione da essi per un libello intitolato: *Nè Roland nè Marat*, libercolo nel quale non assaliva meno la Montagna della Gironda, le sue stravaganti esagerazioni, la sua ostinazione a parlare della repubblica universale, a inspirare il furore delle conquiste, ed a comprometter la Francia presso tutta l' Europa. « E » come poteva Clootz, aggiunse Robespierre, » interessarsi sì forte al bene della Francia, » allorchè s' interessava sì forte al bene della » Persia e del Monomotapa? V' è un ultimo » avvenimento onde potrà vantarsi. Intendo » parlare del moto contro del culto, moto » che, regolato con senno e lentezza, avrebbe » potuto divenire eccellente, ma la cui violenza » poteva trarre i più gravi mali.... Clootz » ebbe col vescovo Gobel una conferenza not» turna..... Gobel diede parola pel giorno » dopo, e venne, cambiato subito abito e

» lingua, a deporre le lettere di sacerdo-
» zio.... Clootz credeva che noi fossimo
» illusi da queste mascherate. No, no; i gia-
» comini non riguarderanno giammai come
» amico del popolo questo preteso sbraculа-
» to, che è Prussiano e barone, che possiede
» cento mila lire di rendita, che desina
» coi banchieri cospiratori, ed è, non ora-
» tore del popolo francese, ma del genere
» umano. »

Clootz fu escluso immantinente dalla società; e per proposizione di Robespierre fu deciso di scacciare senza distinzione tutti i nobili, preti, banchieri, e stranieri.

Alla seguente adunanza venne il momento di Camillo Desmoulins. Gli fu rimproverata la sua lettera a Dillon, ed un moto di sensibilità a favore dei girondini. « Aveva
» creduto, disse Camillo, Dillon bravo e ca-
» pace, e l'ho difeso. Quanto ai girondini, io
» era verso di loro in una situazione parti-
» colare. Ho sempre amato e servito la repub-
» blica, ma mi sono spesso ingannato su co-
» loro che la servivano; ho adorato Mirabeau,
» ho amato Barnave e i Lameth; ne con-
» vengo; ma ho sacrificata l'amicizia e l'am-
» mirazione, da che ho saputo che avevan
» cessato d'esser giacomini. Un'assai notabile
» fatalità volle, che di sessanta rivoluzio-
» narj che avevan vergato il mio contratto di
» matrimonio, più non mi restassero che due
» amici, Danton e Robespierre. Tutti gli altri

» sono emigrati, o guillottinati. In questo nu-
» mero erano sette dei ventidue. Un moto di
» sensibilità era dunque ben perdonabile in
» quella occasione. Io ho detto, aggiunse De-
» smoulins, che morivano repubblicani, ma
» repubblicani federali; perchè, io ve l'assicuro,
» non credo che vi fossero molti regj fra
» loro. „

Era amato il carattere facile, l'ingegno schietto e singolare di Camillo Desmoulins. „ Camillo ha scelto male i suoi amici, grida „ un giacomino; proviamogli che noi sappiamo „ meglio scegliere i nostri, accogliendolo con „ premura. „ Robespierre, sempre protettore de'suoi antichi colleghi, ma serbando per altro un tuono di superiorità, difese Camillo Desmoulins. " È debole e confidente, disse, ma è „ sempre stato repubblicano. Ha amato Mira- „ beau, Lameth, Dillon; ma ha egli stesso „ spezzato i suoi idoli, da che è stato disin- „ gannato. Segua il suo cammino, e sia più „ cauto per l'avvenire. „ Dopo questa avvertenza, Camillo fu ammesso in mezzo agli applausi. Danton fu quindi ammesso senza alcuna osservazione. Fabre-d'Églantine il fu parimente, ma incontrò qualche questione intorno alla sua fortuna, che vollesi bene attribuire ai suoi meriti letterari. La purificazione fu proseguita, e divenne molto lunga. Cominciò nel novembre del 1793, e durò molti mesi.

La politica di Robespierre e del governo

era ben conosciuta. Il vigore, col quale questa politica era stata manifestata, intimorì gli agitatori che promovevano il nuovo culto, e pensarono a ritrattarsi, e a rivocare i loro primi passi. Chaumette, che aveva la facondia d' un orator d'assemblea popolare e di comune, ma che non aveva nè l'ambizione nè il coraggio d'un capo di parte, non pretendeva punto di rivaleggiare colla Convenzione, e farsi il creatore d'un nuovo culto; affrettossi. dunque a cercare un'occasione di riparare il suo fallo. Risolse di fare interpetrare la risoluzione di chiudere tutti i templi, e propose al comune di dichiarare, che egli non voleva offendere la libertà religiosa, e non toglieva ai differenti partigiani d'ogni religione il diritto di riunirsi in luoghi pagati e mantenuti a loro spese. “ Non „ si pretenda, disse, che sia debolezza o po- „ litica che mi faccia agire; io sono ugual- „ mente incapace dell' uno o dell' altro. È la „ persuasione, che i nostri nemici vogliono „ abusare del nostro zelo, per spingerlo ol- „ tre i confini, e indurci a passi falsi; è la „ persuasione che, se noi impediamo i catto- „ lici d' esercitare il loro culto pubblicamente „ e coll'assenso della legge, uomini biliosi an- „ dranno a infervorarsi o a cospirare nelle „ caverne; questa sola persuasione mi spira e „ mi fa parlare. » La risoluzione proposta da Chaumette, e fortemente sostenuta da Pache gonfaloniere, fu finalmente approvata, dopo alcuni mormorii presto coperti d' applausi nu-

merosi. La Convenzione dal canto suo dichiarò che non aveva mai inteso coi suoi decreti d'impedire la libertà religiosa, e vietò di togliere l'argenteria che restava ancora nelle chiese, vedendo che il tesoro non aveva più bisogno di questo modo di soccorso. Da quel giorno le farse indecenti, che il popolo erasi fatte lecite, cessarono in Parigi, e le pompe del culto della Ragione, onde s'era tanto divertito, furono abolite.

La deputazione di salute pubblica, in mezzo a questa gran confusione, tutti i giorni meglio sentiva la necessità di rendere l'autorità più forte, più pronta, e più obbedita. Ogni giorno l'esperimento degli ostacoli la faceva più accorta, ed ella aggiungeva nuove parti a quella macchina rivoluzionaria creata per la durata della guerra. Già aveva impedito la trasmissione dell'autorità in mani novelle ed inesperte, prorogando la Convenzione, e dichiarando rivoluzionario il governo fino alla pace. Aveva al tempo stesso concentrato tale autorità nelle sue mani, mettendo sotto la sua dipendenza il tribunale rivoluzionario, la vigilanza, le operazioni militari, e la distribuzione medesima delle vittovaglie. Due mesi d'esperienza le fecer sentire gli ostacoli che le autorità locali, per eccesso o per difetto di zelo, facevan provare all'azione dell'autorità superiore. La spedizione dei decreti era spesso interrotta o ritardata, e la loro promulgazione trascurata in alcuni dipartimenti. Restavano molte

dell'amministrazioni federali che s'erano sollevate, e la facoltà di collegarsi non era stata ancora a loro interdetta. Se da un lato le amministrazioni di dipartimento presentavano qualche pericolo di federalismo, i comuni, in vece, agendo nel senso contrario, esercitavano, ad esempio di quello di Parigi, un'autorità vessatoria, facevano leggi, e imponevano tasse; le deputazioni rivoluzionarie mostravano contro le persone arbitrario ed inquisitorio potere; eserciti rivoluzionarj, istituiti in differenti luoghi, compivano questi piccoli governi particolari, tirannici, dissunti fra loro, e imbarazzanti pel governo superiore. Finalmente l'autorità dei rappresentanti, aggiunta a tutte le altre, aumentava la confusione dei poteri sovrani; perchè i rappresentanti levavano imposizioni, facevano leggi penali, come i comuni e come la stessa Convenzione.

Billaud-Varennes in una relazione male scritta, ma saggia, rivelò tali inconvenienze, e fece fare il decreto del 14 brinale, anno II (4 dicembre), modello di governo provvisorio, gagliardo, ed assoluto. L'anarchia, disse il relatore, minaccia le repubbliche al loro nascere e nella loro vecchiezza. Cerchiamo di liberarcene. Questo decreto instituiva il *Bullettino delle Leggi*, bella e nuova invenzione, di cui non avevasi ancora avuta l'idea; perchè le leggi spedite dall'assemblea ai ministri, dai ministri alle autorità locali, senza termini fissi, senza atto che assicurasse la loro spedizione o l'ar-

rivo, spesso eran fatte da molto tempo senza essere nè promulgate, nè conosciute. Col nuovo decreto era destinata una deputazione, una stamperia, e una carta particolare, per la stampa e per la spedizione delle leggi. La deputazione, composta di quattro persone indipendenti da ogni autorità, libere da ogni altra cura, riceveva la legge, la faceva stampare, e la spediva per la posta dentro termini fissi e invariabili. Le spedizioni e le consegne erano autenticate coi mezzi ordinari della posta; e questo moto così regolato diveniva infallibile. La Convenzione era quindi dichiarata *centro d' impulsione del governo*. Sotto queste parole velavasi la sovranità delle deputazioni, che tutto facevano per la Convenzione. Le autorità di dipartimento erano in qualche guisa abolite; era tolta loro qualunque attribuzione politica, non era loro affidato, come al dipartimento di Parigi all'epoca del 10 agosto, altro che il ripartimento delle contribuzioni, il mantenimento delle strade, e in fine le cure puramente economiche. Così questi troppo potenti mezzani tra il popolo e l'autorità superiore eran soppressi. Non erano lasciate esistere con tutte le loro attribuzioni se non le amministrazioni de' destretti e de' comuni. Era vietato a qualunque amministrazione locale di unirsi ad altre, di traslocarsi, di mandare agenti, di prendere risoluzioni estensive o ristrettive dei decreti, di levare tasse od uomini. Tutti gli eserciti rivoluzionarj stabiliti nei

dipartimenti erano congèdati, e non doveva sussistere che il solo esercito rivoluzionario stabilito a Parigi, per uso di tutta la repubblica. Le deputazioni rivoluzionarie erano obbligate a corrispondere coi distretti incaricati d'invigilarle, e colla deputazione di sicurezza generale. Quelle di Parigi non potevano corrispondere altro che colla deputazione di sicurezza generale, e non col comune. Era proibito ai rappresentanti di levar tasse, a meno che la Convenzione non gli autorizzasse, e di far leggi penali.

Così tutte le autorità essendo ridolte nel loro circolo, il loro conflitto o la loro lega diveniva impossibile. Esse ricevevano le leggi in modo infallibile; non potevano nè modificarle, nè differirne l'esecuzione. Le due deputazioni conservavano sempre il loro dominio. Quella di *salute pubblica*, oltre la sua superiorità sulla deputazione di sicurezza generale, continuava ad avere la diplomazìa, la guerra, e la vigilanza generale di tutte le cose. Sola ormai poteva appellarsi *deputazione di salute pubblica*. Niuna deputazione nei comuni poteva prender quel titolo.

Questo nuovo decreto sull'istituzione del governo rivoluzionario, benchè ristrettivo dell'autorità dei comuni, e fatto anzi contro i loro abusi d'autorità, fu ricevuto dal comune di Parigi con grandi dimostrazioni d'obbedienza. Chaumette, che ostentava docilità come patriottismo, fece un lungo discorso in

onor del decreto. Per la sua male accorta premura d'entrare nel sistema dell'autorità superiore, porse anche occasione di farsi ammonire; e seppe disobbedire, volendo troppo obbedire. Il decreto poneva le deputazioni rivoluzionarie di Parigi in sola e diretta comunicazione colla deputazione di sicurezza generale. Nel loro impetuoso zelo elle si permettevano arresti d'ogni genere; erano accusate d'aver fatto carcerare una moltitudine di patriotti, e d'esser composte d'uomini che si cominciavano a chiamare *oltrerivoluzionarj*. Chaumette si lamentò al consiglio generale della loro condotta, e propose di convocarle al comune per far loro una ammonizione severa. La proposizione di Chaumette fu approvata. Ma questi, colla sua ostentazione d'obbedienza, aveva obliato che, a norma del nuovo decreto, le deputazioni rivoluzionarie di Parigi non dovevano corrispondere altro che colla deputazione di sicurezza generale. La deputazione di salute pubblica, non volendo esagerata obbedienza più che disobbedienza, massime poca disposta a soffrire che il comune si facesse lecito di dare avvertimenti, benchè buoni, a deputazioni collocate sotto l'autorità superiore, fece cassare la risoluzione di Chaumette, e proibire alle deputazioni di riunirsi al comune. Chaumette ricevè questa correzione con perfetta sommissione. « Ogni uomo, diss'egli al comune, è soggetto a errore. Io confesso francamente di essermi ingannato. La Convenzione ha cassato

la mia requisizione e la risoluzione che avea fatto prendere; ha fatto giustizia del fallo da me commesso; ella è nostra comune madre, uniamoci a lei. » (19 brinale.)

Solo con tale vigore la deputazione poteva giugnere a frenare tutti i moti scomposti o di zelo o di resistenza, ed a procurare la massima precisione possibile nell'azione del governo. Gli *oltrarivoluzionarj* compromessi e repressi dopo la loro manifestazione contro del culto, soffersero una nuova repressione, più severa delle precedenti. Ronsin era ritornato da Lione, ove aveva accompagnato Collot-d'Herbois con una squadra dell'esercito rivoluzionario. Era giunto a Parigi al momento in cui la fama dei sanguinosi supplizi operati a Lione eccitava pietà. Ronsin fece attaccare un cartello che indignò la Convenzione. Diceva che di centoquaranta mila Lionesi, mille cinquecento soltanto non erano complici della ribellione, che avanti la fine di brinale tutti i colpevoli sarebber periti, e il Rodano avrebbe travolto i loro cadaveri fino a Tolone. Si citavano di lui altri atroci discorsi; si parlava molto del dispotismo di Vincent negli ufizi della guerra, della condotta degli agenti dei ministri nelle provincie, e della loro rivalità coi rappresentanti. Si ripetevano parole sfuggite ad alcuni di loro, rivelanti ancora il pensiero di fare ordinare costituzionalmente il potere esecutivo. Il vigore, da Robespierre e dalla deputazione spiegato, animavano a dichiararsi

contro questi agitatori. Nell'adunanza del 27 brinale (17 dicembre), si cominciò a mover lamenti di certe deputazioni rivoluzionarie. Lecointre denunziò l'arresto d'un corriere della deputazione di salute pubblica fatto da un agente de' ministri. Boursault disse che, passando da Longjumeau, era stato arrestato dal comune, che aveva fatto conoscere la sua qualità di deputato, e il comune nondimeno aveva voluto che il suo passaporto fosse legalizzato dall'agente del consiglio esecutivo presente nel luogo. Fabre-d'Églantine denunziò Maillard, capo dei trucidatori di settembre, che era stato spedito in missione dal consiglio esecutivo a Bordeaux, mentre avrebbe dovuto esser per tutto cacciato; denunziò Ronsin e il suo cartello, onde tutti avevan fremuto; denunziò finalmente Vincent, che aveva riunito tutti i poteri negli ufizi della guerra, ed avea detto che farebbe saltare all'aria la Convenzione, o la forzerebbe a comporre il potere esecutivo, perchè non voleva essere il servitore delle deputazioni. La Convenzione mise subito in stato d'arresto Vincent, segretario generale della guerra, Ronsin, capitano dell'esercito rivoluzionario, Maillard, spedito a Bordeaux, tre altri agenti del potere esecutivo, dei quali pure notate sono le vessazioni a Saint-Girons, e un tale Mazzuel, aiutante dell'esercito rivoluzionario, che avea detto che la Convenzione cospirava, e che sputerebbe in viso ai deputati. La Convenzione dichiarò quindi la pena di morte contro gli ufiziali

degli eserciti rivoluzionarj illegalmente formati nelle provincie, se ad un tratto non si sciogliessero. Ordinò alfine che il consiglio esecutivo venisse il giorno appresso a giustificarsi.

Quest' atto di vigore cagionò gran dolore ai cordiglieri, e promosse spiegazioni ai giacomini. Questi non si dichiararono ancora sul conto di Vincent e di Ronsin, ma domandarono che fosse fatto un esame per verificare la natura dei loro torti. Il consiglio esecutivo venne a giustificarsi umilmente alla Convenzione; assicurò che non era stata sua intenzione di rivaleggiare colla rappresentanza nazionale, e che l'arresto dei corrieri, e le difficoltà incontrate dal rappresentante Boursault, non derivavano che da un ordine della deputazione stessa di salute pubblica, che ingiungeva di verificare tutti i passaporti e tutti i dispacci.

Mentre Vincent e Ronsin erano carcerati come oltrerivoluzionarj, la deputazione infierì al tempo stesso contro la parte degli equivochi e degli speculatori. Mise in arresto Proli, Dubuisson, Desfieux, e Pereyra, accusati come agenti dello straniero e complici di tutte le parti. Finalmente fece arrestare, in mezzo alla notte, i quattro deputati Bazire, Chabot, Delaunay d'Angers, e Julien di Tolosa, accusati d'esser moderati, e d'aver fatto improvvisa fortuna.

Abbiamo già visto la storia dell' occulta associazione di questi rappresentanti, e della

falsità che n'era seguita. Abbiam visto che Chabot, già vacillante, preparavasi a denunziare i suoi colleghi, e a tutto rigettare sopra di loro. I discorsi che correvano sul suo matrimonio, le denunzie che Hébert ripeteva ogni giorno, finirono d'intimorirlo, e corse a tutto svelare a Robespierre. Pretese di non avere avuto altro disegno, entrando nella trama, fuori di quello di seguitarla e di rivelarla; attribuì la trama allo straniero, che voleva, egli diceva, corrompere i deputati per avvilire la rappresentanza nazionale, e si valeva quindi d'Hébert e de' suoi complici per diffamarli dopo averli corrotti. V'erano così, secondo esso, due rami nella cospirazione, il ramo corruttore e il ramo diffamatore, che ambedue si concertavano per disonorare e disciogliere la Convenzione. La partecipazione dei banchieri stranieri all'intrigo, i progetti di Julien di Tolosa e di Delaunay, che dicevano che la Convenzione presto finirebbe col divorar sè medesima, e bisognava far fortuna al più presto possibile, qualche relazione della moglie di Hébert colle innamorate di Julien di Tolosa e di Delaunay, serviron di mezzo a Chabot per spiegare questa favola di cospirazione a due rami, nella quale i corruttori e i diffamatori si concertavano segretamente per arrivare al medesimo fine. Chabot ebbe tuttavia un resto di scrupolo, e giustificò Bazire. Siccome egli era stato il corruttore di Fabre, ed esponevasi alla denunzia di questo accusando-

lo, pretese che le sue offerte fossero state rigettate, e i cento mila franchi d'assegni, sospesi ad un filo nell'agiamento, erano i cento mila franchi destinati a Fabre, e da lui rifiutati. Queste favole di Chabot non avevano alcuna apparenza di verità, perchè sarebbe stato assai più naturale, entrando nella cospirazione per scoprirla, d'avvisarne qualche membro dell'una o dell'altra deputazione, e deporre il danaro nelle loro mani. Robespierre indirizzò Chabot alla deputazione di sicurezza generale, la quale fece arrestar nella notte i deputati indicati. Julien di Tolosa potè fuggire; Bazire, Delaunay, e Chabot furono soli arrestati *.

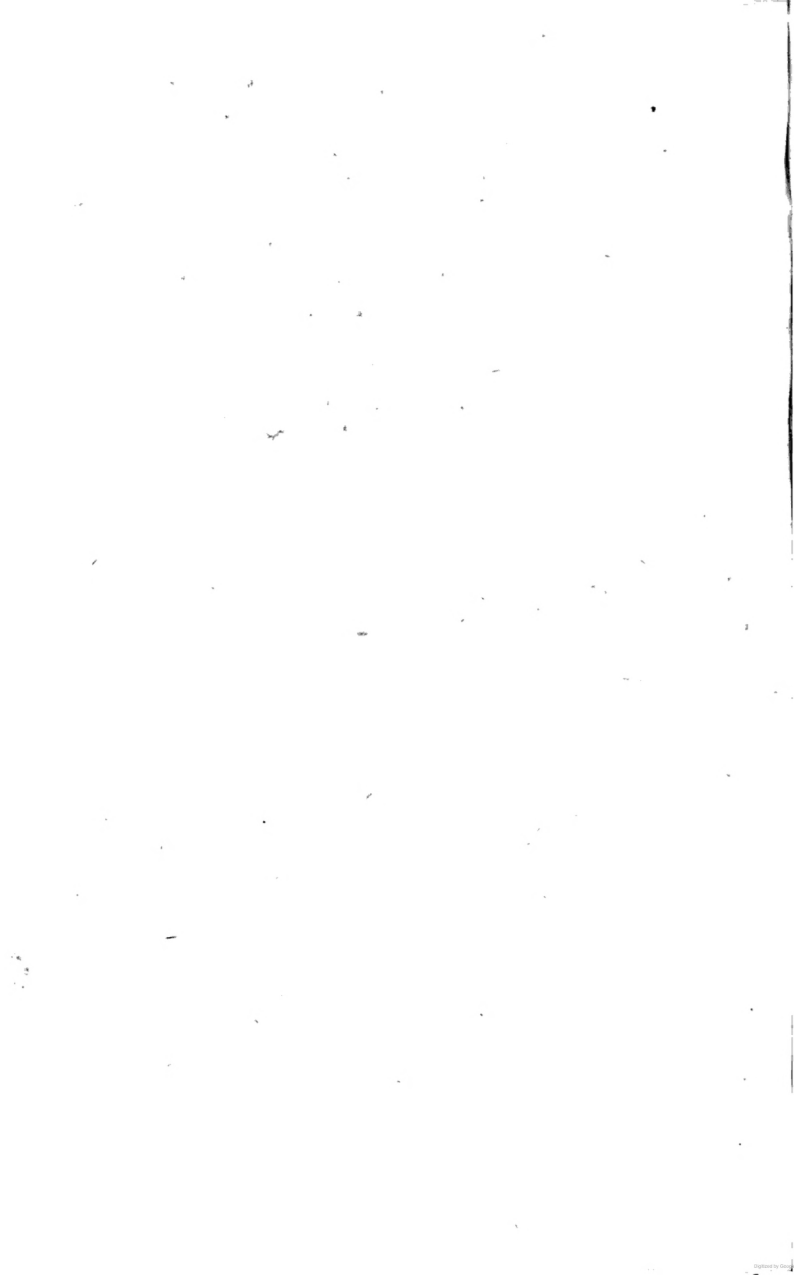
La scoperta della vergognosa trama cagionò grande rumore, e confermò tutte le calunnie che le parti l'una contro l'altra dirigevano. Fu sparsa più che mai la fama della fazione straniera, che corrompeva i patriotti, eccitandoli ad impedire il corso alla rivoluzione, altri per inopportuna moderazione, altri per folle esagerazione, per continue diffamazioni, e per odiosa profession d'ateismo. Tuttavia che v'era egli di vero in tutte queste supposizioni ? Da un lato, uomini meno fanatici, più pronti ad aver pietà dei vinti, e più capaci per la stessa ragione di cedere all'attrazione del piacere e della corruzione; dall'altro, uomini più violenti e più ciechi, che si prevalevano della bassa parte del

* 27 nebbiale (17 dicembre.)

popolo; perseguitavano coi loro rimproveri quelli che non dividevano la loro fanatica insensibilità, profanavano gli antichi oggetti del culto, senza riguardo e senza decenza; in mezzo a queste due parti, banchieri, che profittavano di tutte l'estremità per speculare; quattro deputati, di settecentocinquanta, che si lasciavan corrompere, e si facevano complici della speculazione; finalmente alcuni sinceri rivoluzionarj, ma stranieri, a questo titolo sospetti, che si compromettevano per l'esagerazione medesima colla quale volevano fare obliare la loro origine: ecco quanto v'era di vero, e non v'era nulla di straordinario, nulla che richiedesse la supposizione d'una macchinazione profonda.

La deputazione di salute pubblica, volendo collocarsi sopra alle parti, risolvè di percuoterle ed infamarle tutte, e quindi cercò di mostrare che erano tutte complici dello straniero. Robespierre aveva già denunziato la fazione straniera, alla quale l'animo suo sospettoso gli faceva por fede. La fazione turbolenta contrariando l'autorità superiore, e disonorando la rivoluzione, egli tosto accusolla d'esser complice della fazione straniera; tuttavolta non disse ancor nulla di simile contro la fazione moderata, ed anzi la difese, come abbiamo veduto, nella persona di Danton. Se ancora la rispettava, era perchè non aveva fatto nulla finqui da contrariare il corso della rivoluzione, perchè non formava una parte

ostinata e numerosa come gli antichi girondini, e perchè componevasi al più di alcune persone isolate che disapprovavano le stravaganze *oltrerivoluzionarie.*

Tal era lo stato delle parti, e la politica della deputazione di salute pubblica verso di loro, nel brinale dell'anno II (dicembre 1793). Mentre usava con tanta forza l'autorità, e finiva di compiere dentro l'edifizio del potere rivoluzionario, spiegava di fuori simigliante vigore, e assicurava la salute della rivoluzione con luminose vittorie.

CAPITOLO QUINTO

Fine della guerra del 1793. Operazioni di Hoche sui Vosgi. Ritiro degli Austriaci e dei Prussiani. Liberazione di Landau. — Operazioni dell'esercito d'Italia. — Assedio e presa di Tolone per l'esercito repubblicano. — Ultimi combattimenti e perdite ai Pirenei. — Corsa dei Vandesi di là dalla Loira. Numerosi combattimenti; perdite dell'esercito repubblicano. Rotta dei Vandesi a Mans, e loro intiera distruzione a Savenay. Prospetto generale della guerra del 1793.

La guerra del 1793 si compiva su tutti i confini nel modo più illustre e più fortunato. Nel Belgio era stato omai risoluto di prendere i quartieri d'inverno, malgrado il pensiero della deputazione di salute pubblica, che avrebbe voluto profittare della vittoria di Watignies per ravvolgere il nemico tra la Schelda e la Sambra. Così su questo punto gli avvenimenti non avevan cambiato, e i vantaggi di Watignies erano a noi rimasti.

Sul Reno la guerra erasi assai prolungata per la perdita delle linee di Wissembourg, forzate il 13 ottobre (22 vendemmiale). La deputazione di salute pubblica vo-

leva ad ogni costo recuperarle e liberare Landau, come aveva liberato Dunkerque e Maubeuge. Lo stato dei nostri dipartimenti del Reno era una ragione per affrettarsi e allontanare il nemico. Il paese de' Vosgi aveva maravigliosamente impresso lo spirito feudale; i preti e i nobili avevano conservato grande potere; la lingua francese essendovi poco diffusa, le nuove idee rivoluzionarie non v'erano quasi penetrate; in un gran numero di comuni i decreti della Convenzione erano ignoti; molti mancavano di deputazioni rivoluzionarie, e quasi in tutti gli emigrati circolavano impunemente. I nobili d'Alsazia avevano in copia seguito l'esercito di Wurmser, e si spargevano da Wissembourg fino intorno a Strasburgo. In questa città era stata formata la trama di consegnarla a Wurmser. La deputazione di salute pubblica mandovvi subito Lebas e Saint-Just, per esercitarvi la solita dittatura dei commissari della Convenzione. Nominò il giovine Hoche, che s'era tanto distinto all' assedio di Dunkerque, capitano dell' esercito della Mosella; tolse dall'ozioso esercito delle Ardenne una forte schiera, che fu divisa tra i due eserciti della Mosella e del Reno; finalmente fece eseguire leve in massa in tutti i dipartimenti circonvicini, e le diresse a Besansone. Queste nuove leve occuparono le fortezze, e le guarnigioni furono condotte al campo. Saint-Just mostrò a Strasburgo quanto avesse intelletto e vigore. Fece

tremare i malevoli, deferì ad una commissione i sospetti d'aver voluto consegnare Strasburgo, e li fece andare al patibolo. Comunicò nuova forza ai capitani e ai soldati, chiese tutti i giorni attacchi su tutta la linea per esercitare i giovani descritti. Bravo al pari e spietato, andava egli medesimo al fuoco, e partecipava a tutti i pericoli della guerra. Grande entusiasmo aveva preso l'esercito; ed il grido dei soldati, accesi della speranza di ricovrare il terreno perduto, era: *Landau o la morte!*

La vera operazione da fare su questa parte delle frontiere, era sempre di riunire i due eserciti del Reno e della Mosella, e d'agire in massa sopra una sola delle pendici dei Vosgi. A ciò bisognava recuperare i passi che dividevano la linea delle montagne, da noi perduti da che Brunswick erasi condotto al centro dei Vosgi, e Wurmser sotto le mura di Strasburgo. Il disegno della deputazione era deciso: voleva impadronirsi della schiena medesima, per separare i Prussiani dagli Austriaci. Il giovine Hoche, pieno d'ingegno e di ardore, era incaricato d'eseguire il disegno, ed i suoi primi moti alla testa dell'esercito della Mosella fecero sperare le più valide operazioni.

I Prussiani, per assicurare i loro posti, avevan voluto prendere di sorpresa il castello di Bitche, situato in mezzo ai Vosgi. Il tentativo fu fatto fallire dalla vigilanza della guarnigione, che corse in tempo sui muri;

e Brunswick, o disanimato dal difetto di questo successo, o temesse l' attività e il vigore di Hoche, oppure fosse scontento di Wurmser, col quale non viveva d'accordo, si ritirò prima a Bisingen, sul corso dell' Erbach, poi a Kayserslautern nel centro dei Vosgi. Egli non aveva avvisato Wurmser di questo moto retrogrado; e mentre questi si trovava impacciato nella pendice orientale, quasi al pari di Strasburgo, Brunswick sulla pendice occidentale si trovava anche più indietro di Wissembourg, e quasi nella direzione di Landau. Hoche aveva seguito Brunswick assai di appresso nel suo moto a ritroso; e dopo aver vanamente tentato di circondarlo a Bisingen, ed anche di precederlo a Kayserslautern, formò il pensiero di quivi assalirlo, per quanto grande fosse la malagevolezza dei luoghi. Hoche aveva intorno a trenta mila uomini; combattè il 28, 29, e 30 novembre; ma i luoghi erano poco noti e poco praticabili. Il primo giorno il capitano Ambert, che comandava a sinistra, trovossi alle prese, mentre Hoche, al centro, cercava la via; il giorno seguente Hoche si trovava solo di faccia al nemico, mentre Ambert si smarriva nelle montagne. Per la difficoltà dei luoghi, e per la sua forza e il vantaggio della sua posizione, Brunswick ottenne pieno successo. Non perse che circa a dodici uomini; Hoche fu costretto a ritirarsi colla perdita di circa a tre mila; ma non si sbigottì, e venne a

raccogliersi a Pirmasens, Hornbach, e Due Ponti. Hoche, quantunque sfortunato, aveva però mostrato tale audacia e risoluzione, che scossero i rappresentanti e l'esercito. La deputazione di salute pubblica che, dopo l'ingresso di Carnot, era assai illuminata per esser giusta, e non era severa se non verso la mancanza di zelo, gli scrisse lettere le più confortevoli, e per la prima fiata porse elogi a un capitano battuto. Hoche, senza smarrirsi un istante per la sua perdita, fece subito risoluzione di congiungersi coll'esercito del Reno per opprimere Wurmser. Questi, restato in Alsazia mentre Brunswick retrocedeva fino a Kayserslautern, aveva esposto il fianco destro. Hoche diresse il capitano Taponnier con dodici mila uomini alla volta di Werdt, per valcare il filo dei Vosgi, e gettarsi sul fianco di Wurmser, mentre l'esercito del Reno facesse un attacco generale di fronte.

Per la presenza di Saint-Just, continui combattimenti eran seguiti sulla fine di novembre e al principio di dicembre tra l'esercito del Reno e gli Austriaci. Esso cominciava ad agguerrirsi, tutti i giorni esponendosi al fuoco. Era comandato da Pichegru. La schiera mandata da Hoche sui Vosgi ebbe a superare molte difficoltà per penetrarvi, ma alla fine l'ottenne, e molestò fortemente la destra di Wurmser. Il 22 dicembre (2 nevoso), Hoche si mosse egli stesso a traverso alle montagne,

e comparve a Werdt sulla cima del lato orientale. Oppresse la destra di Wurmser, gli prese molti cannoni, e fece gran numero di prigioni. Gli Austriaci furono allora costretti ad abbandonare il corso della Motter, e condursi prima a Sultz, poi il 24 a Wissembourg, sulle rive stesse della Lauter. La loro ritirata operavasi con disordine e confusione. Gli emigrati, i nobili d'Alsazia corsi dietro a Wurmser, fuggivano a gran precipizio. Intere famiglie coprivan la via cercando la fuga. I due eserciti prussiano e austriaco, l'uno dell'altro scontento, poco ajutavansi contro un nemico pieno d'entusiasmo e d'ardore.

I due eserciti del Reno e della Mosella erano riuniti. I rappresentanti ne diedero il comando generale a Hoche, che s'accinse all'istante a riprendere Wissembourg. I Prussiani e gli Austriaci, al presente riconcentrati col moto loro retrogrado, si trovavano meglio in grado di sostenersi. Risolverono adunque di cominciare le offese il 26 dicembre (6 nevoso), lo stesso giorno in cui il duce francese preparavasi ad assalirli. I Prussiani erano nei Vosgi e intorno a Wissembourg; gli Austriaci si stendevano innanzi alla Lauter, da Wissembourg fino al Reno. Certamente se non fossero stati decisi ad assalire, non avrebbero ricevuto l'attacco innanzi alle linee, colla Lauter a tergo; ma erano decisi ad essere i primi, e i Francesi, procedendo alla volta loro, trovarono in moto loro antiguar-

di. Il capitano Desaix, comandante la destra dell'esercito del Reno, mosse per Lauterbourg; il capitano Michaud fu diretto per Schleithal; la battaglia assalì gli Austriaci schierati sul Geisberg, e la sinistra penetrò nei Vosgi per girar sul fianco ai Prussiani. Desaix prese Lauterbourg, Michaud occupò Schleithal; ed il centro, rispinti gli Austriaci, cacciolli da Geisberg fino a Wissembourg. La subita occupazione di Wissembourg poteva essere ai collegati calamitosa, ed era imminente; ma Brunswick, che trovavasi a Pigeonnier, corse da questo lato, e con molta fermezza contenne i Francesi. La ritirata degli Austriaci si fece allora con minore disordine; ma il giorno seguente i Francesi occuparono le linee di Wissembourg. Gli Austriaci si ritirarono a Gemersheim, e i Prussiani a Bergzabern. I soldati francesi s'inoltravano sempre gridando: *Landau o la morte!* Gli Austriaci affrettaronsi a ripassare il Reno, senza volere stare un giorno di più sulla riva sinistra, e senza dar tempo ai Prussiani d'arrivare a Magonza. Landau fu liberata, ed i Francesi presero i quartieri d'inverno nel Palatinato. Subito dopo i due condottieri della lega s'attaccarono con relazioni contradittorie, e Brunswick chiese licenza a Federigo Guglielmo. Così su questa parte della sede di guerra noi avevamo gloriosamente recuperate le nostre frontiere, ad onta degli sforzi congiunti della Prussia e dell' Austria.

L'esercito d' Italia non aveva intrapreso nulla d'importante, e, dopo la sua sconfitta del mese di giugno, era rimasto sulle difese. Nel mese di settembre i Piemontesi, vedendo Tolone attaccata dagl'Inglesi, pensarono al fine a profittare di quella occasione, che poteva cagionare la perdita dell'esercito francese. Il re di Sardegna si condusse in persona sulla sede della guerra, e fu risoluto l'assalto generale del campo francese il dì 8 settembre. La più sicura maniera d'agire contro i Francesi sarebbe stata d'occupare il corso del Varo, che separa Nizza dal loro territorio. Sarebbersi così fatte cedere tutte le posizioni da essi occupate oltre il Varo, e sarebbero stati costretti a sgombrare la contea di Nizza, e forse ad abbassare le armi. Fu preferito d'assalire immediatamente il loro campo. L'attacco, eseguito con corpi divisi, e per diverse vallate al medesimo tempo, non successe; ed il re di Sardegna, poco contento, ritornò subito nei suoi stati. Appresso a poco alla medesima epoca il capitano austriaco Dewins risolvè alla fine d'agire sul Varo; ma non eseguì la sua mossa che con tre o quattro mila uomini, non inoltrossi che fino a Isola, e, arrestato ad un tratto per una leggiera perdita, risalì per l'Alte Alpi senza aver continuato il suo tentativo. Tali erano state le insignificanti operazioni dell'esercito d'Italia.

Più grave interessse richiamava tutta l'attenzione verso Tolone. Questa piazza, occu-

pata dagl' Inglesi e dagli Spagnuoli, assicurava loro il piede nel Mezzogiorno, e la base per tentare un' invasione. Importava dunque alla Francia di recuperarla al più presto. La deputazione aveva dato a questo proposito gli ordini più incalzanti, ma gli argomenti d'assedio interamente mancavano. Carteaux, dopo aver sottomessa Marsilia, era valicato con sette o otto mila uomini per le gole di Ollioules, se n' era insignorito dopo leggiero combattere, e s'era posto alla foce di queste gole, dirimpetto a Tolone; il capitano Lapoype, spedito dall' esercito d' Italia con circa quattro mila uomini, s'era schierato sul lato opposto, verso Solliès e Lavalette. I due corpi francesi così situati, uno a ponente, l'altro a levante, erano sì lontani che appena si scorgevano, e non potevano porgersi alcun ajuto. Gli assediati, con un poco più d' attività, avrebbero potuto separatamente assalirli, ed uno dopo l'altro opprimerli. Fortunatamente non pensarono che a fortificare la piazza, e a provvederla di truppe. Fecero sbarcare otto mila Spagnuoli, Napolitani, e Piemontesi, due reggimenti inglesi venuti da Gibilterra, e condussero la guarnigione a quattordici o quindici mila uomini. Finirono tutte le difese, armarono tutti i forti, specialmente quelli della costa, che proteggevano la rada ove erano all'ancora le loro armate. Cercarono particolarmente di rendere inaccessibile il forte dell' Éguillette, situato all' estremo del pro-

montorio che chiude la rada interna, o piccola rada. Ne resero l'accesso talmente difficile, che nell'esercito chiamavasi *la piccola Gibilterra*. I Marsiliesi, e tutti i Provenzali che erano rifuggiti a Tolone, s'adoperarono essi medesimi nei lavori, e mostrarono il massimo zelo. Frattanto l'unione non poteva durare dentro la piazza, perchè la disfatta della Montagna v'aveva fatto rinascere tutte le fazioni. Vi erano repubblicani e regii di tutti i gradi. Nemmeno i collegati eran d'accordo. Gli Spagnuoli erano offesi della superiorità ostentata dagl'Inglesi, e sospettavano delle loro intenzioni. L'ammiraglio Hood, profittando di questa disunione, disse che, poichè non potevano accordarsi, bisognava pel momento non proclamare alcuna autorità. Impedì anche la partenza d'una deputazione, che i Tolonesi volevano spedire al conte di Provenza, per indurre il principe a recarsi nelle loro mura come reggente. Da quel momento si potè scorgere la condotta degl'Inglesi, e comprendere quanto fossero stati ciechi e colpevoli coloro, che avevano consegnata Tolone ai più crudeli nemici della marina francese.

I repubblicani non potevano sperare, coi loro presenti mezzi, di riprender Tolone. I rappresentanti consigliavano anzi di ritirare l'esercito oltre la Duranza, e d'attendere migliore stagione. Frattanto la presa di Lione avendo permesso di disporre di nuove forze, furon dirette verso Tolone milizie ed attrezzi.

Il capitano Doppet, al quale attribuivasi la presa di Lione, fu incaricato di cambiare Carteaux. Tosto Doppet medesimo fu cambiato da Dugommier, che era molto più esperto, ed assai valoroso. Furono raccolti ventotto o trenta mila uomini, e fu dato ordine di finire l'assedio avanti il cessar della guerra.

Fu cominciato da stringer la piazza da presso, e dal por batterie contro i forti. Il capitano Lapoype, spedito dall'esercito d'Italia, era sempre a levante, e il capitano generale Dugommier a ponente, avanti Ollioules. Questi era incaricato dell'attacco principale. La deputazione di salute pubblica aveva fatto preparare dalla deputazione di fortificazioni un regolare disegno d'attacco. Il capitano adunò consiglio di guerra per esaminare il disegno spedito da Parigi. Esso era molto ben concepito, ma se ne presentava un altro più acconcio alle circostanze, e che doveva procurare effetti più pronti.

Nel consiglio di guerra si trovava un giovine ufiziale, che comandava l'artiglieria in assenza del capo di quest'arme. Si chiamava Bonaparte, ed era nativo di Corsica. Fedele alla Francia, in seno alla quale era stato educato, aveva combattuto in Corsica per la causa della Convenzione contro Paoli e gl'Inglesi; s'era quindi condotto all'esercito d'Italia, e militava innanzi a Tolone. Mostrava grande intelletto, estrema attività, e giaceva

accanto ai suoi cannoni. Il giovine ufiziale, alla vista della piazza, fu colto da un pensiero, e presentollo al consiglio di guerra. Il forte dell'Éguillette, appellato *la piccola Gibilterra*, chiudeva la rada ov'erano ancorati i navilj de' collegati. Occupando questo forte, l'armate non potevano più stare all'ancora nella rada, senza esporsi ad essere arse: non potevano nemmeno sgombrare, lasciando una guarnigione di quindici mila uomini, senza comunicazioni, senza soccorsi, e presto o tardi esposta a ceder le armi: era dunque infinitamente verisimile, che venendo il forte dell'Éguillette in poter dei repubblicani, l'armate e la guarnigione sgombrassero insieme Tolone. Così, il forte dell'Éguillette era la chiave della piazza; ma il forte era quasi inespugnabile. Il giovine Bonaparte fortemente sostenne il suo pensiero, come più acconcio alle circostanze, e potè farlo abbracciare.

Fu cominciato a chiuder la piazza. Bonaparte, per mezzo d'alcuni ulivi che coprivano i suoi artiglieri, fece porre una batteria vicinissima al forte Malbousquet, uno de' più importanti tra quelli che circondavan Tolone. Una mattina questa batterìa improvvisamente tuonò, con sorpresa degli assediati, che non credevano potersi stabilire cannoni così prossimi al forte. Il capitano Inglese O'Hara, che comandava la guarnigione, decise di fare una sortita per distruggere la batteria, e in-

chiodare i cannoni. Il 30 novembre (10 brinale), uscì fuori alla testa di sei mila uomini, penetrò velocemente a traverso le poste repubblicane, s'impadronì della batterìa, e cominciò subito a inchiodare i cannoni. Fortunatamente il giovine Bonaparte si trovava non lungi di là con un battaglione. Un ramo di trincea guidava alla batterìa. Bonaparte vi si gettò col suo battaglione, si condusse senza rumore in mezzo agl'Inglesi, poi ad un tratto fece far fuoco, e li pose con questa improvvisa apparizione nella più grande sorpresa. Il capitano O'Hara, meravigliato, credè che i suoi stessi soldati ingannandosi, facessero fuoco gli uni contro gli altri. S'avanzò allora verso i repubblicani per assicurarsene, ma fu ferito in una mano, e preso nel ramo stesso di trincea da un sergente. Al medesimo istante Dugommier, che aveva fatto battere nel campo a raccolta, riconduceva i soldati all'attacco, recandosi tra la batterìa e la piazza. Gl'Inglesi allora minacciati d'esser tagliati fuori, si ritirarono dopo aver perduto il loro capitano, e senza aver potuto liberarsi dalla pericolosa batterìa.

Questo successo animò maravigliosamente gli assediatori, e mise molto sbigottimento negli assediati. Il sospetto era in questi sì grande, che dicevano che il capitano O'Hara s'era fatto prendere per vender Tolone ai repubblicani. Questi frattanto, che volevano acquistare la piazza, e non avevano mezzi di comprarla, s'apparecchiavano all'assalto tanto

pericoloso dell'Éguillette. V'avevano già scagliato gran copia di bombe, e cercavano d'abbatterne le difese con pezzi da 24. Il 18 dicembre (28 brinale), fu risoluto l'assalto per la mezza notte. Un contemporaneo attacco doveva seguire dalla parte del capitano Lapoype contro il forte Faron. A mezza notte, ad un tempo spaventevole, i repubblicani si mossero. I soldati che custodivano il forte stavano comunemente indietro, per mettersi al sicuro dalle bombe e dalle palle. I Francesi speravano d'arrivarvi prima d'esser veduti; ma a piè della salita trovarono i feritori nemici. S'accese la zuffa. Al rumor dei moschetti la guarnigione del forte corse sulle mura a fulminare gli assalitori. Questi cedono e tornano innanzi a vicenda. Un giovine artigliere capo di compagnia, chiamato Muiron, profittando delle disuguaglianze del suolo, giunse a guadagnar l'altezza, senza aver perduto gran gente. Arrivato a piè del forte, si caccia per una cannoniera; i soldati lo seguono, penetrano nella batterìa, s'impadroniscono dei cannoni, e ben presto del forte medesimo.

In questo fatto il capitano Dugommier, i rappresentanti Saliceti e Robespierre il giovine, il comandante d'artiglieria Bonaparte, erano stati presenti al fuoco, ed avevan comunicato alle truppe il massimo ardore. Dalla parte del capitano Lapoype l'attacco non era stato meno felice, ed era stato preso un ridotto del forte Faron.

Appena occupato il forte dell'Éguillette, i repubblicani s'affrettarono a disporre i cannoni in maniera da fulminare l'armata. Ma gl' Inglesi non dettero loro tempo. Decisero immantinente di sgombrare la piazza, per non correre più lungamente i rischj d'una difficile e pericolosa difesa. Avanti di ritirarsi, risolverono d'ardere l'arsenale, i cantieri, e i vascelli che non potevano prendere. Il 18 e il 19, senza avvisare l'ammiraglio spagnuolo, senza nemmeno avvertire la popolazione compromessa che erano per abbandonare ai montanari vittoriosi, furon dati gli ordini per la partenza. Ogni vascello inglese venne a vicenda a provvedersi all'arsenale. I forti furono quindi tutti sgombrati, eccetto il forte Lamalgue, che doveva esser abbandonato l'ultimo. Lo sgombro si fece sì celeremente, che due mila Spagnuoli, troppo tardi avvertiti, restarono fuor delle mura, e non si salvarono che per miracolo. Finalmente fu dato l'ordine d'incendere l'arsenale. Venti vascelli o fregate incontanente si videro in fiamme in mezzo alla rada, ed eccitarono la disperazione degli sciagurati abitanti, e lo sdegno dei repubblicani, che vedevano arder l'armata senza poterla salvare. Subito più di venti mila persone, uomini, donne, vecchi, e fanciulli, seco recando quanto avevano di più prezioso, vennero alla riva, tendendo le mani ai navigli, e implorando asilo per sottrarsi all'esercito vincitore. Erano tutte le famiglie pro-

venzali, che a Aix, a Marsilia, a Tolone si erano compromesse nel moto delle sezioni. Un solo schifo non si vedeva sul mare per soccorrere quegli imprudenti Francesi, che avevano posto la loro fiducia nello straniero, e gli avevano abbandonato il primo porto della loro patria. Frattanto l'ammiraglio Langara, più umano, ordinò di lanciare in mare gli schifi e di accogliere sull'armata spagnuola tutti i fuggenti che potesse contenere. L'ammiraglio Hood non osò all'esempio resistere e alle imprecazioni contra lui vomitate. Ordinò parimente, ma assai tardi, di ricevere i Tolonesi. Questi meschini si scagliavano furentemente negli schifi. Nella confusione alcuni cascavano in mare, altri restavano dalle loro famiglie divisi. Si vedevano madri cercare i figliuoli, mogli, figlie, cercare i padri o i mariti, e vagare sul lido al chiaro dell'incendio. In quel terribil momento degli assassini, profittando del disordine per far rapina, si gettano su quei miserabili ammontati lungo la riva, e fanno fuoco gridando: *Ecco i repubblicani!* Il terrore invase allora quella moltitudine; si scaglia, si mesce, e frettolosa a fuggire, abbandona le spoglie ai briganti autori di quell'insidia.

Finalmente entrarono i repubblicani, e trovarono la città mezzo deserta, ed una gran parte dell'attrezzo di marina distrutto. Fortunatamente i condannati avevan frenato l'incendio, ed impedita la propagazione. Di

56 vascelli o fregate non restavano che 7 vascelli e 11 fregate; il resto fu dagl' Inglesi preso o arso. Presto agli orrori dell' assedio e del disgombro succedettero quelli della rivoluzionaria vendetta. Noi racconteremo più oltre il resto delle calamità di questa colpevole e sventurata città. La presa di Tolone produsse straordinaria allegrezza, e fece uguale impressione delle vittorie di Watignies, della presa di Lione, e della liberazione di Landau. Non fu allora più a temere che gli Inglesi, sostenuti a Tolone, venissero a recare nel Mezzogiorno il guasto e la ribellione.

La guerra era cessata meno prosperamente ai Pirenei. Tuttavia, ad onta di numerose perdite e di grande imperizia per parte dei capitani, non avevamo perduto che la linea del Tech, e c'era rimasta quella della Tet. Dopo l' infelice combattimento di Truillas, dato il 22 settembre (1 vendemmiale) contro il campo spagnuolo, ove Dagobert aveva mostrato tanto valore e tanta calma, Ricardos, invece di venire innanzi, s'era all' opposto ritirato sul Tech. La perdita di Villafranca, ed un rinforzo di quindici mila uomini giunto ai repubblicani, l' avevan deciso a questo moto ritroso. Dopo aver levato il largo assedio di Collioure e di Port-Vendre, s'era condotto al campo di Boulou, tra Céret e Villa Longa, e di là vegliava alle sue comunicazioni guardando la grande via di Bellegarde. I rappresentanti Fabre e Gaston, pieni d' ardore,

vollero fare assalire il campo degli Spagnuoli per ricacciarli oltre i Pirenei; ma l'attacco andò senza frutto, e non condusse che inutile effusione di sangue.

Il rappresentante Fabre, impaziente di tentare un'impresa importante, meditava da lungo tempo una mossa di là dai Pirenei, per forzare gli Spagnuoli a ritirarsi. Era stato a lui persuaso che il forte di Roses potesse togliersi di sorpresa. Per la sua brama, e contro l'avviso dei capitani, furono mandate tre squadre oltre i Pirenei per riunirsi a Espola. Ma troppo deboli, troppo divise, non potendo congiungersi, furon battute e respinte sui sommi gioghi con notabile perdita. Questo era accaduto d'ottobre. Nel novembre, intemperie poco solite nella stagione, ingrossarono le riviere, interruppero le comunicazioni dei diversi campi spagnuoli fra loro, e li misero nel più grave pericolo.

Era tempo di vendicarsi cogli Spagnuoli delle perdite da noi sofferte. Non restava loro che il ponte di Céret per ripassare il Tech, ed erano inondati ed affamati sulla riva sinistra in balìa dei Francesi. Ma non fu fatto nulla di quello che doveva farsi. Al capitano Dagobert era succeduto il capitano Turreau, a questo il capitano Doppet. L'esercito era disordinato. Fu mollemente combattuto intorno a Céret, fu perduto fino il campo di Saint-Ferréol, e Ricardos così involossi ai pericoli della sua situazione. Presto

vendicossi assai più destramente del pericolo ove s'era trovato, e scagliossi il 7 novembre (17 nebbiale) contro una schiera francese, che era ridotta a Villa Longa sulla riva destra del Tech, tra il fiume, il mare, e i Pirenei. Ruppe quella schiera, forte di dieci mila uomini, e la mise in tanto disordine, che non potè rannodarsi fino a Argelès. Subito dopo Ricardos fece assalire il corpo di Delatre a Collioure, occupò questa, Port-Vendre, e Sant'Elmo, e ci discacciò interamente di quà dal Tech. La guerra era così finita verso gli ultimi di dicembre. Gli Spagnuoli presero i loro quartieri d'inverno sulle rive del Tech; i Francesi s'accamparono intorno a Perpignano, e sulle rive della Tet. Noi avevamo perduto un poco di territorio, ma meno di quello che era da temere dopo tante calamità. Era d'altronde il solo confine ove la guerra non si fosse compita gloriosamente per l'armi della repubblica. Dalla parte de' Pirenei Occidentali non erasi cessato di stare reciprocamente sulle difese.

Nella Vandea nuovi e terribili conflitti erano accaduti, con gran vantaggio della repubblica, ma con gran danno della Francia, che non scorgeva dalle due parti se non Francesi che si trucidavano insieme.

I Vandesi, battuti a Cholet il 17 ottobre (26 vendemmiale), s'eran gettati, come abbiamo veduto, sulle rive della Loira in numero d'ottanta mila persone, uomini, donne,

vecchi, e fanciulli. Non osando di tornare nel loro paese occupato dai repubblicani, non potendo più tener la campagna di faccia ad un esercito vittorioso, pensarono di condursi in Brettagna, e seguire i disegni di Bonchamps, allorchè questo giovine eroe era morto, e più non poteva dirigere i loro tristi destini. Abbiamo veduto che innanzi alla battaglia di Cholet egli aveva mandato una squadra ad occupare il posto di Varade sulla Loira. Questo posto, mal custodito dai repubblicani, fu preso nella notte del 16 al 17. Perduta la battaglia, i Vandesi poterono adunque impunemente varcare il fiume, per mezzo d'alcuni battelli lasciati alla riva, e sicuri dal cannone repubblicano. Il pericolo essendo stato finora sulla riva sinistra, il governo non aveva pensato a difender la riva destra. Tutte le città della Brettagna erano mal guardate; alcune squadre di guardie nazionali, sparse qua e là, erano incapaci d'arrestare i Vandesi, e non potevano se non fuggire a loro appressarsi. Questi procederono adunque senza ostacolo, e traversarono successivamente Candé, Château-Gonthier, e Laval, senza incontrare alcuna resistenza.

In questo mentre l'esercito repubblicano era incerto sulla loro mossa, sul numero, e sui loro disegni. Per un momento anzi gli aveva creduti distrutti, ed i rappresentanti l'avevano scritto alla Convenzione. Solo Kléber, che comandava sempre l'esercito sotto il

nome di Léchelle, pensava altrimenti; e cercava di moderare una pericolosa sicurezza. Presto in fatti fu inteso che i Vandesi erano lungi dall'essere sterminati; che nella schiera fuggitiva restavano ancora trenta o quaranta mila uomini armati, e capaci a combattere. Fu subito adunato consiglio di guerra; e come non sapevasi se i fuggitivi traessero verso Angers o verso Nantes, se si conducessero verso la Brettagna, o se andassero per la Bassa Loira a riunirsi a Charette, fu deciso di divider l'esercito; una parte, col capitano Haxo, andasse a far fronte a Charette, e riprendere Noirmoutiers; un'altra con Kléber, occupasse il campo di San Giorgio presso Nantes, e il resto infine rimanesse a Angers per proteggere la città, e osservare le mosse del nemico. Certamente, avendo migliori informazioni, sarebbe stato compreso che giovava restare uniti in massa, e muovere senza indugio alla caccia dei Vandesi. Nello stato di disordine e di spavento in cui si trovavano sarebbe stato facile di disperderli e distruggerli interamente; ma non conoscevasi la direzione presa da essi, e, nel dubbio, il partito preso era sempre il più saggio. Presto ebbersi però migliori informazioni, e fu saputa la mossa dei Vandesi per Candé, Château-Gonthier, e Laval. Allora fu risoluto d'inseguirli subitamente, e raggiungerli avanti che potessero mettere a fiamme la Brettagna, e impadronirsi di qualche grande città o d'un

porto sull'Oceano. I capitani Vimeux e Haxo furono lasciati a Nantes e nella Bassa Vandea; tutto il resto dell'esercito si diresse verso Candè e Château-Gonthier. Westermann e Beaupuy formavano l'antiguardo; Chalbos, Kléber, Canuel, comandavano un corpo ciascuno, e Léchelle, lungi dal campo di battaglia, lasciava dirigere i movimenti da Kléber, che godeva la fiducia e l'ammirazione dell'esercito.

La sera del 25 d'ottobre (4 nebbiale), l'antiguardo repubblicano giunse a Château-Gonthier; il forte delle schiere era una giornata indietro. Westermann, quantunque le sue genti fossero stanchissime, e fosse quasi notte, e ci fossero ancora sei leghe di cammino per arrivare a Laval, volle trarvi all'istante. Beaupuy, al pari valoroso ma più prudente di Westermann, sforzossi invano di fargli sentire il pericolo d'assalire la massa vandese in mezzo alla notte, molto lontano dal corpo dell'esercito, e con truppe trafelate di fatica. Beaupuy fu costretto a cedere al più anziano nel comando. Si misero subito in via. Giunto a Laval nel cuor della notte, Westermann mandò un ufiziale a riconoscere il nemico: questi, trasportato dal propio ardore, dette addosso invece di fare una ricognizione, e respinse rapidamente le prime poste. Lo spavento si sparse in Laval, suonò a stormo, tutta l'oste nemica fu subito in piè, e venne a far fronte ai repubblicani.

Beaupuy comportandosi colla solita fermezza, sostenne coraggiosamente lo sforzo vandese. Westermann mostrò tutta la sua bravura, la zuffa fu delle più ostinate, e l'oscurità della notte la rese ancora più sanguinosa. L'antiguardo repubblicano, quantunque sì inferiore di numero, sarebbe nondimeno giunto a sostenersi fino alla fine; ma la cavalleria di Westermann, che sempre non era brava come il suo capo, sbandossi improvvisamente, e forzollo alla ritirata. Per virtù di Beaupuy, si fece a Château-Gonthier con assai ordine. La battaglia v'arrivò il giorno seguente. Tutto l'esercito vi si trovò dunque raccolto il 26, l'antiguardo stanco per inutile e sanguinoso combattimento, la battaglia affaticata per lungo cammino, fatto senza viveri, senza scarpe, e a traverso al fango dell'autunno. Westermann e i rappresentanti volevano di nuovo condursi avanti. Kléber fortemente s'oppose, e fece risolvere di non inoltrarsi di là da Villiers, a mezza via da Château-Gonthier a Laval.

Si trattava di formare il disegno per assalire Laval. Questa città è situata sulla Mayenne. Condursi direttamente per la riva sinistra, che occupavasi, era imprudente, come osservollo assennatamente l'ufiziale distintissimo Savary, che conosceva perfettamente i luoghi. Era facile ai Vandesi d'occupare il ponte di Laval, e di resistervi contro ogni aggressione; potevano quindi, mentre l'esercito

repubblicano era inutilmente ammassato sulla riva sinistra, trarsi lungo la riva destra, passar la Mayenne alle spalle, e d'improvviso assalirlo. Egli propose dunque di divider l'attacco, e di condurre una parte dell'esercito sulla riva destra. Da questa parte non v'era ponte da passare, e l'occupazione di Laval non presentava alcun ostacolo. Questo disegno, approvato dai capitani, fu abbracciato da Léchelle. Al dimane per altro Léchelle, che talora usciva della sua nullità per commetter dei falli, diede l'ordine il più stolido e il più contrario a quanto era stato convenuto il giorno avanti. Prescrisse, secondo le sue consuete espressioni, di muoversi *maestosamente e in massa* contro Laval, costeggiando la riva sinistra. Kléber e tutti i capitani furono indignati; tuttavia bisognò obbedire. Beaupuy s'inoltrò il primo; Kléber immediatamente seguillo. Tutto l'esercito vandese era ordinato sull'eminenze d'Entrames. Baeupuy appiccò il combattimento: Kléber si stese a destra e a sinistra della via in guisa da dilatarsi più che fosse possibile. Conoscendo per altro il disvantaggio della posizione, fece dire a Léchelle di mandare la schiera di Chalbos sul fianco nemico, movimento che doveva turbarlo. Ma questa schiera, composta dei battaglioni formati a Orléans e a Niort, che erano sì spesso fuggiti, sbandossi prima d'esser volta a quella mossa. Léchelle fuggì il primo a briglia sciolta; buona metà dell'eser-

cito, che non combatteva, fuggì in tutta fretta con Léchelle alla testa, e corse fino a Château-Gonthier, e da Château-Gonthier fino a Angers. I valorosi Magonzesi, che non avevano mai volto il piede, per la prima volta si sbandano. La rotta fu allora generale; Beaupuy, Kléber, Marceau, i rappresentanti Merlin e Turreau fecero incredibili ma inutili sforzi per arrestare i fuggenti. Beaupuy ebbe una palla in mezzo al petto. Portato in una capanna, sclamò: » Lasciatemi qui, e mostrate la mia camicia sanguinosa ai miei soldati. » Il prode Bloss, comandante dei granatieri, noto per la straordinaria intrepidezza, si fece ammazzare alla loro testa. Finalmente una parte dell'esercito s'arrestò a Lione d'Angers; l'altra fuggì fino ad Angers. Lo sdegno era generale contro il vile esempio dato da Léchelle, fuggendo il primo. I soldati altamente mormoravano. Il giorno dopo, alla mostra, il piccol numero de' prodi che era rimasto sotto le insegne, ed erano Magonzesi, gridava: Abbasso Léchelle! viva Kléber e Dubayet! *rendeteci Dubayet!* Léchelle, udendo tali grida, fu anche peggio animato verso l'esercito di Magonza, e verso i condottieri il valore dei quali a lui faceva onta. I rappresentanti, vedendo che i soldati non volevano più Léchelle, decisero di sospenderlo, e proposero il comando a Kléber. Questi rifiutollo, perchè non bramava lo stato di primo capitano, sempre esposto ai rappre-

sentanti, al ministro, alla deputazione di salute pubblica, e consentì solamente a diriger l'esercito sotto nome d'un altro. Fu dunque conferito il comando a Chalbos, che era uno dei più vecchi capitani dell'esercito. Léchelle, prevenendo la risoluzione dei rappresentanti, chiese congedo, dicendo che era malato, e si ritirò a Nantes, ove qualche tempo dopo morì.

Kléber, vedendo l'esercito in deplorabile condizione, parte disperso a Angers, e parte a Lione d'Angers, propose di raccoglierlo tutto a Angers, di dargli poscia alcuni giorni di riposo, provvederlo di scarpe e di vesti, e riordinarlo tutto intero. L'avviso fu abbracciato, e tutte le milizie furono riunite a Angers. Léchelle non aveva mancato nel chiedere la sua licenza d'accusare l'esercito di Magonza, e d'attribuire a valorosi soldati la rotta dovuta solo alla sua viltà. Da lungo tempo si diffidava di questo esercito, del suo spirito di corpo, dell'attaccamento ai suoi capitani, e della sua opposizione allo stato maggiore di Saumur. L'ultime grida di *viva Dubayet! a basso Léchelle!* finirono di perderlo nell'animo del governo. Presto in fatti la deputazione di salute pubblica prese una risoluzione per ordinarne lo scioglimento, e la riunione negli altri corpi. Kléber fu incaricato di questa operazione. Quantunque la risoluzione fosse presa contro di lui e contro i suoi compagni d'arme, vi si prestò volentieri, perchè

sentiva il pericolo dello spirito di rivalità e d'odio che si formava tra la guarnigione di Magonza e il resto delle milizie; e vedeva massime gran vantaggio a formare buone fronti di colonna, le quali, accortamente distribuite, potevano comunicare la loro forza a tutto l'esercito.

Mentre questo accadeva a Angers, i Vandesi liberati a Laval dai repubblicani, e non vedendo più nulla opporsi al loro movimento, non sapevan frattanto a qual partito appigliarsi, nè su qual campo recare la guerra. Se ne presentavano due ugualmente vantaggiosi: potevano scegliere o la punta della Brettagna, o quella della Normandìa. L'estrema Brettagna era tutta fanatizzata dai preti e dai nobili; la popolazione gli avrebbe accolti con allegrezza; ed il suolo, singolarmente diviso e montuoso, avrebbe loro offerto mezzi facilissimi di resistenza; finalmente si sarebber trovati in riva del mare e in comunicazione con gl'Inglesi. L'estrema Normandìa, o penisola di Cotentin, era un poco più lontana, ma assai più facile a difendere, perchè, impossessandosi di Port-Beil, e di Sant' Cosmo, la chiudevano interamente. Vi trovavano l'importante piazza di Cherbourg, ad essi accessibilissima dalla parte di terra, piena di provvisioni d'ogni maniera, e specialmente adattatissima a comunicar con gl'Inglesi. Questi due disegni presentavano dunque grandi vantaggi, e la loro esecuzione incon-

trava pochi ostacoli. Il cammino della Brettagna non era guardato che dall'esercito di Brest affidato a Rossignol, ascendente a cinque o sei mila uomini male ordinati, al più. Il cammino di Normandìa era difeso dall'esercito di Cherbourg, composto di leve in massa, pronte a disciogliersi al primo colpo di moschetto, e solo d'alcune migliaja d'uomini di milizie più regolari, che non avevano ancora abbandonato Caen. Così nissuno di questi due eserciti era da temere per la massa vandese. Si poteva anche facilmente evitarne l'incontro con un poco di celerità. Ma i Vandesi ignoravano la natura de' luoghi; non avevano un ufiziale che potesse dir loro che cosa fossero la Brettagna e la Normandìa, quali ne fossero i militari vantaggi, e le piazze forti. Credevano, per esempio, Cherbourg fortificata dalla parte di terra. Erano dunque incapaci d'affrettarsi, d'illuminarsi nel loro cammino, di nulla eseguire alfine con un poco di forza e di precisione.

Benchè numeroso, il loro esercito era in uno stato deplorabile. Tutti i primi capi eran morti o feriti. Bonchamps era spirato sulla riva sinistra; d'Elbée, ferito, era stato trasportato a Noirmoutiers; Lescure, colto da una palla nella fronte, era condotto morente dietro all'esercito. Larochejacquelein, solo rimasto, aveva ricevuto il comando generale. Stofflet comandava sotto di lui. L'esercito, costretto al presente a muoversi e abbando-

nare il suo paese, avrebbe dovuto essere ordinato; ma camminava alla rinfusa come una turba, avendo in mezzo donne, fanciulli, carri. In un esercito regolare i prodi, i deboli, i vili, frammisti gli uni cogli altri, stanno forzatamente insieme, e si sostengono a vicenda. Bastano alcuni uomini di cuore per comunicare a tutte le masse il loro vigore. Quivi, al contrario, non essendo tenuto alcun ordine, non essendo osservata divisione alcuna di compagnie, di battaglioni, ognuno movendo con chi gli piaceva, i bravi s'erano collocati insieme, e formavano un corpo di cinque o sei mila uomini, sempre pronti a presentarsi i primi. Dopo di essi veniva una torma meno sicura, e atta solo a decidere del successo, recandosi sui fianchi del nemico già perturbato. Dietro a queste due bande, la massa, sempre pronta a fuggire al primo colpo d'archibugio, si traeva confusamente. Così i trenta o quaranta mila uomini armati si riducevano in fine ad alcune migliaja di valorosi, sempre disposti a battersi per loro tempra. La mancanza di suddivisioni impediva di formare squadre, di mandare un corpo sopra uno od altro punto, di prendere alcuna sorta di disposizioni. Alcuni seguivano Larochejacquelein, altri Stofflet, e non seguivan che essi. Era impossibile di dar ordini; tutto quello che poteva ottenersi, era di farsi seguire dando un segnale. Stofflet solo aveva alcuni villani fidi che andavano a spargere

fra i loro compagni quanto egli voleva. Eranvi appena dugento cattivi cavalieri, e una trentina di cannoni, male adoperati e mal tenuti. Le bagaglie ingombravano il cammino; le donne, i vecchi, per esser più sicuri, cercavano di ficcarsi in mezzo alla banda dei bravi, e riempiendo le loro file imbarazzavano i loro moti. Il sospetto cominciava anche a nascere per parte dei soldati verso degli ufiziali. Dicevasi ch'ei non volevano raggiunger l'Oceano se non per inbarcarsi, e abbandonare gl'infelici contadini tolti dal loro paese. Il consiglio, la cui autorità era divenuta illusoria affatto, era diviso; i preti si mostravano scontenti dei capi militari; niente infine sarebbe stato più facile, che distruggere un simile esercito, se massimo disordine di comando non fosse regnato tra i repubblicani.

I Vandesi erano dunque incapaci di concepire e d'eseguire qualunque disegno. Avevano abbandonato la Loira da ventisei giorni; ed in sì lungo spazio di tempo non avevano fatto nulla. Dopo molte incertezze presero finalmente un partito. Da una parte era detto loro che Rennes e Saint-Malo erano difese da considerevoli truppe; dall'altra, che Cherbourg era fortemente difesa dal lato di terra; deliberarono allora d'assediare Granville, situata in riva dell'Oceano, tra la punta di Brettagna e quella di Normandia. Tale disegno aveva specialmente il vantaggio di ravvicinarli alla

Normandia, che veniva loro rappresentata come fertilissima e ottimamente provveduta. Laonde si mossero per Fougères. Erano stati raccolti sul loro cammino quindici o sedici mila uomini di leve in massa, che si dispersero senza tirare un colpo. I Vandesi si recarono a Dol il 10 novembre, e il 12 a Avranches.

Il 14 novembre (24 nebbiale), si diressero verso Granville, lasciando a Avranches la metà di loro gente e tutti i bagagli. La guarnigione avendo voluto fare una sortita, essi la respinsero, e si cacciarono dietro a lei nel sobborgo che precede al corpo della piazza. La guarnigione ebbe tempo di rientrare e di chiuder le porte; ma il sobborgo restò in loro potere, ed avevan perciò gran facilità per assalire. S'inoltrarono dal sobborgo finò alle palizzate che erano state costrutte, e senza cercare di prenderle, si limitarono a tirare contro le mura, mentre era loro risposto con mitraglia e palle di cannone. Al tempo stesso collocarono alcuni pezzi sull'eminenze all'intorno, e inutilmente tirarono sulla cresta dei muri e sulle case della città. Nella notte si dispersero e abbandonarono il sobborgo, ove il fuoco della piazza non lasciava a loro riposo. Andarono a cercare fuori del tiro del cannone alloggi, viveri, e specialmente del fuoco, perchè cominciava ad esser freddo assai forte. I capi poterono appena ritenere alcune centinaja d'uomini nel sobborgo, per continuare il fuoco dei feritori.

Il giorno dopo, la loro impotenza di prendere una piazza chiusa fu per essi anche meglio dimostrata; provarono ancora le loro batterie, ma senza alcun successo. Tirarono nuovamente intorno alle palizzate, e presto furono interamente disanimati. Ad un tratto uno di loro immaginò di profittare della bassa marea per attraversare la spiaggia, e prendere la città dalla parte del porto. S'apparecchiavano a questa nuova prova, quando fu dato fuoco al sobborgo dai rappresentanti chiusi in Granville. I Vandesi furono allora costretti a sgombrarlo, e pensarono a ritirarsi. Il tentativo dalla parte del porto fu interamente abbandonato, e il giorno dopo tornarono tutti a Avranches a raggiungere il resto di loro gente e i bagagli. Da quel momento il loro sbigottimento fu estremo; si lamentarono più amaramente che mai dei capi che gli avevano tolti del loro paese, e che volevano abbandonarli, e chiesero ad alte grida di raggiungner la Loira. Invano Larochejacquelein, alla testa dei più valorosi, volle fare un nuovo tentativo per tirarli in Normandia; invano si mosse egli per Ville-Dieu di cui s'impadronì; fu appena seguito da mille uomini. Il resto della schiera riprese il cammino della Brettagna, traendosi per Pontorson, di dove era venuta. S'impadronì del ponte a Beaux, che, posto sulla Selune, era indispensabile per arrivare a Pontorson.

Mentre questi avvenimenti accadevano a

Granville, l'esercito repubblicano era stato riordinato a Angers. Appena corso il tempo necessario per dargli un poco d'ordine e di riposo, fu condotto a Rennes, per riunirlo ai sei o sette mila uomini dell'esercito di Brest comandati da Rossignol. Ivi erano state decise, in un consiglio di guerra, le risoluzioni da prendere per continuare ad inseguire la schiera vandese. Chalbos malato aveva ottenuto la facoltà di rimanere indietro per provvedere alla sua salute; Rossignol aveva ricevuto dai rappresentanti il comando generale dell'esercito di Ponente e di quello di Brest, ascendenti insieme a venti o ventun mila uomini. Fu risoluto che i due eserciti si conducessero subito a Antrain; che il capitano Tribout, che era a Dol con tre o quattro mila uomini, si recasse a Pontorson, e il capitano Sepher, che aveva sei mila soldati dell'esercito di Cherbourg, seguisse alle spalle la schiera vandese. Posta così tra la marina, le genti di Pontorson, l'esercito d'Antrain, e Sepher che giungeva a Avranches, questa schiera doveva esser ben tosto circondata e distrutta.

Tutte queste operazioni s'eseguivano al momento in che i Vandesi abbandonavano Avranches, e s'impadronivano del ponte a Beaux per andare a Pontorson. Era il 18 novembre (28 nebbiale). Il capitano Tribout, declamatore senza cognizione di guerra, non aveva, per guardare Pontorson, che ad occupare un cammino stretto a traverso d'uno

stagno che protegge la città, nè poteva girarsi. Con un sito sì vantaggioso poteva impedire ai Vandesi di fare un sol passo. Ma, appena scorto il nemico, abbandonò il passaggio e si spinse avanti. I Vandesi, animati dalla presa del ponte a Beaux, vigorosamente l'assalgono, il forzano a cedere, e, profittando del disordine della sua ritirata, sì gettano dietro ad esso nel cammino che attraversava lo stagno, e si rendono in tal guisa signori di Pontorson, a cui non avrebbero mai potuto avvicinarsi.

Per questo imperdonabile fallo una via improvvisa s'aperse ai Vandesi. Potevano condursi a Dol; ma da Dol era loro mestieri di andare a Antrain, e passare attraverso al grande esercito repubblicano. Tuttavolta sgombrano Pontorson, e si drizzano verso Dol. Westermann si mise ad inseguirli. Sempre del pari ardente, trasse Marigny coi suoi granatieri, e ardì seguitare i Vandesi fino a Dol con un semplice antiguardo. Li raggiunse infatti, e li spinse confusamente nella città; ma ben presto rassicurati, escono di Dol, e con quelle scariche micidiali che dirigevan sì bene, farzarono l'antiguardo repubblicano a ritirarsi a grande distanza.

Kléber, che governava sempre l'esercito coi suoi consigli, quantunque altri ne fosse il capo, propose, per finir di distruggere la schiera vandese, di circondarla, e di farla perire di fame, di malattie, e di miseria. Gli

sbandamenti nelle milizie repubblicane erano sì frequenti, che l'assalire a viva forza presentava pericolosi rischj. All'incontro, fortificando Antrain, Pontorson, Dinan, restavan chiusi i Vandesi tra il mare e tre punti fortificati; e facendoli molestar tutti i giorni da Westermann e da Marigny, non si poteva mancar di distruggerli. I rappresentanti approvarono il disegno, e furon dati gli ordini opportuni. Ma di presente giunse un ufiziale di Westermann: disse che se volevasi secondare il suo capitano, e assalire Dol dalla parte d'Antrain, mentre egli l'assalirebbe dalla parte di Pontorson, era finita per l'esercito cattolico, e sarebbe stato interamente perduto. I rappresentanti s'accesero a quella proposta. Prieur de la Marne, caldo come Westermann, fece cambiare il disegno già convenuto, e fu deciso che Marceau, alla testa d'una colonna, si dirigesse a Dol insieme con Westermann.

La mattina del 21 Westermann si diresse a Dol. Nella sua impazienza non pensò ad accertarsi se la colonna di Marceau, che doveva arrivare d'Antrain, fosse già arrivata sul campo di battaglia, ed assalì a tutta fretta. Il nemico rispose all'attacco colle sue formidabili scariche. Westermann distese la sua fanteria, ed acquistò terreno; ma le cartuccie cominciarono a mancare; fu allora costretto a fare un moto retrogrado, e venne a porsi addietro sopra una spianata. I Van-

desi ne profittarono, e scagliati sulla sua colonna la dispersero. In quel tempo Marceau giunse al fine in cospetto di Dol; i Vandesi vittoriosi si raccolsero contro di lui; egli resse con eroica fermezza per tutta la giornata, e potè mantenersi sul campo di battaglia. Ma la sua situazione era arrischievolissima; chiese Kléber a recargli consigli ed aiuti. Kléber corse, e consigliò ad occupare un sito più indietro, è vero, ma fortissimo intorno a Trans. Esitavasi ancora a seguire l'opinione di Kléber, allorchè l'aspetto de' feritori vandesi fece ritirare le truppe. In principio si sbandarono, ma furono tosto riunite nel sito indicato da Kléber. Egli ripropose allora il primo disegno da lui presentato, che era di fortificare Antrain. Vi fu assentito, ma non vollesi ritornare a Antrain, vollesi rimanere a Trans, e fortificarvisi per esser più vicino di Dol. Ad un tratto, colla mobilità che accompagnava tutte le risoluzioni, fu cambiato di nuovo avviso, e furon decise novelle offese, ad onta dell' esperimento del giorno avanti. Fu spedito un rinforzo a Westermann, e ordinatogli d'assalire dalla sua parte, mentre l'esercito principale assalirebbe dalla parte di Trans.

Invano Kléber oppose che le genti di Westermann, sbigottite dal fatto del giorno avanti, non terrebbero fermo; i rappresentanti insistettero, e l'attacco fu risoluto pel giorno appresso. Allora infatti il movimento fu eseguito.

Westermann e Marigny furono prevenuti, e assaliti dal nemico. Le loro schiere, quantunque sostenute da un rinforzo, si scompigliarono. Essi fecero inauditi sforzi per arrestarle; invano raccolsero alcuni prodi intorno a sè, furon ben presto superati. I Vandesi vincitori abbandonarono quel posto, e si condussero alla destra contro l'esercito che veniva da Trans.

Mentre avevano ottenuto questo vantaggio, e s'apparecchiavano ad ottenerne un secondo, il rumor del cannone aveva sparso lo spavento nella città di Dol, e fra quelli di loro che non erano ancora usciti a combattere. Le donne, i vecchi, i fanciulli, e i vili correvano da tutte le parti, e fuggivano verso Dinan e verso il mare. I loro preti, colla croce in mano, facevano ogni sforzo per raccoglierli. Stofflet, Larochejacquelein correvano da tutte le parti per ricondurli a combattere. Finalmente erasi potuto rannodarli, e condurli sulla via di Trans dietro ai bravi che gli avevano preceduti.

Non minor confusione regnava nel campo principale dei repubblicani. Rossignol, i rappresentanti, comandando tutti in volta, non potevano nè accordarsi nè agire. Kléber e Marceau, divorati di rammarico, s'erano fatti avanti per riconoscere il terreno, e sostenere lo sforzo dei Vandesi. Giunto innanzi al nemico, Kléber volle schierare l'antiguardo dell'esercito di Brest, ma esso sbandossi al primo

colpo di fuoco. Allora fece venire avanti la brigata di Canuel, composta in gran parte di battaglioni magonzesi: questi, fedeli all'antico valore, resistettero per tutta la giornata, e restarono soli sul campo di battaglia abbandonato dal resto delle genti. Ma la banda vandese, che aveva battuto Westermann, gli assalì di fianco, e li forzò a ritirarsi. I Vandesi ne profittarono, e gl'inseguirono fino a Antrain, e tutto l'esercito repubblicano si ritirò a Rennes.

Allora si conobbe la saviezza dei consigli di Kléber. Rossignol, con uno di quei generosi tratti ond'era capace, malgrado il suo risentimento contro i capitani magonzesi, venne al consiglio di guerra con un foglio contenente la sua renunzia. « Io non son fat-» to, disse, per comandare un esercito. Mi » si dia un battaglione, io farò il mio do-» vere: ma non posso bastare al comando » principale. Ecco dunque la mia renunzia, e » chi la rifiuta è nemico della repubblica. » — » » Niente renunzia, gridò Prieur de la Mar-» ne, tu sei il figlio primogenito della deputa-» zione di salute pubblica. Noi ti daremo ca-» pitani che ti consiglino, e che rispondano » per te degli avvenimenti della guerra. » Frattanto Kléber, dolente di vedere l'esercito sì mal condotto, propose un disegno che solo poteva ristorar la fortuna, ma era ben poco confacente alle inclinazioni dei rappresentanti. » Bisogna, loro disse, lasciando il capitanato

a Rossignol, nominare un capo comandante delle truppe, un comandante della cavalleria, e uno dell'artiglieria ». La sua proposizione fu accolta; allora ebbe il coraggio di proporre Marceau per capo comandante delle truppe, Westermann per comandante della cavalleria, e Debilly per comandante dell'artiglieria, tutti tre sospetti come membri della fazione magonzese. Disputarono un momento sulle persone, poi al fine si arresero, e cedettero alla superiorità di questo savio e generoso guerriero, che amava la repubblica non per caldezza di testa, ma per tempra, che militava con ammirabile lealtà e generosità, e possedeva in grado rado la passione ed il genio dell'arte sua. Kléber aveva fatto nominare Marceau, perchè disponeva di questo valoroso giovine, e fidava pienamente nel suo zelo. Era sicuro, restando Rossignol nella sua nullità, di tutto egli dirigere, e di finire prosperamente la guerra.

Fu riunito il corpo di Cherbourg, che era venuto di Normandìa, agli eserciti di Brest e di Ponente, e fu abbandonata Rennes per andare verso Angers, ove i Vandesi cercavano di passare la Loira. Questi, dopo essersi assicurati il mezzo di ritorno con la doppia vittoria sulla via di Pontorson, e su quella d'Antrain, pensarono a rientrare nel loro paese. Passarono senza ostacoli per Fougères e per Laval, e disegnarono d'impadronirsi d'Angers per valicare la Loira al ponte

di Cé. L'ultimo esperimento da essi fatto a Granville non gli avea ancora ben persuasi della loro impotenza a prendere città chiuse. Il 3 dicembre si cacciarono nel sobborgo d'Angers, e cominciarono a tirare sulla fronte della piazza. Continuarono il giorno appresso; ma, per quanta fosse la loro brama d'aprirsi un passaggio verso il loro paese, d'onde non erano più divisi che dalla Loira, presto disperarono d'ottenerlo. L'antiguardo di Westermann, giunto nella giornata del 4, finì di disanimarli, e far loro abbandonare l'impresa. Si misero allora in cammino, risalendo la Loira, e più non sapendo ove poterla passare. Alcuni pensarono di risalire fino a Saumur, altri fino a Blois; ma nel momento del loro deliberare, Kléber sopraggiunto colla sua schiera per l'argine di Saumur, costrinseli a gettarsi nuovamente in Brettagna. Ecco adunque quegli sciagurati, mancanti di viveri, di scarpe, di vetture per trasportare le loro famiglie, tribolati da epidemica malattia, errare di bel nuovo in Brettagna, senza trovare nè asilo, nè via per salvarsi. Coprivan le vie di loro reliquie, e al campo davanti a Angers furono trovate donne e fanciulli morti di fame e di freddo. Già cominciavano a credere che la Convenzione non l'avesse che coi loro capi, e molti gettavano via le armi, per fuggire celatamente a traverso delle campagne. Finalmente quello che loro fu detto di Mans, dell'abbondanza che v'avrebber trovata, delle

inclinazioni degli abitanti, gl'indusse a recarvisi. Traversarono La Flèche onde s' impadronirono, ed entrarono a Mans con leggiera scaramuccia.

L' esercito repubblicano li seguitava. Nuove querele erano sorte fra i capitani. Kléber aveva intimorito i turbatori colla sua fermezza, e costretti i rappresentanti a mandare Rossignol a Rennes colla sua schiera dell' esercito di Brest. Per risoluzione della deputazione di salute pubblica fu dato allora a Marceau il titolo di primo capitano, e furon deposti tutti i capitani magonzesi, lasciando però a Marceau la facoltà di valersi provvisoriamente di Kléber. Marceau dichiarava che egli non comanderebbe se Kléber non fosse ai suoi fianchi per tutto disporre. » Accettando il titolo, disse Marceau a Klé» ber, io prendo per me i dispiaceri e la » responsabilità, e lascerò a te il vero coman» do, e i mezzi di salvare l'esercito. » — » Stai tranquillo, amico, disse Kléber; noi » ci batteremo e ci faremo guillotinare in» sieme ».

Si misero dunque subito in moto, e da questo momento fu tutto condotto con unità e fermezza. L' antiguardo di Westermann giunse il 12 dicembre a Mans, ed assalì tosto i Vandesi. La confusione si mise fra loro; ma alcune migliaja di bravi, condotti da Larochejacquelein, vennero a porsi innanzi alla città, e forzarono Westermann a ritirarsi

verso Marceau, che giugneva con un corpo. Kléber era ancora indietro col resto dell'esercito. Westermann voleva assalire ad un tratto, quantunque fosse di notte. Marceau, tratto dal suo fervido temperamento, ma temendo biasimo da Kléber il cui grave e tranquillo vigore non si lasciava mai trasportare, esitava; tuttavolta, strascinato da Westermann, si decise ed assalì Mans. Suonossi a martello, si sparse la desolazione per la città. Westermann e Marceau si scagliano in mezzo alla notte, cacciano tutto dinanzi a sè, e ad onta del fuoco terribile delle case, giungono a spingere il maggior numero dei Vandesi sulla gran piazza della città. Marceau fece chiudere a destra e a sinistra le vie conducenti alla piazza, e tenne così assediati i Vandesi. Frattanto la sua situazione era rischiosa, perchè occupato in una città in mezzo alla notte, avrebbe potuto esser girato sui fianchi e avviluppato. Spedì adunque avviso a Kléber per sollecitarlo a correre il più celeremente col suo corpo. Questi arrivò sul far del giorno. La maggior parte dei Vandesi eran fuggiti; rimanevano solo i più bravi per proteggere la ritirata: furono assaliti colla bajonetta, rotti, dispersi, e cominciò in tutta la città orribile strage.

Giammai sconfitta non era stata così micidiale. Una moltitudine considerabile di donne, lasciate indietro, furon fatte prigioniere. Marceau salvò una giovine che aveva perduto i suoi, e per la disperazione domandava la

morte. Era bella e modesta; Marceau, pieno di riguardi e costumatezza, la ricolse nella sua vettura, rispettolla, e la fece porre in luogo sicuro. Le campagne eran coperte ben lungi dagli avanzi del grande infortunio. Westermann, infaticabile, travagliava i fuggenti e copriva le vie di cadaveri. Gli sventurati, non sapendo dove fuggire, rientrarono per la terza volta in Laval, e n' uscirono subito per ricondursi nuovamente verso la Loira. Vollero ripassarla a Ancenis. Larochejacquelein e Stofflet si gettarono sull'altra riva, per andare, dicesi, a prendere delle barche, e condurle sulla riva destra. Non tornarono più. Assicurasi che il ritorno fu loro impossibile. Il passaggio non potè operarsi. La schiera vandese, priva dell'aspetto e dell'ajuto de'suoi due capi, continuò a scender la Loira, sempre inseguita, e sempre cercando invano il passaggio. Disperata finalmente, non sapendo dove andare, risolvè di fuggire verso la punta della Brettagna nel Morbihan. Si condusse a Blain, ove ottenne ancora un vantaggio al retroguardo; e da Blain a Savenay, di dove sperava gettarsi nel Morbihan.

I repubblicani l'aveyan seguita senza tregua, ed arrivarono a Savenay la sera medesima del giorno in cui ella v'entrò. Savenay aveva a sinistra la Loira, a destra degli stagni, avanti un bosco. Kléber vide l'importanza d'occupare il bosco il giorno medesimo, e d'insignorirsi di tutte l'eminenze, per

opprimere il giorno seguente i Vandesi in Savenay, prima che avesser tempo d'uscirne. Spinse infatti l'antiguardo contro di loro; ed egli, colto il momento in cui i Vandesi uscivan del bosco per rispingere l'antiguardo, scagliovvisi arditamente con un corpo di fanteria, e discacciolli del tutto. Allora essi fuggirono in Savenay, e vi si rinchiusero, senza cessare però di fare continuo fuoco per tutta la notte. Westermann e i rappresentanti proponevano d'assalire incontanente, per tutto distruggere nella notte. Kléber, che non voleva per un fallo perdere una vittoria sicura, dichiarò formalmente di non assalire; e poi, raccolto nella sua imperturbabile calma, lasciò dire, senza rispondere ad alcuna provocazione. Impedì così qualunque specie di movimento.

Il dì seguente, 23 dicembre, Marceau era a cavallo avanti giorno, e percorreva il suo campo, quando i Vandesi, disperati, e non volendo sopravvivere a quella giornata, si scagliarono i primi contro i repubblicani. Marceau mosse col centro, Canuel colla destra, e Kléber colla sinistra. Tutti s'avventano, e respingono i Vandesi sulle loro tracce. Marceau e Kléber si congiunsero in città, presero quanto incontrarono di cavalleria, e corsero dietro ai Vandesi. La Loira e gli stagni impedivano ai miseri ogni ritirata; un gran numero fu immolato a colpi di bajonetta, altri furon fatti prigioni, ed alcuni appena trovaron via di salvarsi. In questo giorno

la colonna fu interamente distrutta, e la gran guerra della Vandea veramente finita.

Così questa sventurata popolazione, cacciata fuori del suo paese per imprudenza dei suoi capi, e ridotta a cercare un porto per ricovrarsi verso gl'Inglesi, aveva invano volto il piede nell'acque dell'Oceano. Non avendo potuto prender Granville, era stata ricondotta sulla Loira, e non avendo potuto rivalicarla, era stata per la seconda volta cacciata in Brettagna, e dalla Brettagna di nuovo sulla Loira. Finalmente non potendo varcare il fiume fatale, era tutta spirata tra Savenay, la Loira, e gli stagni. Westermann fu incaricato colla sua cavalleria d'inseguire i fuggitivi avanzi della Vandea. Kléber e Marceau ritornarono a Nantes. Accolti il 24 dal popolo di questa città, ottennero una specie di trionfo, e furono rimeritati dall'assemblea giacomina di una corona civile.

Se si considera nel suo complesso la guerra memoranda del 93, non si potrà fare a meno di riguardarla come il più grande sforzo che abbia fatto giammai un popolo minacciato. Nell'anno 1792 la lega, che non era ancora compita, aveva operato senza unione e senza vigore. I Prussiani avevan tentato una ridicola invasione nella Sciampagna; gli Austriaci s'erano contentati nei Paesi Bassi di bombardare la piazza di Lilla. I Francesi, nel loro primiero ardore, respinsero i Prussiani oltre il Reno, gli Austriaci oltre la Mo-

sa, e conquistarono i Paesi Bassi, Magonza, la Savoja, e la contea di Nizza. Il grande anno del 93 cominciò in modo molto diverso. La lega era aumentata di tre potenze, che fin'allora erano state neutrali. La Spagna, spinta all'estremo dal 21 gennajo, aveva finalmente recato cinquanta mila uomini sui Pirenei; la Francia aveva costretto Pitt a dichiararsi; e l'Inghilterra e l'Olanda erano entrate insieme nella lega, che si trovava così raddoppiata, e, meglio avvisata dei mezzi del nemico che doveva combattere, accresceva le sue forze, e s'apparecchiava allo sforzo decisivo. Così, come sotto Luigi XIV, la Francia aveva da sostenere l'assalto di tutta Europa; e questa volta ella non s'era tirato addosso questo concorso di nemici per la sua ambizione, ma per lo giusto sdegno a lei inspirato dall'intervento delle potenze ne' suoi interni affari.

Nel mese di marzo Dumouriez cominciò con una temerità, volendo invader l'Olanda gettandosi sopra dei battelli. In questo intervallo Cobourg sorprese i luogotenenti di Dumouriez, li respinse oltre la Mosa, e forzò lui medesimo a venire a porsi alla testa del suo esercito. Dumouriez fu costretto a dar la battaglia di Nerwinde. Questa terribil battaglia era vinta, quando l'ala sinistra cedè, e ripassò la Gette; bisognò ritirarsi, e perdemmo il Belgio in pochi giorni. Allora le perdite inasprirono gli animi, Dumouriez crucciossi col governo, e passò fra gli Austriaci. Nel mede-

simo tempo Custine, battuto a Franforte, ridotto sul Reno, e separato da Magonza, lasciava ai Prussiani cingere questa piazza famosa, e cominciarne l'assedio; i Piemontesi ci respingevano a Saorgio, gli Spagnuoli acquistavano sui Pirenei; e finalmente le provincie di Ponente, già prive dei loro preti, e spinte al segno dalla leva de' trecento mila uomini, s'erano sollevate in nome dell'altare e del trono. In questo momento la Montagna, inasprita dalla diserzione di Dumouriez, dalle rotte sofferte nei Paesi Bassi, sul Reno, alle Alpi, e specialmente dalla sollevazione di Ponente, non serbò più alcuna misura, strappò violentemente i girondini dal grembo della Convenzione, e scacciò così tutti coloro che potevano ancora parlarle di moderazione. Questo nuovo eccesso le fruttò nuovi nemici. Sessantasette dipartimenti, di ottantatre, si sollevarono contro il governo, che ebbe allora a pugnare contro l'Europa, contro la Vandea regia, e i tre quarti della Francia federale. In quest'epoca noi perdemmo il campo di Famars ed il prode Dampierre, Valenciennes fu cinta del tutto, fu stretta vivamente Magonza, gli Spagnuoli passarono il Tech e minacciarono Perpignano, i Vandesi presero Saumur e assediarono Nantes, e i federali s'apparecchiarono a correre da Lione, da Marsilia, da Bordeaux, e da Caen contro Parigi.

Da tutti i lati poteva tentarsi un movimento audace contro la metropoli, spegnersi

in pochi giorni la rivoluzione, e per lungo tempo sospendere la civiltà europea. Fortunatamente assediaronsi le fortezze. Ci rimembra con quanta fermezza la Convenzione fece tornare i dipartimenti alla sommissione, mostrando loro soltanto la sua autorità, e sperdendo gli imprudenti che s'erano inoltrati fino a Vernon; con qual fortuna i Vandesi furon cacciati da Nantes, e arrestati nel loro vittorioso cammino. Ma mentre la Convenzione trionfava de' federali, gli altri suoi nemici avevan fatto terribili progressi. Valenciennes e Magonza furono prese dopo memorabili assedj; la guerra del federalismo produsse due calamitosi avvenimenti, l'assedio di Lione, e il tradimento di Tolone; finalmente la Vandea ancora, quantunque contenuta nello spazio tra la Loira, il mare, e il Poitou per l'avventurosa resistenza di Nantes, aveva respinte le schiere di Westermann e di Labarolière, che avevan voluto penetrar nel suo seno. Giammai la situazione non era stata più grave. I collegati non erano più arrestati a Settentrione e al Reno dagli assedj; Lione e Tolone offrivano ai Piemontesi saldi sostegni; la Vandea sembrava indomabile, ed offriva un ricetto agl' Inglesi. Allora la Convenzione chiamò a Parigi i mandati dell'assemblee prime, porse loro a giurare e a difendere la costituzione dell'anno III, e decise con essi che tutta la Francia, uomini e cose, fosse a disposizion del governo. Allora fu decretata

la leva in massa, generazione per generazione, e la facoltà di requisire tutto quello che fosse necessario alla guerra; allora fu istituito il Gran Libro, e l'accatto forzato dai ricchi, per ritirare dalla circolazione una parte degli assegni, ed eseguire lo spaccio forzato dei beni nazionali; allora due grandi eserciti furono diretti nella Vandea, la guarnigione di Magonza vi fu trasportata per le poste; fu risoluto che lo sventurato paese fosse bruciato, e la popolazione trasportata altrove. Finalmente Carnot entrò nella deputazione di salute pubblica, e cominciò a introdurre ordine e unità nelle operazioni militari.

Noi avevamo perduto il campo di Cesare, e Kilmaine aveva con felice ritirata salvato gli avanzi dell'esercito di Settentrione. Gl'Inglesi s'eran condotti a Dunkerque, e ne facevan l'assedio, mentre gli Austriaci assalivano Quesnoy. Fu cacciata rapidamente una massa alle spalle del duca d'York. Se Houchard, che comandava in questa occasione sessanta mila Francesi, avesse compreso il disegno di Carnot, e si fosse recato a Furnes, neppure un Inglese si sarebbe salvato. In vece di collocarsi tra il corpo di osservazione e il corpo d'assedio, egli fece un moto diretto, e decise almeno la levata dell'assedio, dando la fortunata battaglia d'Hondschoote. Questa battaglia fu la nostra prima vittoria, salvò Dunkerque, privò gl'Inglesi di tutti i frutti della guerra, e ci rese allegrezza e speranza.

Presto nuove perdite mutarono l'allegrezza in nuovi timori. Quesnoy fu presa dagli Austriaci; l'esercito d'Houchard fu colto a Menin di panico timore, e si disperse; i Prussiani e gli Austriaci, che niente più arrestava dopo la presa di Magonza, s'avanzarono per le due pendici dei Vosgi, minacciarono le linee di Wissembourg, e ci batterono in diversi incontri. I Lionesi resistevano con vigore, i Piemontesi avevano recuperato la Savoja, ed eran discesi verso Lione per mettere il nostro esercito tra due fuochi; Ricardos aveva valicato la Tet, e trapassato Perpignano; finalmente la divisione delle milizie di Ponente in due eserciti, quello della Rocella e quello di Brest, aveva impedito il successo del disegno di guerra deliberato il 2 settembre a Saumur. Canclaux, mal secondato da Rossignol, s'era trovato solo esposto nel cuore della Vandea, e s'era ritirato a Nantes. Allora novelli sforzi: la dittatura fu compita e proclamata collo stabilimento del governo rivoluzionario; la potenza della deputazione di salute pubblica fu proporzionata al pericolo; furono eseguite le leve, e ingrossati gli eserciti con una moltitudine di genti di requisizione; gli ultimi venuti empierono le guarnigioni, e permisero di condurre al campo le truppe regolari; finalmente la Convenzione impose agli eserciti di vincere dentro un termine fisso.

I mezzi presi da essa produssero i loro inevitabili effetti. Gli eserciti di Settentrione

rafforzati, si concentrarono a Lilla e a Guise. I collegati s'erano tratti a Maubeuge, che volevano prendere avanti di cessare la guerra. Jourdan, partito da Guise, diede agli Austriaci la battaglia di Watignies, e fece togliere l'assedio di Maubeuge, come Houchard aveva fatto togliere quello di Dunkerque. I Piemontesi furono cacciati da Kellermann oltre il San Bernardo; Lione, inondata di leve in massa, fu presa d'assalto; Ricardos fu respinto oltre la Tet; finalmente i due eserciti della Rocella e di Brest, raccolti sotto il medesimo capo, Léchelle, che lasciava agire Kléber, oppressero i Vandesi a Cholet, e li costrinsero a passare la Loira in disordine.

Una sola sventura turbò l'allegrezza cagionata da tali avvenimenti; le linee di Wissembourg furon perdute. Ma la deputazione di salute pubblica non volle cessare la guerra prima che fosser riprese: il giovine Hoche, capitano dell'esercito della Mosella, sfortunato ma valoroso a Kayserslautern, fu incoraggiato quantunque battuto. Non avendo potuto offendere Brunswick, gettossi sul fianco di Wurmser. Da quel momento i due eserciti riuniti del Reno e della Mosella respinsero gli Austriaci di là da Wissembourg, costrinsero Brunswick a seguire il moto retogrado, liberarono Landau, e campeggiarono nel Palatinato. Tolone fu ripresa per un felice pensiero, e per un prodigio d'ardire; finalmente i Vandesi, che si credevan distrutti,

ma che nella loro disperazione s'erano tratti in numero di ottanta mila persone di là dalla Loira, e cercavano un porto per gettarsi in braccio agl'Inglesi, furono respinti dai lidi dell'Oceano, respinti ugualmente dalle rive della Loira, e fra queste due barriere, che mai non poterono superare, distrutti. Ai Pirenei soltanto le nostre armi erano state sventurate, ma non avevamo perduto che la linea del Tech, ed eravamo ancora accampati innanzi a Perpignano.

Così, quest'anno grande e terribile ci mostra l'Europa premere con tutta la sua mole la rivoluzione, farle espiare i suoi primi successi del 92, respingere i suoi eserciti indietro, penetrare ad un tempo da tutti i confini; e una parte della Francia sollevarsi, e aggiungere i suoi sforzi a quelli delle nemiche potenze. Allora la rivoluzione si sdegna: fa scoppiar la sua collera il 31 maggio, si crea, con questa giornata, novelli nemici, e sembra pronta a perire contro l'Europa e i tre quarti delle sue provincie ribelli. Ma presto riduce gl'interni nemici al dovere, solleva un milione d'uomini in una volta, batte gl'Inglesi a Hondschoote, è di nuovo battuta, ma raddoppia tosto gli sforzi, vince una battaglia a Watignies, racquista le linee di Wissembourg, rigetta i Piemontesi oltre l'Alpi, prende Lione, Tolone, ed opprime due volte i Vandesi, la prima nella Vandea, la seconda ed ultima nella Brettagna. Non fu

giammai spettacolo più grande e più degno d'esser proposto all'ammirazione e all'imitazione dei popoli. La Francia aveva ricuperato tutto quello che aveva perduto, tranne Condé, Valenciennes, ed alcuni forti nel Rossiglione; le potenze d'Europa, invece, che avevano tutte insieme pugnato contro una sola, non avevano nulla ottenuto, s'accusavano le une coll'altre, e si rigettavano la vergogna della guerra. La Francia finiva d'apparecchiare i suoi mezzi, ed era per mostrarsi assai più formidabile nell'anno seguente.

FINE DEL TOMO SETTIMO.

INDICE
DE' CAPITOLI
DEL
TOMO SETTIMO.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO